

Siti numero uno/settembre 2002
Periodico dell'Ordine degli Architetti,
Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori
della provincia di Matera

Siti/01



Da oltre dieci anni restauriamo la Cultura.



Basilica di S. Nicola
Bari

Istituto femminile S. Giuseppe
Matera

Jazzo Gattini
Matera

Castello Svevo
Trani (BA)

E' stata l'iniziativa dei fratelli Graziantonio ed Antonio Loiudice e Rinaldo Lucariello e far nascere, nel 1986, l'impresa EDIL CO. S.r.l. L'attività è stata caratterizzata, nei settori delle costruzioni civili ed industriali, da riconosciuta professionalità. In particolare l'impegno per il restauro di edifici monumentali, ha portato l'EDIL CO. S.r.l. a livelli di primissimo piano.

Svariati i lavori di recupero e consolidamento effettuati nelle regioni Puglia, Basilicata, Umbria ed Emilia Romagna.

In poco più di un decennio, l'EDIL CO. S.r.l. è diventata sinonimo di accertata professionalità, serietà, disponibilità.



SEDE AMMINISTRATIVA
via per Corato c.da Crapolicchio Km. 0,400.
70022 Altamura (BA)

SEDE LEGALE
via T. Stigliani, 72.
75100 Matera

L'isola che c'è.
 Entra nel mondo Lady Cucine
 e realizza i tuoi sogni.

Foto: Mod. ONDA

Produzione e vendita diretta

Matera
 Sede Centrale e Produzione
 S.S. 99 Altamura/Matera Km. 11,200
 T. 0835 268211
 Fax 0835 268235
 www.ladycucine.com
 info@ladycucine.com

Martina Franca (TA)
 Corso dei Mille 184
 T. 080 4839720

Lavello (PZ)
 via Roma 147
 T. 0972 88876

Matera Centro
 V.le A. Moro 33

Trani (BA)
 via Malcangi 170
 (S.S. per Bisceglie)
 T. 0883 481552

Bari
 S.S. 96 Km. 120,750
 (per Modugno)
 di fronte a Off. Calabrese
 T. 080 5054394


LADY CUCINE
 M A T E R A

Editore
Consiglio dell'Ordine degli Architetti
della provincia di Matera

Direttore Responsabile
Luigi Acito

Redazione
Luigi Acito / Marco Bruno / Dora Capozza / Renato D'Onofrio
Domenico Fiore / Lucia Gaudiano / Bruna Lionetti
Nicola Letizia / E. Vincenzo Olivieri

Direzione e Redazione
Ordine degli Architetti della provincia di Matera
via Roma 10 a Matera
t. fax 0835.334143 /architettimatera@archiworld.it

Progetto grafico
Samsa design
Antonio Andrisani / Renato Tantalò

Stampa
La Stamperia Liantonio

Autorizzazione del Tribunale di Matera: in via di registrazione
Gli articoli pubblicati esprimono solo l'opinione dell'autore
e non impegnano il Consiglio dell'Ordine nè la redazione
della rivista.

Siti/01/settembre 2002

Periodico dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della provincia di Matera

7

MATERA '900

- 8 **Domenico Fiore**
Architettura e Piano
a Matera agli inizi
del '900
- 12 **Luigi Acito**
Intervista
Giancarlo De Carlo
- 16 **Ludovico Quaroni**
Once upon a time
- 21 **Raffaele Giura Longo**
I Sassi tra storicismo
e feticismo

25

L'OPERA DI LUIGI MORETTI

- 26 **Francesco Dal Co**
Fascismo uguale anticultura:
il destino di Luigi Moretti
- 28 **Claudio D'Amato**
Marmi sonori come
corazze d'acciaio
- 30 **Luigi Moretti**
Le chiese rupestri
di Matera

31

BBPR A TRICARICO

- 32 **Ernesto Rogers**
La responsabilità verso
la tradizione
- 34 **E. Vincenzo Olivieri**
Rogers e il monumento
funebre a Rocco Scotellaro

37

CENTRI STORICI

- 38 **Lucia Gaudiano**
Bruna Lionetti
Maria Bruna Palomba
Centri storici e conservazione
integrata
- 40 **Saverio Calia**
Sassi: distretto della cultura
- Renato D'Onofrio**
- 42 **Intervista**
Giampaolo D'Andrea,
Antonio Giovannucci,
Filippo Bubbico

49

URBANISTICA PARTECIPATA E CITTÀ SOSTENIBILE

- 50 **Tempo libero e città sostenibili**
delle bambine e dei bambini
- 51 **Alessandra Bia**
Un esperimento di progettazione
partecipata a Matera
- 53 **Pio Acito**
I bambini trasformano le città
- 54 **Antonella Guida**
Riqualificazione Urbana:
prime esperienze a Potenza

56

MIRALLES PER POTENZA

- 57 **Marco Bruno**
Nel canyon di Potenza

62

MATERAVANA

- 63 **Nicola Letizia**
Il recupero di due edifici
a l'Avana

67

KLAUS KADA A MATERA

- 68 **Ripristiniamo gli Dei**
Colloqui all'aria aperta
- 69 **Workshop**
Il contributo degli studenti
della RWTH di Aquisgrana
e del Politecnico di Bari
- 70 **Calogero Montalbano**
La cultura rupestre per
un nuovo habitat urbano
- 71 **Michele Montemurro**
Continuità e modificazione
dell'abitare ipogeo

75

ARTE E DESIGN

- 76 **Elisabeth Sarah Gluckstein**
Le sculture volanti di
Maurizio Elettrico
- 77 **Ester Annunziata**
Alfredo Foresta
- 78 **Sean Yoo**
Angela Tarasco

79

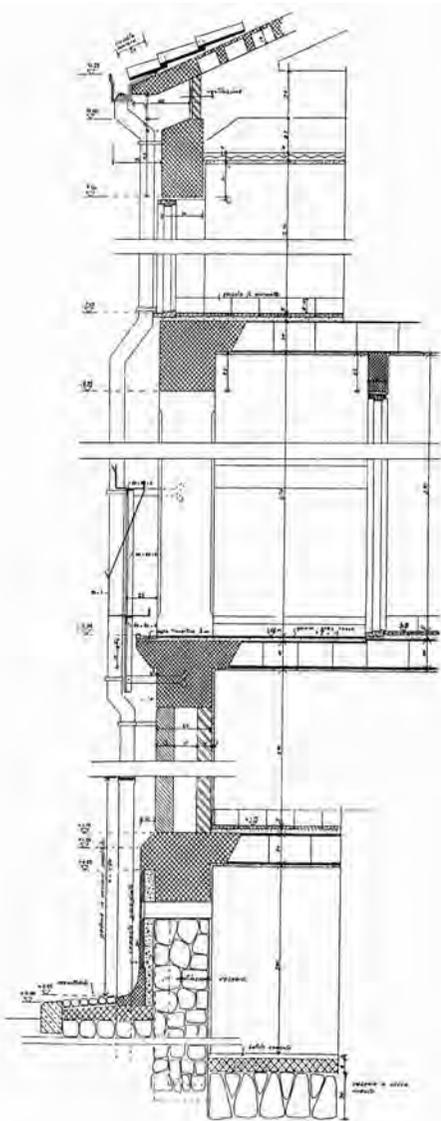
BACHECA

I professionisti italiani stanno vivendo un periodo di grandi trasformazioni che coinvolgono non solo il loro sapere, ma l'esercizio stesso della loro attività, il ch  inevitabilmente porter  a una diversa strutturazione della societ  contemporanea dando loro ruoli e compiti diversi rispetto al passato.

E' indubbio che questa sia una crescita in positivo non potendoci pi  basare su modelli ormai obsoleti, che non reggono pi  il confronto con la continua evoluzione della nostra societ  e con la complessit  dei saperi.

Gli architetti sono tra coloro che stanno tracciando la via a questi cambiamenti - e sempre pi  lo saranno in futuro -, grazie alla loro attitudine di essere "sensori" privilegiati dei bisogni umani, sempre pi  crescenti in tema di habitat, e della loro capacit  di avere una spiccata attitudine a essere i coordinatori dei processi di trasformazione fisica del territorio.

L'impegno del Consiglio Nazionale degli Architetti, dei Pianificatori, dei Pae-



saggisti e dei Conservatori   da tempo teso affin  gli Ordini provinciali abbiano un nuovo ruolo pi  incisivo ed efficace nella societ , indirizzato a raggiungere una qualit  diffusa attraverso un'azione che vada ben oltre gli attuali compiti istituzionali e che sia pi  rispondente alle mutate esigenze degli iscritti.

L'Ordine di Matera   in linea con questa tendenza e le motivazioni che lo hanno spinto a dotarsi di una propria rivista non possono che riscuotere il mio plauso, perch    forte la necessit  e il bisogno di dibattere e comunicare i temi dell'architettura. Difatti il tema del congresso mondiale dell'Unione Internazionale degli Architetti (U.I.A.), che si celebrer  nel 2008 per la prima volta nella storia in Italia, a Torino, dopo quello di Istanbul del 2005, sar  proprio il "Comunicare l'architettura".

Ogni progetto modifica comunque l'esistente diventando esso stesso veicolo di informazioni. La complessit  del processo progettuale richied e conoscen-

ze enormi di pi  settori specializzati che fanno parte integrante della nostra professione. Tutto ci  necessita di aggiornamento continuo e tensione culturale che si ottiene attraverso il dibattito, il confronto e la riflessione.

Per questo all'Ordine di Matera vanno i miei auguri per una rivista prospera ed efficace, capace, ci , di presa sulla realt  dello sviluppo culturale del nostro "Mezzogiorno" per dargli spinta e vigore nel dibattito internazionale.

Luigi Mirizzi

Segretario del Consiglio Nazionale e Presidente della Sezione Italiana dell'U.I.A.

Editoriale

La riforma delle regole di accesso alle professioni "protette", quelle cioè che necessitano di Albo professionale, introdotta dal D.P.R. 328/01, che affianca alla figura dell'architetto tradizionale quella del pianificatore, del paesaggista e del conservatore, scuote l'attuale struttura istituzionale dell'Ordine professionale che allarga così la propria "protezione" a nuove figure professionali, che potranno operare nei settori di competenza.

Non si discute della necessità di dare riconoscimento legislativo a campi di attività ormai ampiamente riconosciute anche da specifici corsi di laurea universitari, ma è innegabile che esiste il fondato rischio della settorializzazione dei campi disciplinari, e più in generale della frantumazione della disciplina. Sentiamo, dunque, il bisogno, qui ed ora, di riempire di nuovi contenuti l'attività dell'Ordine professionale, strappandolo all'isolamento del solo impegno deontologico e proiettandolo su campi di attività capaci di legare insieme i momenti disciplinari, nella prospettiva di una loro ricomposizione,

che sola può avvenire dentro un processo di "politica culturale" e di ricerca d'identità complessiva.

Innanzitutto indagare i luoghi dell'identità disciplinare, per ricomporre l'unità fra architettura e urbanistica (paesaggio), per raggiungere nuovi livelli di qualità nel progetto di trasformazione della realtà.

Poi indagare i luoghi dell'identità regionale, porre l'attenzione al contesto, credere al diritto di ognuno di "godersi il luogo ove risiede in quel momento" e di "riconoscere la propria abitazione e l'orizzonte che da quel punto si diparte".

Ricerca dell'identità complessiva, dunque, contro l'interminabile segmentazione territoriale e disciplinare che l'attuale organizzazione della società produce, pensando ragionevolmente che in quest'era post-moderna è ancora possibile lavorare con pensiero positivo, per abbattere gli steccati che ci separano e avviare modalità di pensiero e di azione più partecipative.

Riconquistare l'idea di luogo, contro i non-luoghi della post-modernità, quelli

che, "ci azzerano ogni volta che ne varchiamo le soglie, fino a trasformarci in semplici numeri".

Dunque riaprire il dialogo attraverso una rivista può essere l'inizio di una nuova avventura in una realtà che appartiene a quanti operano attorno al territorio, alla città, all'architettura, all'archeologia, alla natura, alle arti. Una rivista che tratti gli argomenti della disciplina può aiutarci a uscire dal luogo "limitato" della "Categoria professionale", e portarci sui luoghi dell'incontro, dello scambio, della conoscenza, della cultura.

Ma perché SITI?

Siti e luoghi non sono parole diverse; ambedue si riferiscono allo "spazio in quanto è", alla situazione di un luogo. Siti nel suo duplice significato di luoghi naturali e luoghi artificiali "raduna" non lontano dall'ottica della riforma del nostro Albo professionale, il significato di città (city) ma anche di paesaggio: siti urbani, siti paesistici, per proiettarsi ancora più in là nello spazio della multimedialità.

O ancora, sottolinea il processo di evoluzione della città, da luogo unitario e riconoscibile delle complessità delle funzioni urbane, a coacervo di siti autoreferenziali, tanto sradicati dall'identità locale (genius loci), quanto omologati a paradigmi globali.

E così, ricercando i momenti di una identità regionale, questo primo numero di SITI, indaga sulla produzione architettonica e urbanistica del '900 a Matera e nella sua provincia; riscopre il vantaggio della contaminazione con la cultura architettonica nazionale; si interroga sul futuro dei nostri centri storici, sempre più (ineluttabilmente?) proiettati verso un destino di centri turistici e di set cinematografici; guarda con interesse quanto viene elaborato su questi temi nei luoghi della formazione universitaria; rilancia l'azione partecipativa dell'urbanistica sostenibile, e della progettazione attenta ad avvicinare le forme del costruito a quelle della natura come nel progetto di Miralles per Potenza.

La Redazione

Da cosa nasce casa.



abitare canario

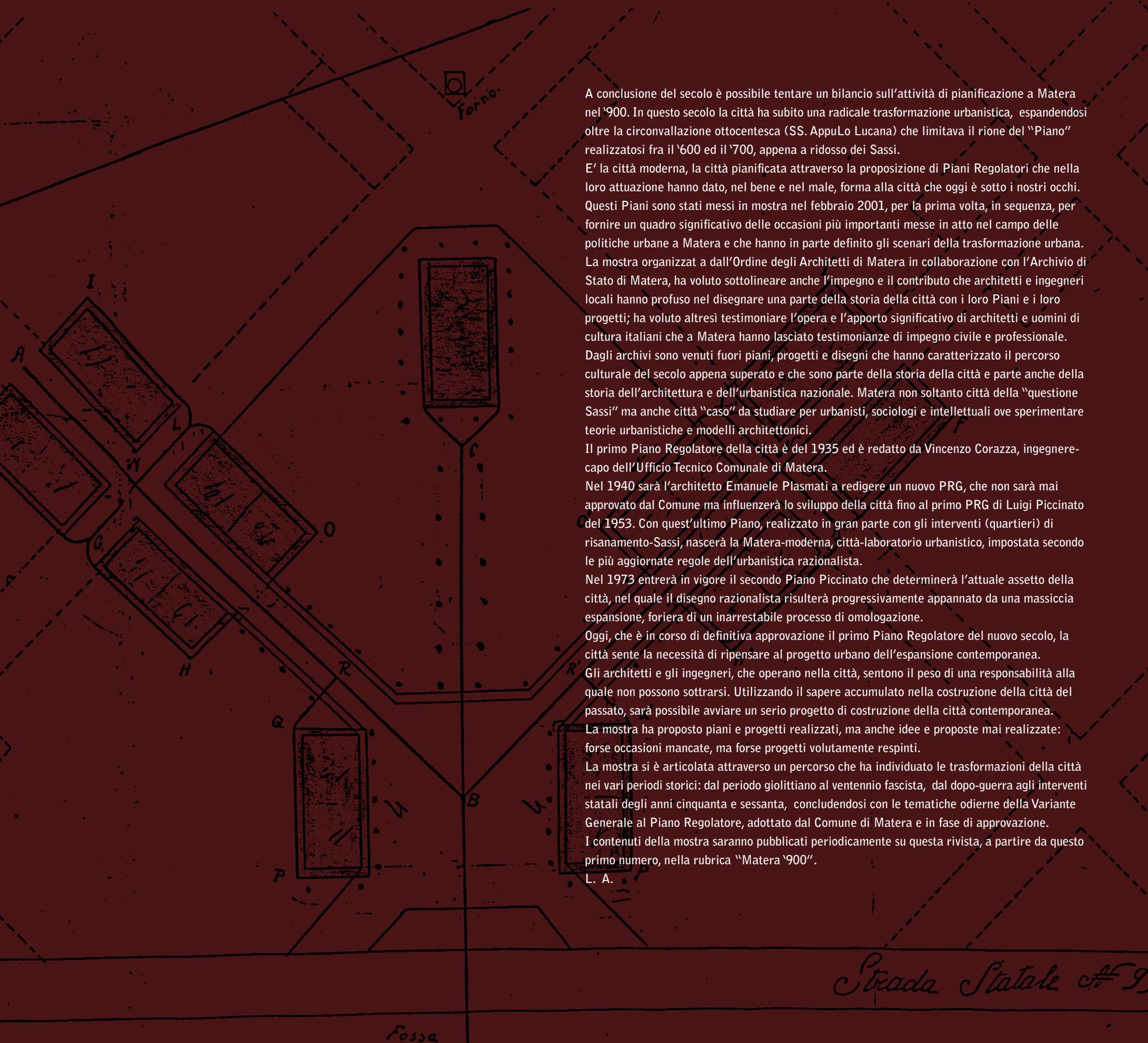
Arredamento e Progettazione.

Matera. Via Dante angolo via Manzoni
Tel. 0835. 382345 | fax 0835. 387944
www.canario.it | info@canario.it

Illustrazione da una rivista sull'agricoltura. 1950 | OVIS. Poltrona progettata da Léon Krier per Giorgetti. 1993.

GIORGETTI Molteni & C

Matera '900



A conclusione del secolo è possibile tentare un bilancio sull'attività di pianificazione a Matera nel '900. In questo secolo la città ha subito una radicale trasformazione urbanistica, espandendosi oltre la circonvallazione ottocentesca (SS. Appulo Lucana) che limitava il rione del "Piano" realizzatosi fra il '600 ed il '700, appena a ridosso dei Sassi.

E' la città moderna, la città pianificata attraverso la proposizione di Piani Regolatori che nella loro attuazione hanno dato, nel bene e nel male, forma alla città che oggi è sotto i nostri occhi. Questi Piani sono stati messi in mostra nel febbraio 2001, per la prima volta, in sequenza, per fornire un quadro significativo delle occasioni più importanti messe in atto nel campo delle politiche urbane a Matera e che hanno in parte definito gli scenari della trasformazione urbana. La mostra organizzata dall'Ordine degli Architetti di Matera in collaborazione con l'Archivio di Stato di Matera, ha voluto sottolineare anche l'impegno e il contributo che architetti e ingegneri locali hanno profuso nel disegnare una parte della storia della città con i loro Piani e i loro progetti; ha voluto altresì testimoniare l'opera e l'apporto significativo di architetti e uomini di cultura italiani che a Matera hanno lasciato testimonianze di impegno civile e professionale. Dagli archivi sono venuti fuori piani, progetti e disegni che hanno caratterizzato il percorso culturale del secolo appena superato e che sono parte della storia della città e parte anche della storia dell'architettura e dell'urbanistica nazionale. Matera non soltanto città della "questione Sassi" ma anche città "caso" da studiare per urbanisti, sociologi e intellettuali ove sperimentare teorie urbanistiche e modelli architettonici.

Il primo Piano Regolatore della città è del 1935 ed è redatto da Vincenzo Corazza, ingegnere-capo dell'Ufficio Tecnico Comunale di Matera.

Nel 1940 sarà l'architetto Emanuele Plasmati a redigere un nuovo PRG, che non sarà mai approvato dal Comune ma influenzerà lo sviluppo della città fino al primo PRG di Luigi Piccinato del 1953. Con quest'ultimo Piano, realizzato in gran parte con gli interventi (quartieri) di risanamento-Sassi, nascerà la Matera-moderna, città-laboratorio urbanistico, impostata secondo le più aggiornate regole dell'urbanistica razionalista.

Nel 1973 entrerà in vigore il secondo Piano Piccinato che determinerà l'attuale assetto della città, nel quale il disegno razionalista risulterà progressivamente appannato da una massiccia espansione, foriera di un inarrestabile processo di omologazione.

Oggi, che è in corso di definitiva approvazione il primo Piano Regolatore del nuovo secolo, la città sente la necessità di ripensare al progetto urbano dell'espansione contemporanea.

Gli architetti e gli ingegneri, che operano nella città, sentono il peso di una responsabilità alla quale non possono sottrarsi. Utilizzando il sapere accumulato nella costruzione della città del passato, sarà possibile avviare un serio progetto di costruzione della città contemporanea.

La mostra ha proposto piani e progetti realizzati, ma anche idee e proposte mai realizzate: forse occasioni mancate, ma forse progetti volutamente respinti.

La mostra si è articolata attraverso un percorso che ha individuato le trasformazioni della città nei vari periodi storici: dal periodo giolittiano al ventennio fascista, dal dopo-guerra agli interventi statali degli anni cinquanta e sessanta, concludendosi con le tematiche odierne della Variante Generale al Piano Regolatore, adottato dal Comune di Matera e in fase di approvazione.

I contenuti della mostra saranno pubblicati periodicamente su questa rivista, a partire da questo primo numero, nella rubrica "Matera '900".

L. A.

Strada Statale #9

Fossa

Domenico Fiore

Architettura e piano a Matera agli inizi del '900

Pagina precedente: planimetria del Borgo Venusio 1926
(archivio di Stato di Matera)
Planimetria della città di Matera agli inizi del sec. XX

Venendo in carrozza da Altamura a circa due chilometri da Matera si para dinnanzi agli occhi una scena che angustia e sgomenta. L'altura per lungo tratto è un rovinio di muraglie fosche, rugginose, un inseguirsi di pilastri scapezzati, corrosi, di aperture slabbrate che non serbano quasi traccia di disegno; in mezzo a quel diroccamento si eleva solitario un nero cipresso svettato vivo simbolo di lutto fra tanta morte. La strada svolta ed ascende: quella visione di cimitero, di devastazione, di incendio, d'abbandono è passata; l'orizzonte si slarga appaiono dei villini rossi, degli alberi; qualche pinnacolo della città sorride le curve del poggio; poi si scende, ed eccoci in una piazza ampia, selciata irregolare, tra palazzi massicci, casoni grezzi e casupole; eccoci a Matera¹.

Questo l'esordio letterario, alle prime luci del novecento, nella rubrica Luoghi romiti della rivista "Emporium".

E' Tullio Bazzi, autore dell'articolo uscito nel 1907, ad accompagnare l'"italietta" borghese alla scoperta della "romita" Matera. Il racconto visionario di questo viaggio in carrozza attraverso l'"orrido" del paesaggio murgiano rende saporosa la scoperta della città per i lettori a spasso per i luoghi d'Italia, nel tentativo di dare un volto al paesaggio nazionale.

I villini rossi, i "casini" di campagna per la villeggiatura estiva dell'aristocrazia agraria preannunciano la città ottocentesca, allineata lungo le direttrici sei-settecentesche imposte dalla localizzazione extra-moenia degli edifici

del clero. Nelle piazze non si coglie l'effetto della città rappresentativa, delle emozioni sentimentali del Risorgimento che aveva caratterizzato l'edilizia in altre città d'Italia: a Matera i palazzotti dell'agiata borghesia rurale tendono soprattutto a mostrare la loro localizzazione fuori degli angusti confini di quella che è sentita come la città vecchia, la città murata che nell'ottocento si decide di abbandonare per nuove zone d'espansione.² Così è la città medioevale, con la Civita, e i quartieri, detti Sassi, cresciuti nelle vallette sottostanti, ad alimentare le emozioni romantiche del viaggiatore condotto a cogliere un aspetto tutto pittoresco tra il cupo e il fosco del paesaggio, il bizzarro delle architetture in grotta e le tinte più accese della tradizione popolare:

..io credo che Matera sia una città unica nel suo genere e che si possa dire che di Matera ce n'è una sola come si dice di Venezia. Sono due città o una? Da che parte cominciare a descriverla? Dove comincia? Dove finisce? E' una città che sorge o che sta per crollare?³

Ed è ancora l'immagine pittoresca appena descritta a condizionare i principi ottocenteschi di risanamento cui nel 1906 s'informa la politica generale del piano regolatore della regione, formulato in seguito alla legge Zanardelli sulla Basilicata (1904); il piano pur segnalandosi come uno dei primi approcci di pianificazione territoriale in Italia, non riesce a mutare l'aspetto della città antica.⁴

I profondi solchi dei "grabiglioni" due

torrenti che dividevano in due parti l'ambiente dei Sassi, e che avevano segnato e condizionato la morfologia della città, non hanno più senso nel nuovo secolo, e così per rendere più percorribile la città si elimina il fenomeno più appariscente del degrado⁵: la trasformazione dell'impianto urbano con i nuovi percorsi stradali di via Fiorentini e via Buozzi, ricavati dall'interramento dei due fossi insalubri, istituisce nella città vecchia, tra le identità fino allora separate – i due rioni Sassi e la Civita – un diverso equilibrio funzionale. Anche a Matera, come altrove, la serie "abituale" di interventi pubblici, unita alla dilatazione dei tempi di realizzazione, tradisce le attese di chi guardava alla svolta riformista intrapresa da Zanardelli e seguita da Giolitti.⁶ Infatti, nel 1911, mentre nel padiglione della Lucania all'Esposizione internazionale di igiene sociale di Roma di Antonio Curri si mostrano i "benefici effetti" dei provvedimenti sul territorio regionale, lo stesso anno una diversa immagine tracciata dall'inchiesta Faina, con la relazione di Francesco Saverio Nitti sulla Basilicata e la Calabria, dichiara l'altra verità in tragica convivenza con il pittoresco letterario di quegli anni.

Il contributo critico di Nitti, messo a fuoco il problema principale della situazione materana, quello della casa popolare, tende ad orientare la nuova classe dirigente su propositi più idonei all'ideologia borghese leggendola come altrove fautrice della trasformazione urbana:

...in pochi paesi, come Matera, per



danza del materiale da costruzione, sarebbe possibile costruire rapidamente e a buon mercato, nei pressi del centro principale, vari e deliziosi villaggi agricoli. Non sappiamo spiegarci come una borghesia che si proclama di idee avanzate (vi è perfino un circolo radicale) sia indifferente alla persistenza di così vergognosa situazione.⁷

Se da un lato si è in presenza di una borghesia indifferente, che non è scalfita dalla sostanziale ineffettualità dell'inchiesta Faina, l'interessamento per Matera arriva tramite un "uomo fidatissimo di Giolitti", Vincenzo Quaranta⁸, Commissario Civile per la Basilicata, illuminato da quelle caratteristiche filantropiche proprie del periodo giolittiano nei confronti di chi sentiva molto lontana la presenza dello Stato ed aveva bisogno di identificare tale presenza con l'azione definita spesso "benemerente" di questo o quel funzionario dello Stato. Il Commissario visti i "tristi, ammorbanti, inqualificabili tuguri"⁹ in occasione di una sua visita alla città per constatare l'urgenza dei lavori di risanamento, dà incarico nel 1909 all'Ufficio tecnico del Genio Civile di Potenza di elaborare un progetto tipo, per la costruzione di case economiche e popolari per contadini. La tipologia adottata si articola su un solo livello, con un cortiletto recintato retrostante e in due vani per ogni abitazione, dei quali uno per l'alloggio della famiglia e l'altro per il deposito degli arnesi da lavoro e per il ricovero degli animali.

Le casette assegnate a quelle famiglie che per abitarle pagheranno su per giù annual-



mente quello che pagano per fitto degli immondi locali dove trascinano una esistenza sub-umana¹⁰, dice Vincenzo Quaranta, dopo cinquant'anni, sarebbero divenute di proprietà delle stesse famiglie assegnatarie. Il progetto tipo, assunto e rielaborato da Francesco Acito, ingegnere del Comune di Matera, è organizzato in sette gruppi di case composti da otto alloggi ciascuno, dei quali ne sarà costruito soltanto un gruppo terminato alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale.

Sarà solo alla fine degli anni venti che il dibattito sulla città vivrà un momento importante e di più largo respiro territoriale. Nel 1927, infatti, Matera riottiene quel titolo di provincia che le era stato tolto nel 1806 dal viceré di Napoli, Giuseppe Bonaparte, nell'ambito del nuovo ordinamento circoscrizionale del Regno delle due Sicilie.

Un volume, a metà tra la propaganda di regime e la guida turistica solennizza un anno più tardi, nel 1928, le 19 province create dal Duce¹¹; la pubblicazione nel titolo da maggiore risonanza ai provvedimenti legislativi del 1927 e al precedente provvedimento del 1923, e traccia altresì, passando in rassegna da Bolzano ad Enna le nuove province, un quadro esaustivo del nuovo panorama di un'Italia "riveduta e corretta".¹² Senza dubbio il ruolo direttivo che dal 1927 Matera assume in un vasto territorio composto da trentadue comuni, tutti con una forte vocazione agraria, se calato nell'ambito della crisi a livello nazionale dell'agricoltura (particolarmente drammatica tra il '27 e il '28) potrebbe essere ricondotto e valutato nella riorganizzazione che i settori dell'economia italiana si stanno dando in risposta alla crisi stessa.

Ed è proprio in piena crisi che sorgono le premesse contenenti le linee guida per la redazione di un piano regolatore che la città si vuole dare; le indicazioni preliminari per il disegno di ognuno dei tasselli della città sono fornite dall'amministrazione comunale ai singoli progettisti, e sono contenute in una prima bozza di piano elaborata nel '27 da un gruppo di tecnici locali diretto dal romano Giuseppe Quaroni.¹³

Le scelte possono sintetizzarsi essenzialmente in tre punti: il diradamento degli antichi rioni dei Sassi attraverso l'apertura di strade principali e secondarie; il decentramento della popolazione rurale nei campi attraverso la costruzione di vari villaggi connessi tra di loro, e alla città, da una fitta trama viaria; l'ampliamento della città con l'apertura di nuove piazze accanto al centro storico e direttamente in comunicazione con esso

per soddisfare le richieste di nuovi spazi direzionali in continua crescita.

Rispetto a questa sintesi è comunque evidente quanto poco neutre fossero le posizioni dell'ingegnere romano.

Del resto la derivazione culturale di Giuseppe Quaroni, se da un lato risente di quanto si sta dibattendo a Roma tra i cultori di architettura, dall'altro non può nascondere l'influenza delle varie collaborazioni intercorse tra il 1906 e il 1908 con il giovanissimo Marcello Piacentini.

Infatti quando Quaroni propone la collocazione di importanti edifici pubblici nelle aree contermini al centro storico materano con la creazione di un nuovo centro moderno, funzionale e scorrevole per la distribuzione del traffico, ha presente l'esperienza di Bergamo conclusasi solamente due anni prima, nel 1925 con la realizzazione del nuovo centro della Fiera.

A quell'esperienza, del resto, Quaroni aveva partecipato direttamente, nel 1908 accanto a Marcello Piacentini, vincendo con un progetto intitolato "Panorama" il concorso per il piano regolatore e la sistemazione edilizia della Fiera di Bergamo.

Un sintomo della fortuna del modello bergamasco sono del resto i casi di Padova e Foggia nelle proposte del Gruppo degli urbanisti romani, rispettivamente del '27 e del '28. In particolare, il gruppo di Luigi Piccinato, partendo dagli assunti critici della dialettica tra "vecchi centri ed edilizia nuova", dimostra quanto appaia analogamente intrisa delle lezioni sul decentramento Piazza del Foro, il nuovo polo cittadino intorno al quale si articola il progetto di concorso per il piano regolatore di Foggia, una realtà peraltro simile a quella materana. Così il confronto fra i due centri, anche per la gravitazione di Matera più sul bacino pugliese che su quello lucano, mette in luce alcune analogie sia per i quesiti posti all'urbanistica e all'architettura, circa la disurbanizzazione di una consistente fetta della popolazione rurale e la creazione di un'identità urbana più decorosa e rappresentativa, sia per la forma con la quale una certa retorica sottolineerà gli elevati indici di produzione cerealicola nel materano e nel Tavoliere.

La filosofia autarchica del periodo presenterà, infatti, l'urbanizzazione del "granaio



io d'Italia", le vaste estensioni coltivate a grano della campagna foggiana come elemento di confronto soprattutto per Matera, "il più promettente granaio d'Italia". In questa ottica Quaroni si cimenta a Matera sul tema della restituzione della città al proprio territorio puntando sulla qualificazione di una parte della città, quella rivolta al resto della provincia. L'indiscutibile carica espressiva e una certa enfasi che si riscontrano nei disegni per il Palazzo del Governo danno il senso di ciò che si voleva raggiungere: l'edificio, adiacente alla direttrice di espansione più significativa e rilevante assunta dalla città nel

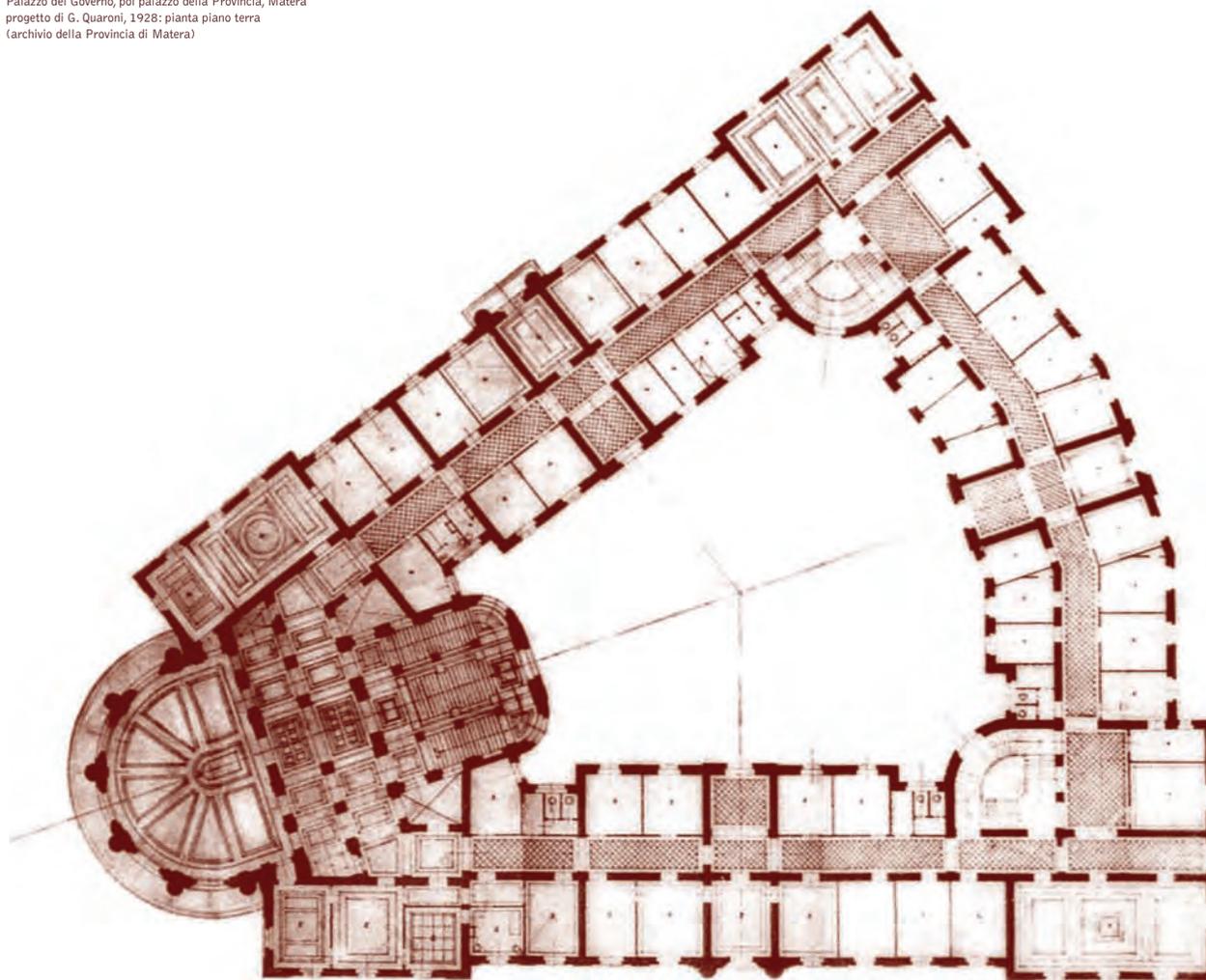
nel settecento, è pensato da Quaroni in un'area fino ad allora occupata dai giardini pubblici ottocenteschi, in una posizione strategica, direttamente a contatto con il centro storico e immediatamente fruibile dal territorio. Al "Palazzo" è conferito il ruolo di cerniera tra la città e il territorio circostante, e la ricca e maestosa facciata sembra rivolgersi alla collettività in nome dei principi sani del corporativismo del "buon governo fascista". L'effetto pedagogico della scenografia architettonica segnala inoltre la diversità tra la città capoluogo e i comuni della provincia, in quella dinamica tra centro e periferia che

che a sua volta contraddistinguerà la soggezione della Provincia nei confronti della Capitale.

L'analisi stilistica dei motivi architettonici del Palazzo materano allora, non può che ricondurci alla contemporanea produzione romana di Marcello Piacentini e di architetti a lui vicini.

Si riconoscono in alcuni motivi del prospetto sul corpo scala principale interno al cortile le assonanze al Palazzo Clerici in via Veneto a Roma, realizzato da Piacentini ed Emilio Vogt nel 1925¹⁴; così come assonanze sono riscontrabili con l'ingresso principale della nuova sede della Società delle Nazioni

zzetti presentati al concorso dagli architetti C. Broggi, G. Vaccaro e L. Franzi, dove un porticato semicircolare arricchito da una serie di statue sul frontone dava accesso ad un ampio vestibolo.¹⁵



Progetto definitivo dell'ing. F. De Martino per il palazzo della Provincia, 1930 (archivio della Provincia di Matera)
 Costruzione del palazzo della Provincia, 1930
 (foto Buonsanti)

¹ T. Bazzi, Luoghi romiti: Matera, in *Emporium*, XIII, 1901, p. 141. E' il secondo di una serie di articoli, che la rivista bergamasca pubblicherà tra il 1900 e il 1908; in questo caso si punta a mettere in luce gli aspetti pittoreschi, in alcuni casi vernacolari, di luoghi del "bel paese", per proporre, come sta negli stessi anni facendo il Touring Club Italiano, itinerari accessibili a nuove categorie di viaggiatori diversi da quelli alto-borghesi del grand tour ottocentesco, vengono così illustrati luoghi come: Aderò, Matera, Stenico, Aci Castello, Costa di Mezzate, Sant'Alberto di Butrio, Casaccia in Val Bregaglia, Montegrignoni, Augusta. Analogamente, un'altra rivista "L'illustrazione italiana", punta anch'essa a raggiungere un pubblico nuovo di lettori, e pubblica una serie di articoli con un inserto fotografico dal titolo, *L'Italia pittoresca* nota e ignota.

² Si avvertono le ricadute del "grosso affare" post-unitario della vendita all'asta dei beni ecclesiastici, con il quale la borghesia agraria avrebbe imposto il suo primato sulla rendita urbana e fondiaria. Se da una parte, infatti, questa operazione consentì un grosso trasferimento di capitali nelle casse della tesoreria dello Stato, dall'altra favorì il consolidamento di una classe desiderosa di appagarsi e di riscattare l'antica soggezione nei confronti del clero. Del resto è attraverso lo spostamento delle roccaforti del clero che il nuovo Stato qui fa sentire la sua presenza: con l'assegnazione al Comune della maggior parte dei complessi conventuali soppressi per accogliere istituti, scuole, ospedali, uffici, si avvia un massiccio processo di riuso, configurando di riflesso l'immagine anomala di una città laica lontana dal modello di città ottocentesca, altrove tesa ad esaltare "l'italianità" attraverso una rinnovata veste urbana.

⁴ La legge n. 140 del 31 marzo 1904, meglio conosciuta come la legge Zanardelli sulla Basilicata è il primo di una serie di provvedimenti regionali, a cui seguiranno quelli sulla Calabria (1906), Sardegna (1907-'08), Puglia (1910), Abruzzo, Molise, Sannio e Irpinia (1918). Cfr. P. Corti, *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata* (1902), Einaudi, Torino, 1976; A. Mioni, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Marsilio editori, Venezia, 1976.

⁵ I grabigionni, i due fossi uno nel Sasso Barisano l'altro nel Sasso Caveoso, che nel corso dei secoli avevano assunto la funzione di vere e proprie fogne a cielo aperto scompariranno con l'esecuzione dei lavori di risanamento. Su progetto dell'Ufficio tecnico del Genio Civile di Potenza verranno costruite tra il 1911 e il 1924 due strade carrabili sul piano di copertura con un condotto fognante sottostante.

⁶ La legge trova i limiti maggiori nel nuovo organo gestionale decentrato dallo Stato insediato presso la Prefettura di Potenza: il Commissariato Civile per la Basilicata. Il Commissariato rappresenterà un punto di confluenza considerevole di richieste e scontro con gli altri enti locali; in definitiva dimostrandosi incapace di imporsi sulla realtà locale, diventerà esclusiva dispersione di fondi dirottati dalla loro destinazione originaria.

⁷ Basilicata e Calabria, in *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e della Sicilia*, vol. V, tomo III, Giovanni Bertero e C., Roma, 1910, p. 174.

⁸ Su Vincenzo Quaranta cfr. G. Calice, *Lotte politiche e sociali in Basilicata. (1892-1922)*, Editori Riuniti, Roma,

⁹ Relazione del Prefetto Vincenzo Quaranta sull'applicazione della legge speciale dal 1 ottobre 1905 al 30 giugno 1914, Fulgor, Potenza, 1914, p. 108.

¹⁰ Relazione del Prefetto ..., ibid.

¹¹ S. Giuliani, *Le 19 province create dal Duce*, Popolo d'Italia, Milano, 1928.

¹² Con il RDL n. 1 del 2 gennaio 1927 oltre a Matera vengono istituite altre sedici nuove province: Aosta, Bolzano, Brindisi, Castrogiovanni (Enna), Frosinone, Gorizia, Nuoro, Pescara, Pistoia, Ragusa, Rieti, Savona, Terni, Varese, Vercelli e Viterbo. Mentre con i provvedimenti del 1923 erano già state istituite le province di Taranto e La Spezia.

¹³ L'ingegnere romano Giuseppe Quaroni aveva già lavorato in Basilicata nel settore pubblico: a Potenza in collaborazione con M. Piacentini, il Manicomio (1906-'07); a Matera, l'Ospedale della Congregazione di Carità (1911), non realizzato; a Melfi, l'Edificio scolastico (1911). Coevi all'esperienza lucana sono datati i progetti di Bergamo al fianco di Piacentini: il Manicomio (1907); la Fiera (1908-1925). Nel 1938 è attivo a Roma dove disegna alcune palazzine lungo Corso Trieste; lo stesso anno elabora una proposta per una sistemazione del Pantheon e progetta un'arteria di collegamento tra piazza Barberini e corso Rinascimento in collaborazione con il figlio Ludovico. Per le notizie sull'ingegnere cfr. V. Fontana, *Il nuovo paesaggio dell'Italia giolittiana, Roma - Bari, Laterza, 1981*; M. Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia*, Milano, Comunità, 1964; a cura di A. Terranova,

a fiera di Bergamo, in *Emporium*, vol. 27, 1908, p. 240.

¹⁴ R. Calzini, *L'architettura della nuova romanità*, in *L'illustrazione italiana*, vol. 50, 1925, p. 490.

¹⁵ Gli architetti italiani premiati al concorso mondiale per il palazzo della Società delle Nazioni a Ginevra, in *L'illustrazione italiana*, vol. 21, 1927, pp. 406 - 407.



Luigi Acito intervista Giancarlo De Carlo

Studio di Giancarlo De Carlo, Milano
febbraio 2001



Luigi Acito

Professore, lei a Matera ha realizzato negli anni '50 una delle più apprezzate architetture nell'ambito del primo programma di risanamento dei Sassi. Quelle architetture, quei quartieri, quelle esperienze furono condotte in un periodo speciale per Matera, in un clima di grande collaborazione culturale, in cui aleggiava palpabile uno spirito munfordiano introdotto sicuramente da Adriano Olivetti e dalle esperienze comunitarie. Matera fu oggetto di studi e ricerche da parte di intellettuali, sociologi, registi. Ci può ricordare quell'esperienza?

Giancarlo De Carlo

Dunque, quella esperienza, un po' lontana, comunque abbastanza viva nella mia memoria. E' vero, Adriano Olivetti aveva introdotto e promosso la conoscenza di Munford, che in realtà era stata portata in Italia da Carlo Doglio, personaggio curioso col quale io sono sempre stato molto in contatto fin dalla guerra, quando eravamo insieme nella lotta partigiana.

E Munford aveva portato dentro la cultura italiana un soffio organico, il vero soffio organico direi, perché soffi organici nell'immediato dopoguerra ce ne sono stati tanti: c'è stato quello di Zevi sul Wrightismo, quello di Quaroni; ma il soffio organico portato da Munford era un soffio organico concreto e completo, perché era legato ad una visione della società, una visione politica; il suo non era soltanto un messaggio figurativo, era un messaggio complessivo, uno dei pochi. Poi i messaggi complessivi sono molto diminuiti nel tempo. Io devo dire che non partecipavo al movimento che c'era intorno a Olivetti, non sono stato membro di Comunità e posso anche dire che ho partecipato a quanto stava accadendo a Matera forse per altre strade.

Avevo conosciuto Stella, che era un architetto

di qualità: sono molto contento tra l'altro che sia stato fatto un libro su di lui perché è un personaggio che nell'architettura ha avuto un'incidenza molto qualificata e avevo conosciuto alcuni pittori di Matera. Mi capitava di andare spesso a Bari, perché avevo degli amici, avevo anche dei parenti e quindi andavo a Matera a vedere questa cosa straordinaria che era il paesaggio dei Sassi, ma in genere tutto il paesaggio, tutto il territorio materano, che avevo trovato di un interesse straordinario.

E quando c'è stato il Concorso per Spine Bianche io ho partecipato e ho fatto un progetto che è completamente diverso dall'attuale Spine Bianche; un progetto che forse non è mai stato visto da nessuno, che comunque è esistito e che ha preso mi pare il secondo premio.

Il primo premio invece era stato preso dal gruppo Aymonino e mi fa piacere sentire che il quartiere, comunque ben costruito resiste nel tempo e che è diventato un luogo dove si abita piacevolmente a Matera.

Dopo questo risultato mi è stato chiesto di entrare nel progetto, cioè di accettare i presupposti urbanistici e di costruire due edifici, in realtà io ne ho costruiti due.

Uno era proprio dentro il tessuto che era stato realizzato da Aymonino e quindi si uniforma abbastanza alle regole che il gruppo di Aymonino aveva stabilito. L'altro, invece, si trovava in una posizione più particolare. Aveva, direi, una posizione centrale dal punto di vista della figura di questo quartiere e come mi capita spesso, quando devo fare una cosa in un luogo, cerco prima di tutto di capire il luogo e di immedesimarmi con le forme che il luogo ha assunto nel tempo, cercando anche di capire qual'è il rapporto tra i cittadini o la gente che abita quel luogo e

l'architettura, gli eventi architettonici che in quel luogo esistono.

Per una interpretazione particolare del munfordismo, trionfava in quel momento l'idea della casetta piccina-picciò, di questi bravi contadini che dovevano avere una casa adeguata ai loro mezzi e alle loro abitudini, alle loro capacità economiche e aspirazioni: immaginandosi delle aspirazioni che poi, alla resa dei conti, cercando di capirli, non frequentandoli, perché non era così facile frequentare alla pari i contadini che sono molto, almeno erano, molto intelligenti e non si prestavano a questa cerimonia dell'identificarsi negli intellettuali, dicevo cercando di capirli avevo visto che in realtà le loro aspirazioni non erano affatto quelle.

Cioè non desideravano vivere in un ambiente caramellato che fosse una imitazione dei luoghi dove prima avevano abitato: desideravano avere altro. Quello che in realtà guardavano era la Cattedrale e l'arcivescovado, e questa era una cosa importante che ha sovvertito anche il mio modo di pensare l'architettura.

Sovvertito no, ma stimolato sicuramente ad altri campi di ricerca sì. Così ho progettato un edificio che doveva avere l'aplomb rinascimentale - non lo stile rinascimentale, non mi sono mai interessato molto di stili, e anzi li considero una specie di lebbra dell'architettura - ma mi interessava invece il rapporto fra contenuto e forma dell'architettura che si è verificato in certe epoche, e nell'epoca rinascimentale ha raggiunto un livello di coerenza veramente straordinario, perché includeva una nuova concezione dell'uomo. L'uomo come centro, che vede il mondo da un punto di vista fisso e in prospettiva. E allora ho fatto quest'edificio che, pur essendo fatto con pochi mezzi - lavoravo con i mezzi dell'INA CASA, che allora si chiamava in un altro modo

- però aveva gli ordini, aveva le proporzioni, aveva il tetto, aveva le finestre verticali e che aveva una prestanza rassicurante, in un certo senso, ma non rassicurante consolatoria, ma rassicurante nel senso di attribuire a chi lo abitava la responsabilità di abitarlo.

Ecco, questo mi ha aperto vari orizzonti nel mio modo di pensare. Direi che l'esperienza di Matera - io non pretendo che sia servita a Matera, perché troppo poco rispetto a questa città - ma sicuramente è servita a me. Questo edificio io poi l'ho portato a Otterlo, all'ultimo convegno dei CIAM. Lì sono andato con Ernesto Rogers e con Ignazio Gardella. Gardella aveva presentato una mensa Olivetti che aveva realizzato: un edificio bello, di qualità che però non suscitava polemiche perché era, al modo di Gardella, dentro l'alveo del linguaggio moderno codificato. Rogers aveva portato la Torre Velasca e naturalmente questo progetto e il mio edificio di Matera sono stati immediatamente confusi come manifestazione di rivolta al movimento moderno. In realtà i due edifici erano molto diversi tra loro. C'erano sì delle somiglianze. Forse la somiglianza fondamentale è che non seguivano entrambi le regole canoniche del movimento moderno, che era precipitato nel conformismo più smaccato, proprio in quel convegno di Otterlo, dove un'enorme quantità di architetti cosiddetti moderni, erano diventati "cosiddetti moderni", cioè non avevano assolutamente l'energia, la forza di proposizione che il movimento moderno aveva avuto.

Erano del resto non più guidati dai loro capi carismatici: Le Corbusier non era neanche venuto e neppure Gropius, e neppure altri, ma erano guidati dai sacerdoti, dai funzionari, cioè Giedion, Wogensky, questi che erano stati o allievi di Le Corbusier, o grandi propagandisti di Le Corbusier e del Movimento Moderno.



Il mio edificio a Matera fu attaccato con estrema violenza, io ricordo per esempio Wogensky che mi diceva che l'edificio non era moderno perché aveva il tetto a falde, oppure perché aveva le finestre verticali. Era stato gioco facile per me dirgli che, se il Movimento Moderno era quello, allora non valeva la pena davvero essere architetti moderni, perché bastava applicare queste quattro regolette per mettere l'anima in pace, e che cercasse di capire, invece, le ragioni che mi avevano spinto ad affermare un principio fondamentale: che l'architettura moderna è specifica, cioè un'architettura che ha l'occhio aperto sul mondo e sa tutto quello che accade e lo mette in relazione, però, quando si occupa di un particolare problema, in un particolare luogo, è il luogo che lo interessa.

Quindi la sua capacità di esprimere il mondo contemporaneo è tanto più forte quanto più ha la possibilità interna di rappresentare il contesto con il quale si sta misurando.

E, dicevo, che per me, questo edificio di Matera era un tentativo di rappresentare il contesto con uno spirito, diverso da quello col quale il contesto si era espresso sino a quel momento, facendo tesoro della sostanza che il movimento moderno aveva messo in circolo negli ultimi decenni e quindi era un edificio moderno, assai più moderno di quelli che vedevo in giro, che si limitavano ad avere pareti bianche e finestre orizzontali. Questo aveva suscitato grande scandalo, però i tempi erano maturi e difatti nella discussione che avevamo avuto l'ultima sera, il CIAM è crollato. E' crollato sotto la spinta che alcuni di noi gli hanno dato: Aldo Van Eyck, Peter Smithson, Shad Woods, Candilis, ecc., che stavano nutrendo dei fermenti che erano molto simili a quelli che io avevo nutrito e che mi avevano alimentato a Matera.



Questo per dirle però che la casa di Matera - sono molto contento che a Matera sia considerato un buon edificio e rappresentativo anche di una certa evoluzione che la città ha avuto - non è nella linea di quanto stava avvenendo a Matera in quel momento, che io non condividevo completamente e che dopo La Martella, che io invece considero un episodio positivo, era un po' degenerato nell'elogio della povertà, nell'elogio della miseria, nell'architettura pittoresca che doveva essere data ai contadini materani come se fossero altri, cioè come se mai avrebbero potuto partecipare del processo che ci coinvolgeva tutti, che era l'ammodernamento dell'ambiente nel quale vivevamo.

L. A.

Dalla città moderna alla città contemporanea. Cos'è per lei la città contemporanea. E' possibile secondo lei salvare la città contemporanea da questo "apparente disordine": è possibile sco-



prine valori non immediatamente percepibili e quale terapia suggerisce per ridisegnarla, migliorarne lo spazio fisico e renderla più confortevole per chi la abita?

G. D. C.

La città contemporanea viene sempre considerata come una grande confusione insostenibile. Io penso che la realtà di questo giudizio sia nel fatto che noi non siamo capaci di capirne l'essenza.

La città contemporanea è malgrado tutto una città. Quindi è un fenomeno straordinario.

Le città sono fenomeni straordinari.

Niente è capace di creare una cosa così complessa, così rappresentativa come una città.

E allora, liquidarla non dico che non lo si possa fare, ma lo si deve fare con molta attenzione, perché è molto probabile che non ci siamo accorti difatti che questa città, pur disordinata, contiene, e che ne conservano il diritto di essere rispettata

e di essere considerata un evento straordinario del mondo. Quindi io credo che prima di tutto bisogna imparare a leggerla questa città contemporanea. Cercare di capire come in questo disordine esistano sicuramente delle componenti patologiche.

Ma quale città non ha avuto le componenti patologiche in qualunque epoca?

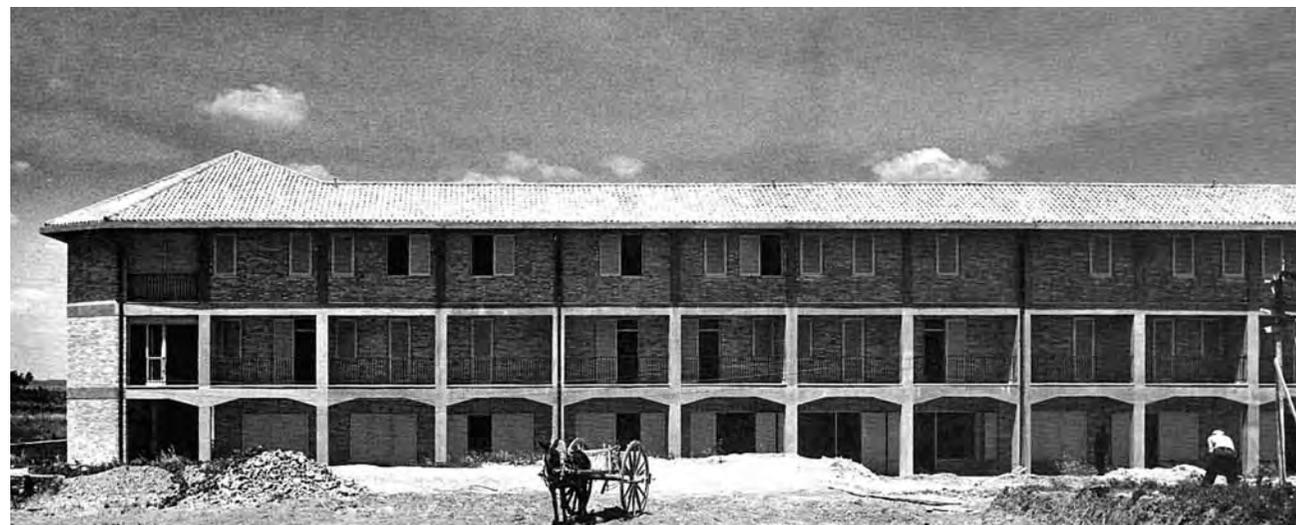
Ma esistono anche dei fenomeni nuovi, estremamente interessanti, che invece di disordine, possono essere considerati probabilmente, delle forme superiori di ordine. Superiori perché più complesse, perché più intricate, perché meno legate a processi lineari, legati piuttosto a processi turbolenti, che però sono i processi del nostro tempo.

Non viviamo più in un mondo che si spiega con la costruzione di schemi lineari.

Facciamo grande fatica a vivere, perfino, se veramente cerchiamo di spiegarci i nostri modi, i nostri comportamenti con sistemi lineari: li contraddiciamo in continuazione.

Si può salvarla la città? Certo, secondo me si può salvarla; ma quando mai si è potuto decidere che non si può salvare una città, forse solo Dio ha deciso, a un certo punto, che si poteva distruggere Sodoma e Gomorra, ma per altri motivi: chissà com' erano belle Sodoma e Gomorra.

La città contemporanea è ricca di avvenimenti, di eventi, di situazioni impreviste, mai esistite prima, ricche di spunti anche figurativi straordinari. E allora si tratta prima di tutto di capire queste cose. Non dico che sia tutta buona, si tratta di capire cos'è profondamente patologico, e poi si tratta di districare in tutta questa situazione complessa di mescolamento tra il patologico e invece il ricco, il ricco in modo inedito, si tratta di districare e cercare di stabilire





una serie di coerenze, non di ordini ma di coerenze, che possano rendere la vita degli abitanti più agevole, più gradevole.

L. A.

Lei ha più volte detto che non è possibile pensare l'architettura e l'urbanistica come attività autonome - ampiamente Urbino lo dimostra - e ha sempre auspicato un dialogo più stretto tra le due discipline. Pensa che i nuovi strumenti di governo del territorio - PRUSST, Patti territoriali, Piani di Riqualificazione Urbana - e le nuove politiche cosiddette concertative tra enti pubblici, forze imprenditoriali e professionali, comunità degli utenti, possano creare le condizioni per determinare una qualità diffusa?

G. D. C.

In loro stesse credo di no. Cioè sono dei meccanismi, non sono dei pensieri, non sono dei nuovi modi di pensare, sono dei nuovi modi di intervenire, di agire: in loro stesse credo di no, che possono migliorare in loro stesse. Sono strumenti però che, se adoperati in un sistema di pensiero diverso da quello così soggetto ai meccanismi, potrebbero anche migliorare. Hanno il vantaggio di essere nuove e di coinvolgere vari attori. Questo secondo me è interessante. Direi, però, che le novità che si percepiscono attraverso queste cose, questi nuovi strumenti, vengono più dall'alto che dal basso. E questo è curioso. Cioè ci sono in questo momento gangli nella struttura del potere, diciamo per esempio i ministeri, o certe compagnie di produzione, soprattutto legate all'uso di nuove tecnologie, che vedono più avanti di quanto non veda la folla, intendo la folla degli architetti che in questi ultimi anni hanno dimostrato di essere purtroppo più arretrati degli altri, arretrati nel senso che sono pigri, non sono corsi dietro a capire, a leggere le situazioni

prima di giudicare. Non si pensa a circostanze estremamente banali: è possibile immaginare, prospettare una buona architettura senza pensare che andrà a far parte di un contesto nel quale avrà un ruolo, ma nel quale sarà influenzata dal ruolo delle altre cose che ha intorno? Questo non è un pensiero urbanistico? E si può immaginare che si fa un piano senza capire e senza neanche preoccuparsi che forma assumeranno gli eventi che il piano preconizza? Mi pare che sia assolutamente assurdo; le due posizioni sono assurde. Allora io credo che si debba non solo sostenere, ma fare in modo che architettura e

urbanistica siano dei fatti concomitanti. Non dico che non ci siano delle differenze fra loro; ci sono delle differenze, però strumentali. Si capisce che se uno fa un piano, adopera degli strumenti e propone delle cose che sono diverse di quelle che adopera nell'organizzare la produzione di un edificio. Però per l'architettura come per l'urbanistica il problema fondamentale è quello di organizzare e dare forma allo spazio. Questo è il loro comune problema e non si scappa di lì, non esiste un'attività spaziale urbanistica di qualità che insieme all'organizzazione non pensi alla forma dello spazio e viceversa.

L. A.

Si parla molto di qualità dell'architettura: se ne è occupato anche il governo con il disegno di legge della Melandri, che per la verità procede abbastanza a rilento. Ma quali sono le condizioni perché anche in Italia si possa raggiungere la qualità nella produzione edilizia, si possa finalmente parlare di architettura?

G. D. C.

È vero, c'è un certo risveglio nelle sfere del potere - adopero la parola potere senza connotazioni negative anche se sarei sempre tentato di dargliele - esiste una consapevolezza nuova



Planimetria del quartiere Spine Bianche.
Contrassegnato l'edificio di G. De Carlo



che probabilmente è anche funzionale: cioè si ritiene che, se la qualità della vita continua ad abbassarsi, nascono grossi problemi per l'organizzazione sociale e politica. Quindi succede che dei personaggi illuminati, come per esempio la Melandri che lei ha citato, si preoccupino non tanto della produzione di spazio organizzato e formato, ma si preoccupino anche della qualità che ha.

Vedono che la vita, soprattutto in certi nodi della periferia, è diventata pericolosa, patologica e propongono di studiare, di mettere in atto dei modi per cui la qualità migliori.

C'è anche una sensibilità diversa nel giudicare che come lo spazio si rappresenta è un modo di qualificare anche la società che lo abita.

Questo va benissimo, bisogna però che dietro questo si muovano delle schiere compatte.

Io credo che l'architettura come organizzazione non sia preposta a questa modifica. Vedo che, massacrata da altre cose che sono venute dal potere, come una serie di leggi, normative, accumulazioni di prescrizioni, eccetera, il potere della categoria degli architetti è profondamente diminuito, è diminuito per rassegnazione, cioè non c'è una forte resistenza contro questa omologazione del processo architettonico che invece è premuto, è spinto con estrema energia da tutti i provvedimenti legislativi che sono stati presi in questi ultimi anni, compreso quello della Merloni. Io so che lei è presidente dell'Ordine di Matera e spero che d'ora in poi gli Ordini vadano bene se c'è gente come lei. Nel periodo in cui si stavano formando queste nuove gabbie normative e legislative, gli Ordini hanno fatto ben poco, sono stati passivi, aspettando che queste cose accadessero, invece di entrare immediatamente su un piano propositivo e di svolgere il mestiere che è loro connaturato e che è

quello della progettazione. Avrebbero dovuto progettare queste cose e non aspettare, per vedere che effetto facevano.

L. A.

Pensa che le cosiddette "architetture esemplari", vedi il caso Bilbao, possano avere la funzione di moltiplicare la qualità? Quale funzione esse hanno nel determinare nuovi ruoli e nuove qualità nella città contemporanea?

G. D. C.

Vede, la parola esemplare può voler dire che sono di esempio e quindi devono essere imitate: non credo che questo sia quello che lei pensa. Se ci troviamo di fronte a fenomeni di imitazione, l'architettura s'isterilisce abbastanza: è il manierismo, il formalismo.

E questo sta capitando, devo dire. Io non sono pessimista sul momento attuale dell'architettura: mi pare abbastanza vivace, pieno di sbandamenti, di omologazioni, pieno anche di tentazioni formalistiche, però, con una certa energia e con una certa intercomunicazione, anche abbastanza forte, da paese a paese.

Però mi sembra che questo progresso sia soprattutto collocato sulla rappresentazione formale delle cose e sappiamo che, soprattutto l'architettura, non può scindere così tanto le sue manifestazioni formali dal suo impegno più generale di corrispondere al contesto, di corrispondere all'equilibrio ambientale.

Che ci sta a fare l'architettura se distrugge l'equilibrio ambientale? Allora le architetture esemplari, se sono buone architetture benissimo, perché stimolano l'immaginazione, arricchiscono il panorama, danno anche la possibilità di avere nuove idee. Se invece sono dilagamenti di esempi, che, anche se in partenza sono interessanti, man mano si spengono, man mano che prosegue il processo dell'imitazione e tutti però sono soddi-

sfatti perché credono di essere anche loro esemplari, allora questo è un disastro.

L. A.

L'Università ha il compito di preparare quella folla di operatori che con il loro lavoro trasformano di fatto la città e il territorio. Cosa pensa del ruolo dell'Università nella formazione dell'architetto? Come pensa debbano aggiornarsi le facoltà di architettura?

G. D. C.

Io ho insegnato nell'Università per 50 anni o qualcosa del genere, e insegno ancora perché ho un laboratorio internazionale che lavora a Venezia e poi perché mi capita spesso di andare a fare seminari in Italia e all'estero. Non penso bene delle facoltà di architettura e non penso solo a quelle italiane, parlo in generale delle facoltà di architettura nel mondo. Si sono molto tipizzate, si insegna pressappoco dappertutto la stessa cosa e in fondo la base fondamentale dell'insegnamento dell'architettura è diventata la storia di quello che sono le cose architettoniche. Cioè come se si insegnasse la fotografia, senza aver mai visto la macchina fotografica. Nell'architettura avviene qualcosa di questo genere: si insegna la storia della storia. La facoltà di architettura è diventata più il luogo dove i professori fanno le loro esercitazioni, che il luogo dove si ha il contatto con gli studenti. Io ho insegnato a lungo nelle facoltà di architettura, uno dei periodi che considero più positivo è stato quello della fondazione della facoltà di architettura di Venezia nel quale sono entrato molto giovane e alla formazione della quale io ho partecipato. È stato un momento straordinario, perché lo scambio era fortissimo e c'era una comunicazione intensissima con gli studenti. Gli studenti partecipavano del processo di ripensamento e invenzione dell'architettura insieme agli Albini, Gardella, Beljoso, Samonà, Scarpa, io stesso, che eravamo nello stesso luogo e discutevamo fortissimo fra di noi, anche con forti dissensi, ma poi coinvolgevamo in queste discussioni, come se non fossero scimmie da addestrare ma persone da cooptare dentro un processo di scoperta, gli studenti.

Questo non mi pare che avvenga ormai.

L'Università è diventata una specie di grossa scuola media.

Non c'è dubbio che i sindaci, gli amministratori pubblici, sono in grande necessità di avere un personaggio, diverso da quello che è l'ingegnere capo o il capo dell'Uffici o urbanistico, il quale abbia una visione complessiva del territorio, che veda il territorio come la matrice di una qualunque cosa, e qualunque cosa poi, come caso particolare di questo fatto che è il territorio.

Se si riesce ad addestrare delle persone di questo genere, grande vantaggio potrebbe derivare alle amministrazioni che, invece, sono sempre messe di fronte a delle piccole vedute settoriali e mai hanno il senso dell'insieme.

L. A.

Professore, quale messaggio invierebbe ai giovani architetti materani?

G. D. C.

Ai giovani architetti materani vorrei dire che loro sono nati, oppure vivono o sono venuti a vivere, in una città che ha tradizioni straordinarie e profonde, che si sono manifestate sempre attraverso una qualità architettonica e urbanistica notevole con forte caratterizzazione, che hanno avuto poi la singolare avventura di avere un periodo quasi moderno, diciamo tardo-moderno, che però era nutrito di molti fermenti che hanno fatto in modo che la città diventasse centro di osservazione e anche centro di azioni nuove di carattere architettonico e urbanistico qualificate.

Quindi il consiglio che potrei dare ai giovani architetti materani è prima di tutto di cercare di leggere e capire la loro città nel profondo. Di non farsi distogliere dalle apparenze che molto spesso sono quelle che vengono diffuse e propagandate e su questa lettura costruire un modo di progettazione tentativa, che cerca le cose, che le scopre, che non va dritta come un treno sui binari verso la soluzione, ma cerca la soluzione e il cercarla fa parte del processo di progettazione, mettendo contemporaneamente in tentazione il territorio sul quale si opera, facendo in modo che il territorio reagisca, che dica la sua opinione.

L. A.

Io la ringrazio professore e noi tutti ci auguriamo di vederla presto a Matera.

G. D. C.

Sono molto ansioso di tornarci.

Ludovico Quaroni

Nei limiti del mare nostrum

L. Quaroni, *Once upon a time... Ovvero la miseria italiana*, conferenza al seminario ILAEUD, Urbino 8 ottobre 1977
ora in A. Sichenze, "Il limite e la città", Franco Angeli, Milano 1995.
(per gentile concessione dell'arch. Gianfranco De Pace)



C'era una volta un grande, grandissimo lago, molto bello, dalle sponde molto frastagliate e ricchissimo di isole, e c'erano sulle sponde, popolazioni civilissime e ricchissime di idee.

Stranamente però queste popolazioni occupavano all'origine solo le sponde della parte orientale: sul resto popolazioni primitive di cui s'è quasi persa traccia.

Un giorno però i più arditi, tra i popoli d'oriente, si spinsero verso ovest alla ricerca di nuove terre, e fondarono alcune fiorenti città: poco dopo un'altra ondata invase le parti meridionali di una grande isola e d'una penisola che insieme tagliavano in due quasi il grande lago.

Queste popolazioni, insieme con i primitivi locali che intanto erano cresciuti, si moltiplicarono notevolmente, non essendo ancora nato Mr. Pincus, e coi loro villaggi e città tolsero pace e bellezza a tutte le restanti sponde del grande lago.

Una piccola città, posta al centro del sistema, venne colta dalla mania d'occupare e assoggettare tutti i popoli che pacificamente pescavano e coltivavano le sponde intorno. Questa città fondò innumerevoli altre città, perfino su nel nord, ed erano tutte città molto ordinate e felici, mentre Lei che aveva avuto questa infelice idea di conquista era disordinatissima, al punto che era stato vietato durante il giorno il traffico dei veicoli, che invece durante la notte facevano un chiasso enorme, e la gente era costretta a dormire il giorno.

Poi questa città s'invecchiò fino a ridursi di 14.000 abitanti: allora un'altra piccola

città situata nel deserto inventò la maniera di sedurre tutti i popoli intorno al grande lago costruendo un collage di miti assortiti che eccitavano tutti alla conquista. Furono occupate, con una blitz-krieg, tutte le sponde meridionali del grande lago, e furono fondate bellissime città piene di cupole dorate e colorate.

Una parte di questi giovani, civilissimi popoli, si spinse poi ad occupare le sponde più settentrionali del lago, le isole e le penisole più meridionali.

Per un paio di secoli la città principale d'una grande isola triangolare fu la capitale più popolosa, più ricca, più civile e più colta d'Europa (anche se era più vicina all'Africa), ma in seguito furono le città più a Nord che via via la superavano in ricchezza e in civiltà.

Nonostante tutti questi popoli, queste ricchezze, queste civiltà, la parte più baricentrica del grande lago, quella più esposta alle incursioni, quella orientata verso il sole del mattino, non fu toccata da nessuno, schifata da tutti, e la gente ha sviluppato una sua cultura fatta solo d'isolamento e di povertà. Nella parte più interna della pianta del grande piede d'Italia, le città, beate loro, sono piccole e senza monumenti. Le case sono tutte costruite col tufo che si scava un po' dappertutto e sono poi sbiancate a calce.

Con questo sistema semplice, per il quale nessuno ha mai progettato, le case si uniscono due a due o si raggruppano insieme fino a formare quasi una concrezione. C'è il cielo, per colore, e ci sono gli uomini,

neri, un po' tristi, ma poi non troppo. Ecco il paesaggio della miseria del Sud, della miseria italiana, uguale e diversa se paragonata intellettualmente con quella della Grecia o della Turchia, della Spagna o dell'Africa settentrionale, con quella dell'America Latina, ma in sé resta quello che è, una miseria autoctona, fuori dal tempo e dallo spazio.

La legge della concrezione tuttavia è infranta, nella grande Regione della Miseria, da tre casi abnormi: quello dei trulli, quello dei lammioni e quello dei Sassi.

I trulli sono particolari costruzioni realizzate coi sassi che nell'area detta appunto "dei trulli" infestano i campi e debbono esser tolti per potere arare.

Su un ambiente quadrato, di solito molto piccolo, si innalza un muretto d'un metro e mezzo e si copre poi tutto con una falsa cupola che nasce quadrata e finisce tonda, a forza di strati di pietre, giro giro sempre più stretti, fino ad una pietra finale.

C'è tutta una valle di costruzioni contadine a trullo, e ci sono paesi costruiti tutti o quasi così: perché? Da quando? Nessuno lo sa. I lammioni invece sono case a schiera costituite da una sola volta a botte, con una piccola lunetta a segnare il punto preciso nel quale collocare il letto matrimoniale: il letto non deve guardare con i piedi la porta d'ingresso perché porta male; d'altra parte è bene che il corpo sia orientato secondo il percorso del sole, testa ad est e piedi a ovest. Nel letto infatti, un letto di ferro molto alto, ci dormono il padre, la madre e tutti i figli, mentre la nonna, che è sempre suo-

cera, dorme in fondo al lammione, su un impalcato, in legno o in muratura, che serve anche per tenere il grano e le altre provviste. L'accesso è dato da una scaletta di legno a piuoli.

Sotto l'impalcato, senza separazioni col vano grande, dorme invece il mulo; ben protetto dalle correnti d'aria, perché è la cosa più preziosa per il contadino: trasporta sul campo e tira l'aratro.

Il maiale, invece, col gatto e le galline, sceglie liberamente il luogo per dormire, secondo le stagioni: e d'inverno concorrerà a riscaldare la casa, insieme al mulo e alle persone. I servizi igienici sono forniti dalla vasta campagna tutt'intorno, e per i casi disperati si ricorre al cantaro.

La cucina è collocata subito accanto alla porta d'ingresso: è un camino (qualche volta un camino-stanzetta) col tiraggio regolabile a seconda della direzione del vento. La parola lammione deriva dal greco e significa volta, voltone: era rudimentale fino a un paio di secoli fa: ma coi progressi della cultura cominciarono a cercarne il tipo perfetto: ora un po' più lungo o un po' più corto, poi un po' più largo o un po' più stretto, più alto infine o invece più basso, finché arrivarono al "modello" che soddisfaceva, con l'occhio, le varie esigenze: un rettangolo di circa sei metri per dieci. La costruzione avveniva costruendo un lammione dopo l'altro, affiancando il nuovo, colla porta sempre a Sud, ad un lammione già costruito, che presentava la facciata esterna già pronta, colla nicchia per il lettone, e con l'imposta per la volta.



La costruzione era fatta da un muratore e da tutta la famiglia interessata, spesso utilizzando le feste.

I Sassi, infine, sono la terza varietà atipica, anche se nell'insieme rassomigliano di più alla concrezione tipica.

La differenza è che si tratta d'una elaborazione recente della grotta preistorica, che deve aver costituito fino a pochi secoli fa l'abitazione tipo per tutte le città di "gravina", di profondi burroni scavati dai torrenti nei terreni calcarei, sulle cui pareti si scavavano, appunto le abitazioni.

Matera, il capoluogo della regione di cui stiamo parlando, è appunto all'origine, una città di gravina, ma in tempi recenti – XVII, XVIII secolo – s'è cominciata a sviluppare, sul pianoro che sovrasta i Sassi, la città barocca. Probabilmente è in quel florido periodo che le grotte originarie del Sasso Barisano e del Sasso Caveoso hanno tentato la pro-

motion, costruendo con blocchetti di tufo un prolungamento esterno della grotta, per cui oggi sono grotta e casa, o meglio nessuna delle due.

L'interessante è che la vita che vi si svolge dentro è simile a quella del lammione, che forse rappresenta la grotta artificiale, il sasso tutto artificiale.

Ed è altrettanto interessante che le escrescenze delle grotte, sporgendo dal declivio della gravina vengono a costituire un tetto continuo che può essere utilizzato come percorso, legato un tratto all'altro attraverso una miriade di scalette, anch'esse in parte scavate e in parte costruite, sì che la superficie esterna dei Sassi è tutta visibile, senza cortili, e quindi raggiungibile in ogni punto dall'occhio e dalla luce.

La vita, comunque, nei trulli, nei lammioni e nei Sassi scorreva tranquilla e serena, finché un giorno non arrivò a Matera, per

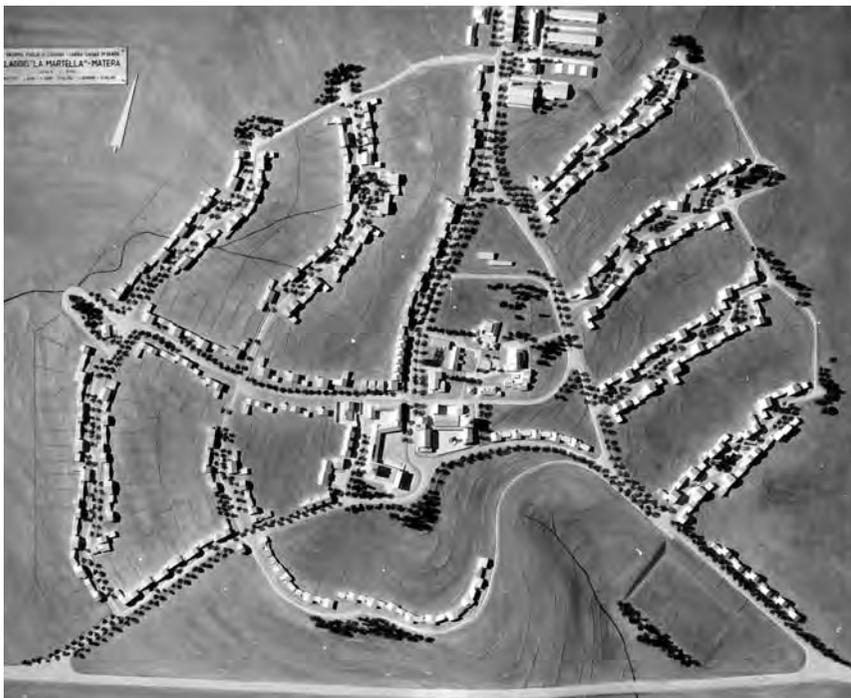
caso, una jeep americana che forse aveva perso la strada in cerca di vino.

Era il 1944, e le operazioni di guerra stavano rallentando; la voce si sparse facilmente nella noia delle retrovie, e fra un chewing gum e un sorso di Bourbon, e appena, di lì a poco, ebbe termine la guerra non furono pochi gli intellettuali o pseudo tali che in attesa del ritorno in patria corsero a ficcare il naso fra i fatti delle tribù troglodite della Magna Grecia.

Un certo Friedman, che doveva fare il dottorato di ricerca all'Università di Arkansas, pensò di sfruttare la situazione e pubblicare un libro sulle tribù rupestri della Lucania, regione che nel nome ancora ricorda i molti boschi che la civiltà ha metodicamente spazzato via lasciando però gli uomini a vivere ugualmente, nelle grotte. Rimediato dalle Fondazioni benemerite un bel po' di denaro, il Friedman mise su uno

dei primi superteam interdisciplinari, fatto di geografi, sociologi, psicologi, etnologi, antropologi strutturali e non, tecnici ed architetti-urbanisti. Dopo molti mesi e molto denaro venne fuori che:

- i Sassi di Matera rappresentavano una "comunità" unica al mondo, mancando qualsiasi forma di delinquenza: il maresciallo dei carabinieri era praticamente disoccupato;
- la popolazione viveva in grotte prolungate verso l'esterno da tre mura che davano l'impressione, del tutto falsa, d'essere case. I servizi igienici non c'erano: c'era invece una quantità enorme di umidità, coi relativi reumatismi, per vincere la quale i poveri materani erano costretti a tenere in casa, con la nonna e la suocera, qualche mulo, un po' di maiali e molte galline, che tutti insieme, poveri cristiani, realizzavano un perfetto impianto di deumidificazione e di riscaldamento, dato che la casa era fatta di un vano soltanto;
- la popolazione era organizzatissima, perché a gruppi di cinque-dieci grotte era articolata in "vicinanze", cioè in neighbourhood, molti millenni prima delle New Towns inglesi e delle greenbelt cities del New Deal;
- che le vicinanze avevano, dove possibile, un terreno comune per la vita collettiva, e che l'accesso alla vicinanza avveniva attraverso una trilitte, simbolica entrata "protetta" ma senza porte né cancelli;
- che il primo agosto di ogni anno i vicini celebravano la loro festa, nella quale il capo elettivo della vicinanza riempiva d'acqua un grande recipiente di rame e vi accendeva il fuoco sotto, dopo di che ogni famiglia vi gettava dentro, con un po' di sale, i frutti delle proprie terre: qualche patata, granoturco, carote e barbabietole, forse, e molta verdura. Il pasto si consumava tutti insieme, e chi poteva trovava anche qualche bottiglia di vino;
- che il pane veniva preparato privatamente, in grandi forme, e veniva cotto, con legna profumata, in forni pubblici; che come l'andare a lavare la biancheria, l'andare al forno per far cuocere il pane era un rito d'alto valore sociale, perché serviva a mettere in relazione donne – non uomini, gli uomini la domenica andavano all'osteria – di vicini diversi, e quindi a trasmettere le informa-



zioni, non essendo possibile per i poveri l'acquisto di un giornale;

- che l'assistenza sociale era garantita dalle vicinanze stesse, poiché i bambini erano sorvegliati e aiutati da tutti gli anziani; i malati ed i vecchi ugualmente curati e custoditi da chi restava durante il giorno in vicinato, e soprattutto le donne erano "guardate", perché non commettessero peccato, dalle altre donne: occhi ben aperti! E infatti non c'era mai stato, a memoria d'uomo, un caso di adulterio, o di corna che dir si voglia. Se moriva qualcuno tutto il vicinato partecipava al lutto, e il cibo per la famiglia del defunto veniva preparato dalle altre famiglie, e poiché si trattava di un rito, era preparato, in quantità tale da far mangiare bene, contro l'inappetenza delle persone in gramaglie, tutto il vicinato;
- durante il giorno gli uomini "validi" andavano a lavorare in campagna: e ci si doveva alzare presto al mattino, alle tre o alle quattro, perché la campagna era lontana dalla città, così come poi si tornava tardi la sera, a buio fatto, per cui gli uomini validi andavano in campagna di giorno e di notte. E vi andavano col mulo, che poi sul posto tirava l'aratro, e spesso con la moglie, che sul posto tirava l'aratro e cucinava. Ma poiché la dignità è la prima cosa nella vita, l'uomo nel lungo viaggio sedeva

in sella al mulo e la donna andava a piedi, anche perché tutti sanno che la donna è superiore all'uomo, anche nelle capacità di sopportare la fatica e la mancanza di dignità;

- i campi da lavorare erano lontani e piccoli: piccoli perché erano più di uno, ma nell'insieme non facevano tanta terra da sfamare la famiglia. La ragione del plurale sta nel fatto che avendo tanti pezzetti di terra, uno qua uno là, si perdeva terreno per i propri "bordi" non arabili e coltivabili ma in compenso se un giorno veniva giù improvvisa la peste delle grandinate italiane, c'era la possibilità, o solo la speranza, che di tre-cinque piccoli appezzamenti appartenenti alla stessa famiglia ne sarebbero stati massacrati solo uno o due, e che quindi stringendo un po' di più la cinghia sarebbe stato possibile tirare avanti anche quell'anno;
- gli appezzamenti erano "di proprietà" della famiglia. Ma allora erano ricchi? Nient' affatto. Erano proprietari per previdenza sociale. Se infatti ci fosse stata una cattiva annata, si vendeva il campo e lo si affittava per certo numero di anni, fin tanto che, lavorando più sodo e mettendo da parte, stringendo ancora di più la cinghia, era possibile rimettere insieme il gruzzolo necessario per ricomprare i terreni venduti;
- anche la casa era in proprietà, quasi sempre, ed era costruita dagli stessi contadini,

colle direttive e l'aiuto parziale di un capomastro. Ed era di proprietà per la stessa ragione per la quale erano di proprietà i campi: perché in caso di bisogno, per malattia o annata cattiva, era possibile venderla tenerla in affitto fino al giorno nel quale era poi possibile ricomprarla, dopo aver stretto ancora di un buco la cinghia: non c'era ancora, la Cassa Integrazione e la possibilità di riscuotere uno stipendio col solo attuale obbligo, per gli impiegati, di timbrare il cartellino di Bristol e di prendere molti cappuccini con cornetto, al bar. Dunque le cose non andavano affatto male, e tutti erano felici d'aver scoperto la felicità: senonché insieme con l'odore della benzina di quella jeep americana di cui abbiamo parlato, arrivò anche la puzza della civiltà, che per i materani era logicamente molto più gradevole dell'odore poetico delle messi appena tagliate, del bucato cando colla cenere, dei gnommereddi, cioè delle budella di castrato poste ad arrostire, la domenica, sulla brace davanti alle osterie.

E tutto cambiò, naturalmente nel verso suo, quello della civiltà, ma di una civiltà all'italiana, o meglio italo-americana. Ci fu innanzitutto un onorevole che ritenne suo dovere di chiedere anche per l'Italia la Televisione, come strumento atto a riscattare le popolazioni povere dalla loro ignoranza attraverso l'informazione "culturale" TV (quella politica allora era proibita). Ci furono gli Istituti delle Case popolari che pensarono fosse loro dovere fornire anche la popolazione dei Sassi di "abitazioni proprie", cioè di case a cinque-sei piani munite di servizi igienici.

Ci fu il Genio Civile che s'adoperò presso il Ministero dei Lavori Pubblici per dare anche a Matera un Piano Regolatore Moderno, anche se i contadini dei luoghi avevano dimostrato ampiamente di sapersi regolare.

Infatti molti, nei Sassi, avevano già provveduto a modernizzare la facciata con un bel balcone di tondini di ferro e con triangoli di lamiera da dipingere con vernici verdi, arancio, viola.

Molti altri, nei trulli, avevano provveduto a ricoprire il pavimento o, in blocchi di pietra tutta bianca, con mattonelle di cemento e graniglia a disegno colorato, e a sostituire il tavolato che a metà cupola

serviva come ripostiglio di grano con un bel piastrone di cemento fatto in casa, ad innalzare infine tutt'intorno alla porta d'ingresso una finta "facciata" che nascondesse, colla cupola, la vergogna del trullo, un'abitazione tanto strana che venivano a vederla anche da lontano.

Molti altri ancora, infine, a Grassano o altrove, avevano pensato di sopraelevare il lammione, costruendo una "casa soprana", con ingresso dalla strada posteriore e con tre vani, di cui quello centrale illuminato dall'alto, e in qualche caso provvista anche di cesso.

I vicinati dei Sassi, per finire, si stavano rapidamente alienando: la docente di psicologia del Gruppo Friedman, infatti, aveva subodorato che qualcosa non era più preistorico, e organizzato un test indiretto riuscì a capire rapidamente: che la felicità dei vicinati era tenuta su dall'odio; che ognuno s'augurava ogni sera che morissero tutti gli altri.

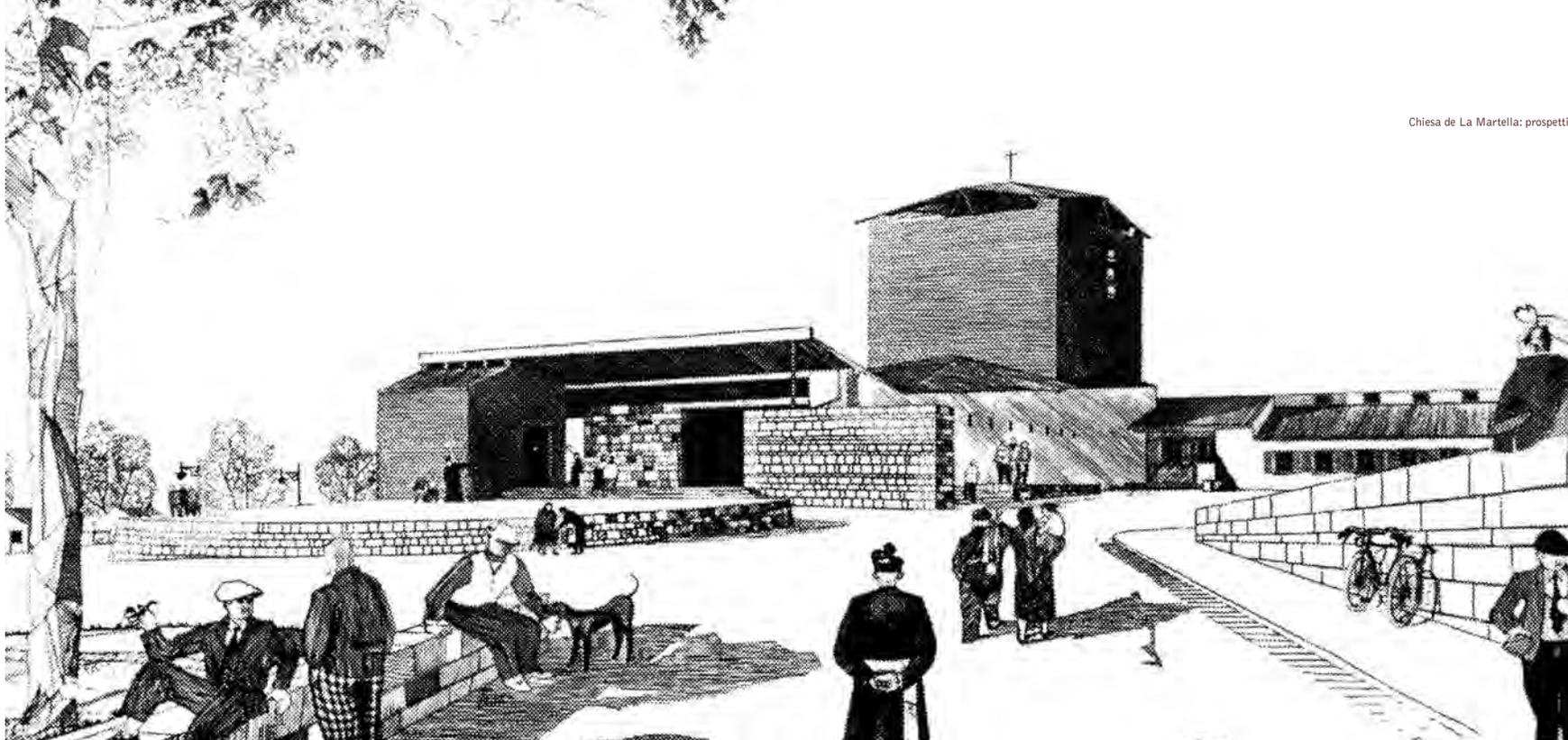
Di lì a poco, infatti, il primo segno indiscutibile: una vedova con cinque figli, timorata d'Iddio ed esempio da tutti considerato, si mise a fare la malafemmina così, da un giorno all'altro, e per di più all'interno della stessa "vicinanza".

La civiltà era arrivata.

Ma il progresso spontaneo essendo troppo lento, si pensò di accelerarne i tempi, e mentre Luigi Piccinato consegnava il piano di Matera, Mazzocchi Alemanni stendeva un piano per la Basilicata, il gruppo di studio Friedman diventava, da tesi di dottorato, un gruppo di consulenti per la "pianificazione" dei Sassi, che per il Governo doveva forse giustificare lo "spianamento" degli stessi con tutti gli abitanti, il fiuto politico avendo individuato nel "caso Sassi" un problema che non sarebbe stato facile risolvere.

L'interpretazione della parola pianificazione fu invece diversa: anzi ce ne furono molte, e ognuna contro l'altre armata;

- c'era l'interpretazione del Genio Civile, che si preoccupava civilmente di evitare i dolori reumatici ed i crolli nelle grotte, ma genialmente si fermava qui, non essendo affar suo quello di trovare la sistemazione dei contadini in altro luogo, interessato solo a buttarli fuori;



- c'era l'interpretazione governativa, del Prefetto di Matera e dell'Ente di Bonifica Puglia e Lucania, che seguendo le direttive di De Gasperi e di Colombo vedeva la risoluzione del problema con la costruzione di tante case contadine collocate sui diversi appezzamenti di terreno accorpati (ma ancora troppo piccoli), con la fiducia nel divide et impera e quindi colla speranza che disperdendo sul suolo i contadini sarebbe stata più difficile la propaganda comunista;
- c'era l'interpretazione delle sinistre moderate, che vedevano bene l'elevazione civile, degli abitanti dei Sassi a cittadini di Matera, e puntavano sul piano Picconato e sulle Case popolari, dimenticando che quei contadini avevano il mulo e il maiale invece dell'auto e degli elettrodomestici;
- c'era l'interpretazione di Olivetti e degli americani del piano Erp, che nell'Unrra Casas Prima Giunta predicavano la dispersione-concentrata degli abitanti dei Sassi secondo il progetto Mazzocchi-Alemanni, che riordinava l'agricoltura di tutto l'Agro materano, distribuendo ai contadini dei Sassi appezzamenti sufficientemente grandi, ma accorpendo le abitazioni in quattro o cinque "borghi" che avrebbero dovuto portare i contadini più vicini al campo (al singolare stavolta, le assicurazioni contro

la grandine prendendo il posto delle garanzie date dagli appezzamenti multipli). Secondo Olivetti non era possibile privare chi bene o male aveva vissuto la vita in città del conforto di certi servizi collettivi: di qui l'enfasi che era stata data, contro la politica italiana del tempo, alla fornitura dei servizi nei programmi per le borgate;

- c'era infine l'interpretazione dei romantici, che innamorati dei Sassi e della vita comunitaria che spontaneamente vi si svolgeva guardavano a malincuore quanto stava accadendo: non credendo che sarebbero state costruite, mantenute e servite tutte le borgate; non ritenendo adeguate alla vita dei contadini le nuove case che si volevano costruire a Matera; constatando le difficoltà di rendere le grotte dei Sassi abitabili, senza distruggerne la "qualità" stessa di quel paesaggio naturale, architettonico ed umano.

I romantici-scettici davano addio per sempre a quel mondo di cose poverissime e semplicissime, a quel brulicare di gente, donne vecchi e bambini fra i panni stesi, i muli che cacciavano le mosche colla coda al sole, i carri allineati in attesa del lavoro: era bello, soprattutto ai Sassi, il senso antico dell'umanità mediterranea, che non era né europeo né africano, solo di poveri ignari della possibilità d'una "civiltà dei consumi", di poveri

che vivevano organizzati nei singoli vicinati, ma associati tutti insieme nell'unità dei Sassi, dove era possibile chiamarsi e salutarsi da qualsiasi punto, appena superando col grido il brusio di fondo dato dalle rondini e dai bambini che giocavano o piangevano. Il piano Piccinato doveva tener conto di queste diverse, contrastanti tendenze, e dette dunque spazio alle case nuove dei quartieri di Matera, nei quali i muli erano portati in casa, attraverso tre o quattro piani di scale non essendovi stalle; dette spazio ai borghi di cui ne furono costruiti – e non finiti – soltanto due, per il resto procedendo come un comune piano regolatore urbano. (...)

Le due borgate costruite furono La Martella e Borgo Venusio; per Torre Spagnola venne fatto un concorso senza esito.

I criteri direttivi per La Martella erano quelli di utilizzare pochi progetti standard per le case, ma da disporre sul terreno in modo leggermente irregolare, accoppiando gli alloggi allungati due a due, qualche volta uniti per il lato lungo e qualche volta uniti per il lato corto, in modo che fosse possibile nel primo caso un doppio tetto a cuspide, e nel secondo un unico tetto più grande. Le stalle, tutte uguali, dovevano legare fra loro, in linea continua o quasi, le coppie di case, così che passando per le strade fosse

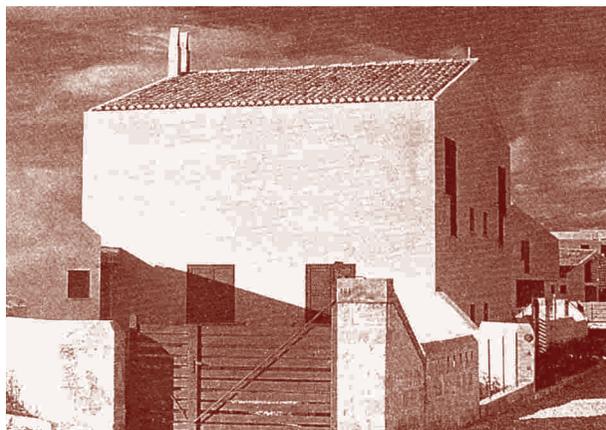
possibile il colloquio del passante con chi era fermo nel giardino antistante la casa, per far la maglia – le vecchie –, per giocare – i bambini –, per strigliare il mulo – gli uomini maturi.

Questo sistema tentava, figurativamente e nei rapporti visivi e auditivi fra le persone, di avvicinare per quanto possibile alla perduta realtà dei Sassi, molto più valida e complessa.

Le varie strade de La Martella dovevano tutte terminare, partendo dal Centro del Borgo, in un fondo collettivo, per mantenere la tradizione.

Al centro erano previsti: un grosso edificio per il Centro sociale, dotato d'una grande sala per i dibattiti, gli incontri e le rappresentazioni, oltre a molti uffici per gli assistenti sociali e per la riunione di gruppi politici o d'altra natura; un ufficio postale, una delegazione comunale, un alberghetto, un ristorante e un bar; un ambulatorio medico, un asilo nido, una scuola materna e una scuola elementare; un centro di istruzione agraria e un edificio del Consorzio per la fornitura dei materiali e delle macchine ai contadini; una chiesa parrocchiale. Le case furono costruite in fretta per la fissata inaugurazione e per l'inverno alle porte: le murature non riuscirono quindi a prosciugarsi bene sotto un intonaco dato

Casa d'abitazione a La Martella
Immagine tratta da: Architettura Italiana del '900
G.Ciucci, F. Dal Co; Electa, Milano 1990



troppo presto, e i tubi di scarico dell'acqua piovana, interni alle murature, furono posti in opera prima della costruzione delle fognie, cosicché tutta l'acqua delle lunghe piogge dell'autunno ebbe tempo e spazio per imbibire bene le murature porose di tufo calcareo.

La chiesa fu costruita in tempo, ma all'atto della posa in opera dell'arredo sacro e del grande crocifisso in legno intagliato fu fermato tutto chiedendo l'invio da Roma d'un teologo per esaminare se per caso, come sembrava, le sculture non fossero blasfeme. Comunque s'arrivò all'inaugurazione e alla consacrazione della chiesa. Il presidente del Consiglio in persona venne a dare, per primo, le chiavi in mano ai nuovi abitanti, l'estremo saluto alla Borgata. Ma mancavano molte case e non era stata nemmeno iniziata la costruzione dei servizi agricoli per tutto il complesso.

Poco dopo furono messi alla porta, dal parroco e dal maresciallo dei carabinieri alleati, gli assistenti sociali; fu chiuso il bar e l'albergo ristorante fu requisito dall'ente di bonifica; fu chiusa la sala e le salette del centro sociale, mentre il parroco apriva un suo centro ricreativo in parrocchia, e costruiva all'ingresso di questa una meravigliosa riproduzione in cemento della sacra grotta di Lourdes.

Il servizio d'autobus che doveva legare ogni mezz'ora il borgo con Matera fu sospeso, e tutti i nuovi abitanti sottoposti a sorveglianza speciale, mentre la propaganda co-

munista aveva la mano libera nelle campagne appoderate.

Dunque s'erano sbagliati tutti, e fu dichiarato ufficialmente che non sarebbero stati più costruiti i rimanenti borghi dell'agro. La Martella decadde via via e Matera piano piano rientrò nell'oblio.

Ma qualche anno fa quei tali romanticiscettici che rimpiangevano i vecchi Sassi, la sua vita e la festa della Madonna Bruna, una immagine della madre di Dio che aveva il volto nero, non si sa se per vecchiaia, per rabbia di fame e per le antiche origini africane della popolazione, trovarono degli alleati: furono scoperte centinaia di affreschi molto antichi nelle grotte di fronte al Sasso, e le sinistre italiane, parlamentari e semiextraparlamentari videro nei Sassi un monumento, una testimonianza eretta spontaneamente dalla "civiltà contadina". La posizione era ed è, apparentemente, quella stessa di Friedman e dei primi visitatori americani della jeep, colla differenza però che mentre Friedman, gli americani e noi stessi del gruppo eravamo convinti del dovere che avevamo di far vivere più "civilmente" quella gente, e nel nome di questa crociata abbiamo commesso molti errori, cui si sono sommati quelli del Prefetto, del Genio Civile, dell'Ente Riforma, della Sogena, del maresciallo dei carabinieri, del parroco, della civiltà dei consumi e della TV, per cui quella popolazione è dispersa, in parte integrata malamente nella popolazione pseudo borghese di Matera, la posi-

zione delle nuove sinistre è differente. E', questa, una posizione tipica dell'Italia attuale: una posizione fatta solo di principi ferrei, ma senza fini e senza mezzi: fini logici, naturalmente, e mezzi reperibili, come è naturale.

Le sinistre attuali sono convinte che i Sassi rappresentavano, appunto, un grande monumento alla civiltà contadina del Mezzogiorno; e secondo la tesi storicistica ora di moda in Italia dopo Benedetto Croce, Gramsci, Benevolo e Cervellati è necessario il restauro dei monumenti e il loro riuso colle loro stesse caratteristiche sociali, per cui è stato bandito, circa un anno fa, un concorso internazionale per la sistemazione dei Sassi di Matera.

Il concorso non ha avuto esito, perché non è stato assegnato il primo premio, ma si resta in attesa di un progetto per la reintegrazione del Sasso: "come era e dove era", secondo il motto una volta usato per la ricostruzione del crollato campanile di S. Marco a Venezia.

La parola e l'azione ora è nelle mani del Comune di Matera, il quale dovrà ricostruire i Sassi, volendo restaurare quel monumento, evitando di diminuire il tasso di umidità, rispetto al 1944.

Dovrà poi aggiungervi tutta la sporcizia accumulata da secoli e che dieci anni di inattività possono aver distrutto.

Dovrà infine restaurare la popolazione d'allora: quale era e dove era, senza radio né televisione, contenta della povertà. Ho paura che, all'atto pratico, potrebbe recuperare forse solo quella vedova che per prima osò, alzando la sottana, sventolare la bandiera della contestazione, e che forse, diventata vecchia oggi, accetterebbe di porsi al servizio della comunità dei Sassi, dove forse finirebbero solo hippies in cerca di sensazioni strane.

Ho usato l'artificio del cinico sciocco umorismo infantile per parlare di molte cose serie, e me ne scuserete, perché si tratta di cose tanto serie, invece, che dovrebbero muovere, in noi italiani che le soffriamo, le lacrime addirittura.

Ma siamo tanto vecchi a queste cose, che l'occhio rimane asciutto e il cervello passa alla morale della storia, della favola, che ci dice quanto sia difficile, per un architetto, interpretare bene il proprio ruolo, che sa-

rebbe quello di comprendere la vita degli altri, e sapere cosa gli altri vogliono e di che cosa hanno bisogno.

Ma è possibile, a un intellettuale – ché tale è l'architetto – capire quale è il senso della vita per una classe sociale? E' possibile la stessa cosa ai politici, agli amministratori, senza alterare la visione coll'ottica dei propri interessi elettorali e semplicemente con la deformazione che necessariamente dà, qualunque essa sia, la dottrina del suo partito? Ed è infine possibile all'utente, a qualunque classe appartenga, esprimere correttamente quali sono i suoi bisogni e i suoi desideri, che non è detto debbono coincidere? Soprattutto è possibile che gli utenti, politici, amministratori e tecnici si possano mettere d'accordo:

- sul mantenimento e il superamento del modo di vita che una classe o un gruppo stanno conducendo, per un fine ultimo;
- sulla durata temporale del superamento e del mantenimento sulla base del quale sia stato raggiunto l'accordo;
- sui mezzi intellettuali, tecnici ed economico-finanziari coi quali portare avanti, concretamente, l'accordo raggiunto.

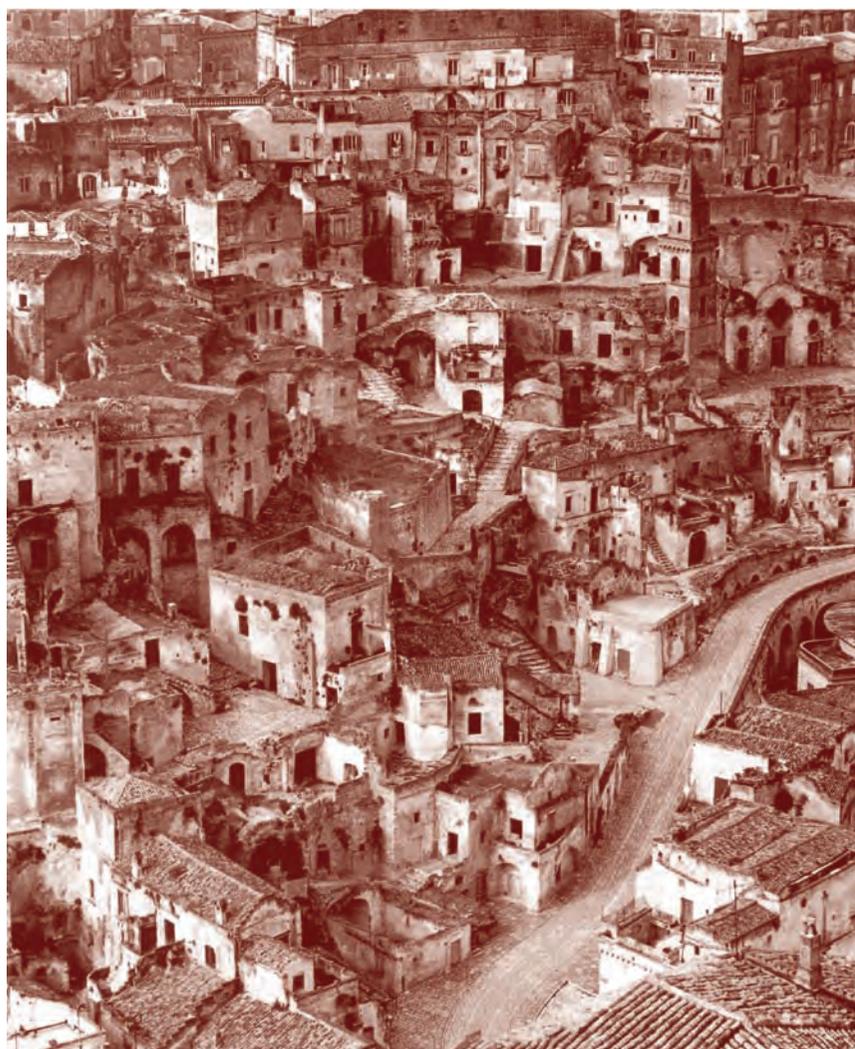
A voi la parola.

Raffaele Giura Longo

I Sassi tra storicismo e feticismo

Da "Lamisco 2002", a cura della Sezione materana della Deputazione di Storia Patria per la Lucania.

Sasso Barisano
Foto di Augusto Viggiano, 1974



Le ragioni per le quali oggi si torna a parlare dei Sassi sono molteplici, e possono essere individuate essenzialmente nell'attuale fervore dell'opera di riuso-risanamento, alla quale stiamo provvedendo, e nel conseguente, accresciuto interesse che essi tornano a suscitare, oltre che da parte di visitatori e studiosi, anche da parte di un'opinione pubblica sempre più larga ed attenta. Questo fervore, questo interesse e questa attenzione meritano senza dubbio una particolare considerazione e rendono necessaria una pausa di riflessione, per evitare – nei limiti del possibile – che ne nascano, o permangano, equivoci, fraintendimenti e confusioni che, come sappiamo, non sono mai mancati anche in passato. Essi ora rischiano però di diventare meno controllabili, essendo usciti dagli ambiti ristretti dei più affezionati cultori o dei sempre più frequenti servizi giornalistici, per assumere una maggiore e più pericolosa amplificazione, proporzionata alla crescita del livello di esposizione al quale i Sassi sono sottoposti da almeno un decennio.

E' impressione generalmente accettata che in questa movimentata stagione i Sassi siano stati inevitabilmente investiti da una crisi di sovraesposizione, che ne ha certamente esaltato l'immagine, ma ne ha anche – per così dire – appiattito i profili, sbiadendo le caratteristiche particolari ed anche semplificandole o talora banalizzandole; rendendole comunque meno aderenti alla realtà, che, come sappiamo, è già di per sé abbastanza complessa, anche se storicamente nota. La mole lusinghiera degli interventi di risanamento, ed ancora di più la mole dei commenti e delle interpretazioni generali rintracciabili nell'ormai lunghissima letteratura sui Sassi, sembrano aver accresciuto le difficoltà di orientamento sul destino e sulle prospettive future; e per questo la pausa di riflessione appare oltre modo utile ed opportuna, per tentare di porre ordine in una questione che, in corso d'opera, si è oltre modo ingarbugliata e che rischia di sfuggire di mano proprio a coloro, ai quali spetterebbe indirizzarla a buon fine. Ma perché porre la questione dei Sassi tra "storicismo" e "feticismo"? Proprio perché a me pare che le tentazioni ed i rischi di una riduzione dei Sassi a mero feticcio non sono mancate e non mancano, sia pure in

forme ed espressioni diverse. Come è noto, la parola "feticcio" è di origine portoghese e deriva dal latino *factitius*, cioè artificioso, falso, finto e così via. I navigatori portoghesi avevano indicato con questo nome gli oggetti misteriosi e magici che alcune popolazioni africane usavano portare con sé e conservare religiosamente. Il termine fu introdotto nella cultura occidentale da Charles de Brosses nel 1760, in contesti in cui esso evocava irresistibilmente la nozione di "fittizio"¹.

Anche in Augusto Comte il termine ebbe, tra l'altro, il significato di "sintesi fittizia", che interveniva quando si assumeva un oggetto in sostituzione del tutto, per porre in risalto, anche inconsapevolmente, la prevalenza di una determinata funzione rispetto alla complessità del fenomeno nella sua completezza reale, che spesso sfuggiva agli osservatori della natura, soprattutto negli stadi meno evoluti della civiltà. Il feticcio è dunque una oggettivazione fittizia che sostanzialmente nasconde la realtà o una parte di essa; è una "rappresentazione iconica", un sostituto della realtà: mentre crediamo che dia la possibilità di meglio percepire sinteticamente un oggetto, in verità lo nasconde o ce ne dà una rappresentazione distorta e, nel migliore dei casi, soltanto parziale. In generale, può anche affermarsi che la genesi del feticismo sta nella separazione "fittizia" di una parte dal tutto; il feticcio è l'oggetto che più colpisce in un insieme, dal quale viene perciò isolato ed enfatizzato, nell'illusione di riconoscere in esso, appunto fittiziamente, la rappresentazione totale dell'oggetto. Ma si tratta di un'operazione ingannevole, perché il feticcio è solo un "oggetto paradossale" che manifesta, da parte di chi lo adotta, una mancanza ed un limite irriducibile, di ordine ideologico come di ordine pratico². Esiste dunque un tipo particolare di feticismo che non riguarda solo le antiche civiltà o le culture dei popoli a sviluppo diverso da quello europeo ed occidentale: Freud e Marx, ad esempio, hanno studiato forme particolari di feticismo anche in contesti storici e culturali a noi assai prossimi, e quindi al di fuori dell'etnologia, classificando ciascuna di esse come nevrosi individuale (Freud) o sociale (Marx), ma tutte ugualmente risalenti ad una rappresentazione

fittizia della realtà; e vi è stato anche chi ha avanzato l'ipotesi che la moderna incarnazione del feticismo possa essere riconosciuta nelle fissazioni bizzarre ed un po' maniacali di chi colleziona francobolli rari o bastoni da passeggio...

Nel caso dei Sassi, non possiamo certo dire di essere al riparo da bizzarre teorie feticistiche o pseudo-feticistiche.

Mi riferisco in primo luogo a quella basata sul mito della "civiltà contadina", che ancora permane in maniera piuttosto diffusa in una parte considerevole dell'opinione pubblica. Secondo questa interpretazione, nei Sassi avrebbe avuto la possibilità di realizzarsi in maniera esemplare, ad esempio attorno ai "vicinati", un modello di vita sociale e comunitaria basato sugli antichi valori e perciò descritto con rimpianto e nostalgia. Evidentemente il riferimento è ai valori propri di una società rurale basata sulla solidarietà, su un'esistenza passata generalmente in spirito di parsimonia e di moderazione, su una moralità sana ed essenziale, sulla religiosità propria di una popolazione complessivamente pia e praticante; ma si dimentica che quella condizione contadina conteneva, accanto ai valori, anche una serie di disvalori molto forti, che derivavano dalle situazioni di precarietà economica e che prevalentemente si affermavano – ad esempio – già nella stessa organizzazione familiare, all'interno della quale vigeva un ferreo costume di vita gerarchizzato e discriminante soprattutto per le donne e per i minori, per poi improntare di sé anche la vita pubblica, le relazioni sociali e gli stessi rapporti di lavoro, in cui prevaleva l'arbitrio insieme alla violenza ed alla sottomissione. Per avere una riprova autorevolissima dell'indissolubile intreccio tra valori e disvalori connaturato alla stessa "civiltà contadina", basterebbe del resto riandare per un solo momento alla famosa pagina del "chinino", nel Cristo si è fermato a Eboli, nella quale Carlo Levi ci descrive il paesaggio e la vita dei Sassi, realisticamente e con toni che non possono certo spingerci al rimpianto, né alla mitizzazione di quel mondo...

In secondo luogo, occorre riferirsi a chi più recentemente ha voluto immaginare nei

giunto sino a noi da epoche remotissime, da una specie di autoctona età dell'oro, in cui la popolazione era in grado di organizzarsi in maniera pressochè perfetta ed attendeva sapientemente alla conservazione ed all'uso specialissimo delle risorse, in particolare della risorsa acqua...³

Anche in questo caso la visione dei Sassi appare distorta: l'autore appiattisce monotonicamente tutta la vicenda plurisecolare dell'insediamento materano su un unico tema, come se esso fosse stata l'unica ed universale categoria di quel mondo; disegna di quel mondo una "storia senza problemi", senza alti e bassi, in sostanza senza dinamismo; ignora che anche esso fu attraversato e spesso aggredito da quegli elementi storici e naturali che ne resero oltre modo precaria e difficile l'esistenza e che costrinsero quasi ciclicamente quelle popolazioni a migrare, a sottoporsi a continui trasferimenti per sfuggire alle sfavorevoli congiunture climatiche, economiche, militari...

Si tratta, insomma, in esempi come questi, di rappresentazioni feticistiche, cioè fittizie e parzialissime dei Sassi, elevati anche questa volta ad oggetti molto diversi dalla realtà, al fine di accreditare di essi un'immagine accattivante e consolatoria, spendibile meno sul piano ideologico che su quello del mercato culturale, dei programmi televisivi di divulgazione scientifica e dei dépliant ad uso turistico e pubblicitario.

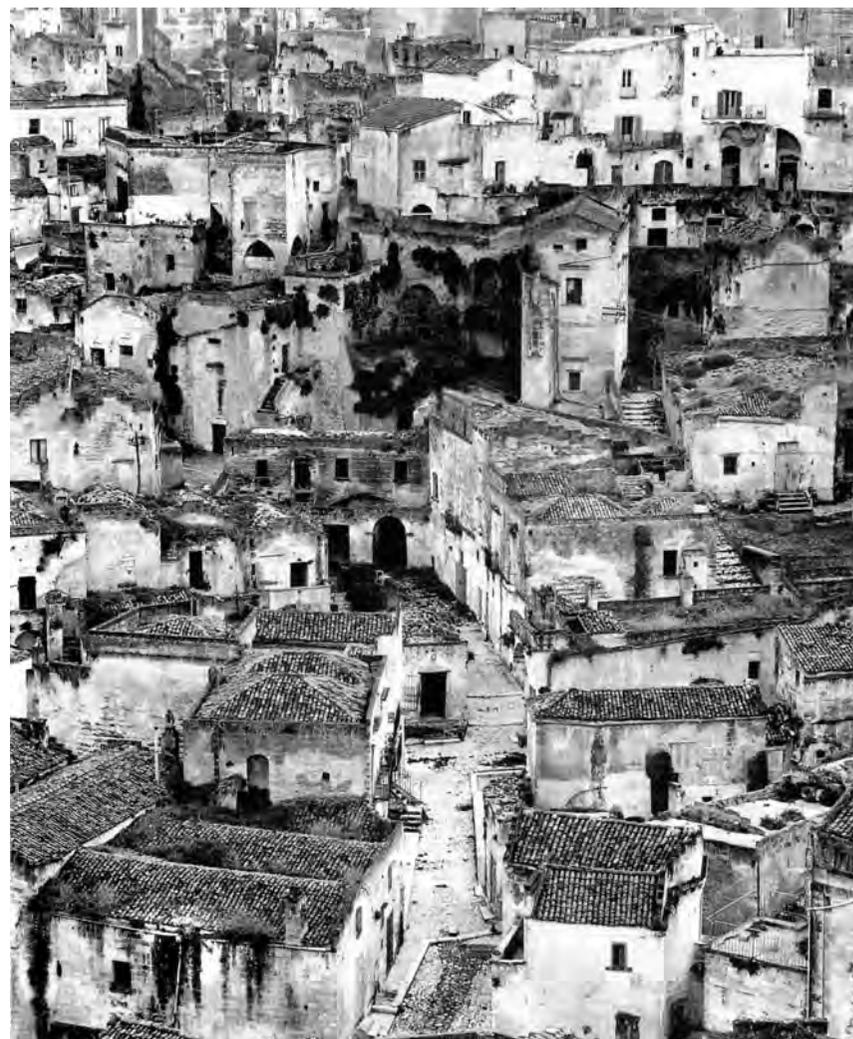
Chi ha dato, viceversa, dei Sassi una lettura completamente opposta, al limite del catastrofismo, è stato, ad esempio, Aldo Musacchio. La sua analisi è basata sulla identificazione dei Sassi con il prodotto esclusivo di una lotta di classe che, sviluppata nel corso dei secoli sempre uguale a se stessa, era stata poi consegnata in eredità dalle "società precapitalistiche" alla società contemporanea; e sull'enfatizzazione feticistica di questo motivo Musacchio aveva immaginato i Sassi come Museo o i Sassi come la Mauthausen contadina. La sua tesi è stata riproposta ora in occasione della seconda edizione del volume allestito in collaborazione con Augusto Viggiano, che è l'autore delle fotografie, La cultura e gli oggetti – Per un'interpretazione dei Sassi di Matera⁴ Lo schema interpretativo qui applicato alla storia dei Sassi di Matera è quello classico della vulgata marxista, che già nel 1980,

cioè quando il libro uscì nella sua prima edizione, cominciava a mostrare i segni di una scarsa elasticità critica. Per Musacchio, infatti, i Sassi non sono altro che la "formalizzazione" dello scontro di classe, che qui si era spinto fino a "concepire la distribuzione fisica degli uomini in due spazi contrapposti" (i Sassi e il Piano); ed in questa forte "dicotomia" l'autore ritiene di poter risolvere "tutta la realtà storica dei Sassi"⁵.

Già Luigi Piccinato, con una sua felice e ben nota intuizione, aveva introdotto il concetto delle due città che si volgevano le spalle e che non comunicavano tra loro; ma egli aveva circoscritto questa "dicotomia" ad un frammento recente della storia contemporanea di Matera, quando cioè nel corso del Sette-Ottocento aveva preso corpo il Piano rispetto ai Sassi, ed era

utile a spiegare solo una parte (l'ultima) della storia sociale ed urbana della città. Sappiamo bene, del resto, che nelle epoche precedenti, che Musacchio identifica troppo genericamente con quelle delle "società precapitalistiche", i Sassi erano stati sede e dimora indiscriminatamente di tutti i ceti sociali, dei contadini come delle famiglie ricche di Matera, dai vecchi ceti "nobili viventi" ai nuovi ceti che poi assumeranno le caratteristiche della più recente borghesia rurale o della borghesia delle libere professioni.

"L'universo concentrazionario" di cui parla Musacchio era all'inizio dell'età contemporanea, ed anche oltre, un luogo urbano non ancora esclusivamente abitato dai contadini, o ad essi riservato; né esso – a maggior ragione – era nato con l'apporto e le caratteristiche esclusive del mondo subalterno,



Sasso Barisano
Foto di Augusto Viggiano 1974

Mapa della residenzialità nei Rioni Sassi al maggio 2002

- Alloggi recuperati e/o abitati
- ▨ Alloggi in fase di recupero



perché, semmai, tale lo era diventato solo dopo la crescita urbana e solo dopo il lento e graduale trasmigrare delle famiglie dei gruppi dirigenti oltre i Sassi, nel Piano. Studi approfonditi e testimonianze in questo senso certo non mancano, a cominciare dal mio *Sassi e Secoli*⁶; ma, per convincerene, basterebbe qui osservare le stesse fotografie con cui Augusto Viggiano ha mirabilmente corredato il volume, parecchie delle quali riproducono le abitazioni ed i palazzi anche prestigiosi che erano sorti nei Sassi ad iniziativa di esponenti della società medio-alta di Matera⁷.

Questa particolare impostazione teorica, con la quale Musacchio si accostò alla realtà storica materana, se da un lato lo portò opportunamente al più netto rifiuto di interpretazioni “estetizzanti”, “colte” o “intellectualistiche” dei Sassi ed a valorizzare l’intrinseca “cultura materiale” di essi, dall’altro gli precluse la strada alla formulazione di un preciso ed attuale indirizzo di intervento concreto su di essi e sui loro futuri destini. Infatti, se i Sassi, secondo Musacchio, erano stati sin dalla loro origine la testimonianza della lotta di classe ed il luogo in cui sin dal principio i contadini erano stati indotti a vivere quasi in un ghetto rispetto al resto della società locale, ed a consumare colà la loro condizione subalterna, imprimendo sin nei muri e nello

o, con il loro lavoro, i segni della tragicità di questa condizione, l’unica prospettiva dignitosa che ne poteva discendere era quella di conservare quasi religiosamente quei segni e quegli spazi, come un drammatico Museo della storia contadina, come memoria storica del livello in cui a Matera era giunta la pratica della lotta di classe, iniziata in epoche antichissime, nel corso appunto delle “società precapitalistiche” senza soluzione di continuità, e giunta sino ai nostri giorni, senza variabili consistenti o comunque degne anch’esse di memoria

.
no dei Sassi Musacchio non ha dubbi: i Sassi dovevano essere trasformati da città a Museo: “proprio perché ghetto, proprio perché forma materiale della lotta di classe, proprio perché testimonianza e memoria, i Sassi vanno conservati in forme che non tradiscano il loro significato, la loro essenza: un luogo che tuttora è simbolo della subordinazione di classe, non può essere restituito ai ceti subalterni, ma non può neppure essere affidato ai ceti dominanti”⁸.

a, era l’unica prospettiva plausibile per il futuro dei Sassi, “l’unica ipotesi conservativa realistica”. Ed il suggerimento di Musacchio non andava oltre, essendo oltre tutto rimarcato dalla constatazione che tale programma non era in contraddizione con quella c

he poi sarebbe stata definita la “valorizzazione e turistica”.

na difficoltà ad affermare che “anche i lager nazisti sono meta di pellegrinaggi...”⁹

.
r, sembrava quasi che i Sassi non si erano mossi affatto rispetto all’espressione del dopoguerra, che li aveva identificati come una “vergogna nazionale”; e, dopo più di trent’anni di leggi speciali, Musacchio affermava ancora apoditticamente: “Occorre che i visitatori dei Sassi possano rendere conto di quale sia il punto cui può arrivare la lotta di classe e possano dire: ‘ecco come possono essere ridotti gli uomini’”¹⁰

.
na aveva già affrontato e discusso la questione dei Sassi attraverso il Concorso internazionale, dal quale era scaturita un’idea del tutto diversa, quella del recupero dei Sassi a fini residenziali, in modo da reintegrarli al resto della città e superare finalmente la “dicotomia” delle “due città” dell’Ottocento, che si volgevano le spalle e non avevano più comunicato tra loro; il Comune stava per approvare i primi cinque piani di recupero, che andavano nella medesima direzione delle conclusioni del Concorso, anzi ne erano sostanzialmente la prima applicazione; ed il Parlamento di lì a poco (nel 1986) avrebbe approvato la leg

fermava tali scelte ed affidava al Comune l’intera gestione dei programmi di recupero.

ano si fossero attardati in una visione dei Sassi troppo ideologica e quasi feticistica, autoescludendosi dall’operosa discussione all’ora così proficua; e dispiace ancora di più che anche oggi, in occasione di questa seconda edizione del loro libro, non abbiano voluto prendere atto della nuova situazione in cui ora i Sassi si trovano e non abbiano neppure tentato di aggiornare la loro analisi, alla luce del risanamento in atto.

Ità in mezzo alle quali la vicenda dei Sassi si era faticosamente dipanata, basterà ora richiamarsi ad un curioso e provocatorio testo di Ludovico Quaroni, che al seminario ILAEUD di Urbino, nell’ottobre del 1977, aveva ripercorso tutta la vicenda dei Sassi e de La Martella – di cui era stato uno dei protagonisti – usando “l’artificio del cinico sciocco umorismo infantile”, per parlare di cose che invece “erano terribilmente serie”¹¹. Quaroni, in un discorso improntato alla critica ed allo scetticismo, non aveva risparmiato i suoi strali in tutte le direzioni: “... Friedman, gli americani e noi stessi del gruppo eravamo convinti del dovere che avevamo di far vivere più ‘civilmente’ quella gente, e nel nome di questa crociata abbiamo commesso molti errori, cui sono stati

sommata quelli del Prefetto, del genio civile, dell'ente riforma, della Sogena, del maresciallo dei carabinieri, del parroco, della civiltà dei consumi e della Tv, per cui quella popolazione è dispersa, in parte emigrata nel nord Italia o all'estero, in parte integrata malamente nella popolazione pseudo borghese di Matera...¹² e tuttavia compariva in quello scritto un elemento nuovo, che riguardava soprattutto la cultura di sinistra, la quale era, a detta di Quaroni, in una posizione per certi versi astratta, "fatta solo di principi ferrei", ma "senza fini e senza mezzi". Anche con questi ed altri limiti resi espliciti dalla vigorosa prosa dell'autore, era però per lui evidente che allora le sinistre, pur convinte che i Sassi rappresentavano un grande monumento alla "civiltà contadina del Mezzogiorno", erano anche impegnate a misurarsi con il problema del restauro e del riuso; e questa loro determinazione – continuava in manie

ra più che pungente Quaroni – nasceva dalla "tesi storicistica ora di moda in Italia dopo Benedetto Croce, Gramsci, Benvenuto e Cervellati..."¹³.
 Nato da Quaroni, pur in un contesto polemico e dissacrante, è tuttavia in sé utile a comprendere meglio gli aspetti che il dibattito sui Sassi ha contenuto al suo interno. In una corretta prospettiva storica, infatti, la questione dei Sassi ha via via assunto un contorno più preciso ed aderente alla realtà, rispetto alle letture di altra natura, che hanno talora mostrato il fianco al rischio di banalizzazioni retoriche o feticistiche. Un approccio di stampo chiaramente storicistico ha recentemente tentato proprio Armando Sichenze, nel volume che ospita anche il testo di Quaroni qui ripreso. Sichenze dedica un interessante capitolo alla questione dei Sassi¹⁴, con particolare riferimento a quel che essi sono stati, insieme

e e non in contrapposizione con il resto della città, nelle varie epoche. Contro le facili e spesso enfatiche suggestioni comparative con analoghi paesaggi naturali-urbani di tutto il mondo, l'autore precisa l'originalità dei Sassi e ne rivendica l'assoluta incomparabilità: "... Oggi nei Sassi si va per ascoltare il silenzio della città. Neanche in India, dove pure esistono architetture molto interessanti scavate nella roccia, vi sono insediamenti rupestri che durano e si modificano a partire dai medesimi luoghi, in un arco di tempo così lungo, vedendo crescere la città intorno e sopra di loro"¹⁵. La percezione della "storicità" dei Sassi è qui posta al centro del loro carattere peculiare; e percezione della "storicità" significa sempre e comunque percezione del mutamento continuo del paesaggio urbano, che vale per il passato ma anche per il presente ed il futuro, in relazione alle esigenze sociali che ogni tempo ha manifestato e che in ogni epoca della loro storia i Sassi hanno puntualmente registrato, definendo per ogni epoca attributi e funzioni nuove, o ridefinendo in modo dinamico i vecchi attributi o le vecchie funzioni; cosicché il risultato ultimo è quello che i Sassi odierni lasciano trasparire con grande evidenza: i segni lunghi di un passato non immobile, né sempre uguale a se stesso: si tratta per Sichenze di saper cogliere i "processi di formazione di una città dialogante nel tempo tramite i suoi edifici, che proprio distinguendosi dall'interno cavernoso a cui si appoggiano, sembrano cercare nell'esterno urbano quell'interno architettonico che l'origine rupestre ha negato loro"¹⁶. Nel bene e nel male, i Sassi costituiscono perciò, nel loro farsi storico e quindi non nella loro pretesa fissità, un unicum urbano, nel quale è possibile rintracciare le caratteristiche comuni a molti centri minori non solo mediterranei, ma anche italiani e immerse in quella specie di "amalgama popolare" fatto di "trasparenza, aria mite e spazio pubblico".
 Con sufficiente chiarezza i due modi di intendere l'originalità dei Sassi: uno artificioso e retorico, immaginifico, fermo e feticistico; l'altro, invece, più complesso e reale, che riesce a dare il senso della continuità anche nel presente e nel futuro, c

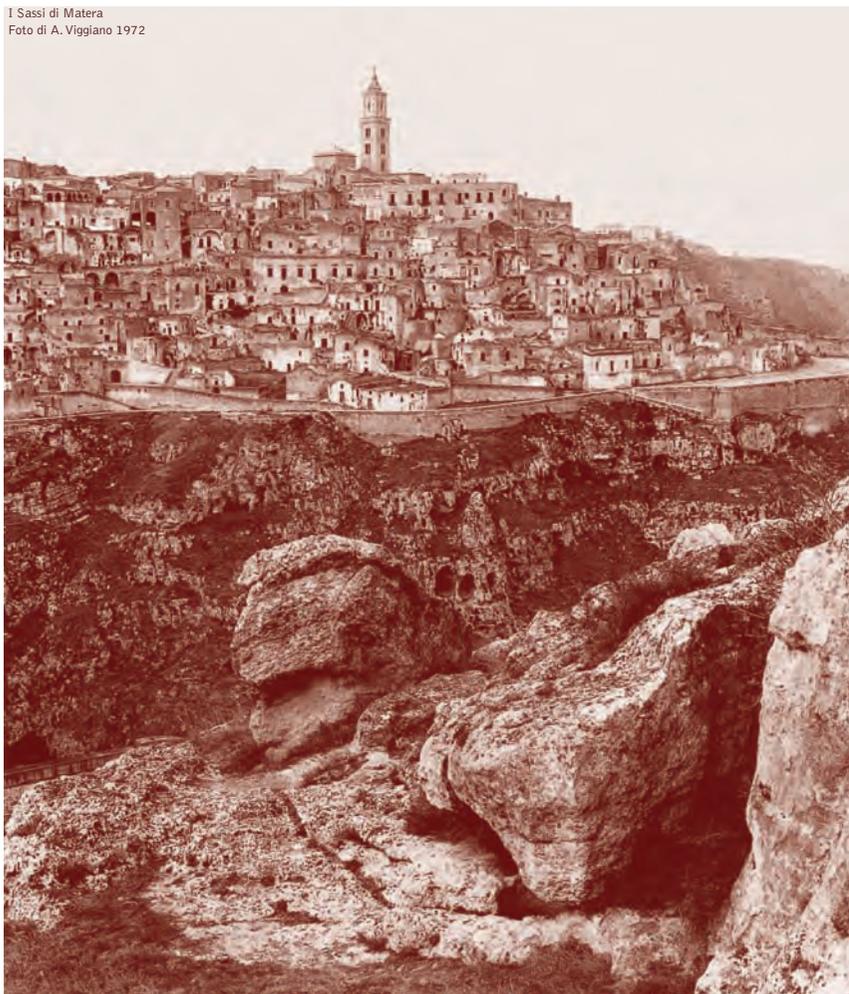
ioè non solo per il passato, ma anche nell'azione di recupero intrapresa, che diventa perciò stesso parte integrante della storia dei Sassi.

Giuliano Zevi commentando i pur contrastati risultati del Concorso internazionale; e qualche anno dopo, nel 1984, la rivista Parametro dedicava ai Sassi quasi un intero numero, nel quale si dava conto particolareggiato dell'azione di recupero allora appena intrapresa, all'insegna di una parola d'ordine che ha segnato tutta la storia recentissima del recupero e del riuso ai fini della residenza: "I Sassi da Museo a città"

1
7
.



I Sassi di Matera
Foto di A. Viggiano 1972



di, alla voce "Feticci

o

.

1

3-

r i ,

M i l a n o , 1 9

9

2.

Per un'interpretazione dei Sassi di Matera, Editrice L'Espresso, Matera 2

0

01

i

o)

e

9

6.

;

del Sasso Barisano con in primo piano il Palazzo Bronzini, attuale sede della Scaletta e della Deputazione di Storia

r

i

a.

3

9.

4

o.

4

1.

ria italiana, ora in A. Sichenze, Il limite e la città, Franco

s

s.

4

1

vi

ite della terra, in op. cit., pp. 47

s

s.

v

i.

5

2.

seo a città, con scritti di T. Giura Longo, L. Rota. L. Acito, R. Lamacchia, L. Martines e alt

L'opera di Luigi Moretti



La mostra sull'opera di Luigi Moretti allestita nel Palazzo dell'Annunziata a Matera nel marzo 2001 ci ha offerto l'occasione di conoscere meglio questo architetto amato, che ha molto più di altri interpretato il dibattito sull'architettura moderna in Italia, e che per molto tempo è stato trascurato dalla cultura architettonica per il suo coinvolgimento con il regime fascista. Architetto che oggi viene criticamente riconsiderato perché non è affatto vero che la qualità dell'architettura, l'interesse dell'architettura coincide e meriti la nostra attenzione sulla base del fatto che un architetto sia stato fascista o comunista o abbia vissuto determinate esperienze umane e politiche.

Le foto che seguono sono tratte dal libro "Luigi Moretti. Opere e scritti" di Federico Bucci e Marco Mulazzani. Electa, Milano 2000

"Moretti è la vittima, è stato la vittima, dal punto di vista culturale, di certa settarietà storiografica che ci ha impedito di fare i conti e tuttora ci impedisce di fare i conti con la storia del novecento nel nostro paese. Se questa settarietà ha delle ragioni a volte anche nobili, che ha delle origini ben localizzabili nella storia d'Italia, non ha evidentemente alcun diritto di cittadinanza a più di mezzo secolo dalla fine della seconda guerra mondiale. E' quindi un obbligo per noi uscire da questi schemi e capire le personalità intellettuali ed artistiche, come nel caso di Moretti, sia alla luce della qualità intrinseca delle loro opere, che non è riducibile ad una ideologia, sia alla luce della comprensione del complesso processo di formazione della personalità in cui si riflettono, ovviamente, tutti i caratteri della storia, dei tempi in cui gli uomini vivono e si formano".

Francesco Dal Co

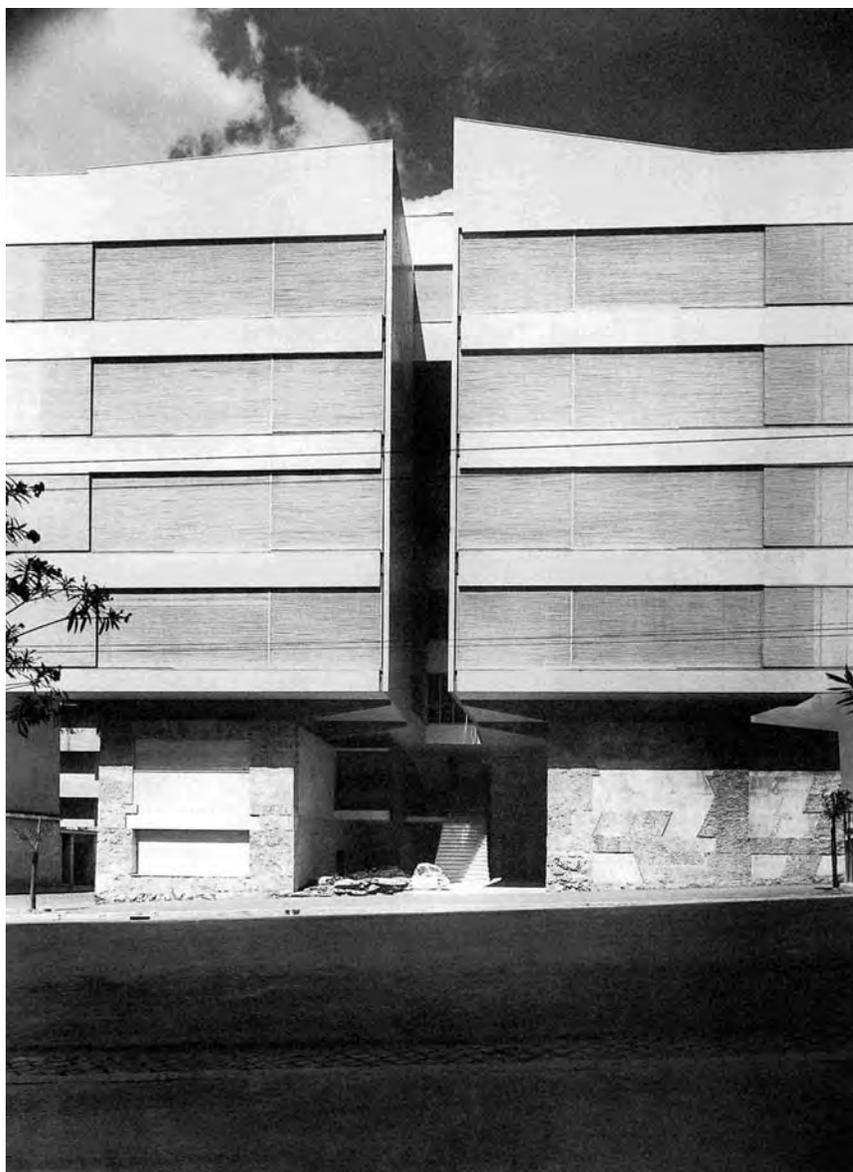
“Fascismo uguale anticultura”

Il destino di Luigi Moretti

Piazzale dell'Impero al foro Mussolini, Roma, 1937



Casa "il Girasole", Roma, 1947-50



Non esistono maglie tanto fitte da trattenere tutto quello che guizza nella corrente del tempo, e neppure reti così ben congegnate da consentire di trarre a riva unicamente quanto ci si augura di raccogliere nel momento in cui le si getta nel mare della storia. Le imperfezioni delle reti offrono protezione alla storia: poiché non trattengono il tempo, vanificano le mire dei vincitori che, usualmente, danno forma alla narrazione della storia. Le conclusioni, se così è lecito dire, cui la storiografia è pervenuta confrontandosi con la figura di uno dei massimi architetti italiani del Novecento, Luigi Moretti (1907-1973), ne sono una prova. Dei modi in cui la storia della cultura italiana del secolo scorso è stata prevalentemente scritta, Moretti è stato un capro espiatorio - una vittima dell'equazione, a lungo utilizzata, "fascismo uguale anticultura". La storia costruita per luoghi comuni ha avvolto la sua personalità con un intreccio di reticenze e diffidenze; così facendo, ha evitato di confrontarsi con la sua opera, incompatibile con qualsiasi accreditata classificazione etica ed estetica, dal momento che la sua architettura non può venir interpretata sulla scorta di meccanicistici intrecci di giudizi, formulati a partire da valori ad essa programmaticamente estranei.

Non aveva ancora trent'anni, Moretti, quando Renato Ricci lo chiamò alla direzione dell'Ufficio Tecnico dell'Opera Nazionale Balilla (poi GIL), nel 1933. Si era laureato nel 1929 a Roma e, all'università, aveva collaborato con Gustavo Giovannoni. Un regesto sommario elenca una settantina di

lavori da lui progettati o realizzati in un decennio, compreso tra il 1931 e il 1941. Durante la guerra, di Moretti si persero le tracce, sino alla ripresa della collaborazione con Renato Ricci e al tentativo di rifondare l'Opera Nazionale Balilla, nei giorni della Repubblica di Salò. Nel 1945, venne rinchiuso nel carcere di San Vittore a Milano; fu una breve parentesi, che, come accadde spesso nel corso sua vita movimentata, risultò paradossalmente fortunata, poiché gli consentì di conoscere il conte Adolfo Fossataro, con il quale, nel novembre del 1945, fondò la società Cofimprese, che svolse un ruolo non marginale per la ricostruzione di Milano nell'immediato dopoguerra. Fascista convinto, Moretti non fece molto per nascondere il suo passato, e dopo il 1945 la sua carriera proseguì, sino alla morte, senza flessioni, meritandogli successi e riconoscimenti ufficiali. Professionista affidabile e disponibile, divenne l'architetto della Società Generale Immobiliare (Sgi), artefice, negli anni sessanta, di spettacolari e controverse imprese edilizie a Roma. Per Roma, dove ritornò dopo la parentesi milanese nei primi anni cinquanta, realizzò o progettò interventi di ogni genere: un mirabile ponte sul Tevere con Silvano Zorzi, lottizzazioni, piani urbanistici (tra i quali quello per il parco archeologico, contro il quale si scagliarono in molti e che Bruno Zevi bollò come un intervento che avrebbe portato alla "devastazione della via Appia"). Mai coinvolto nelle iniziative attuate dall'INA-Casa, progettista favorito della finanza vaticana, per la Sgi Moretti realizzò, tra l'altro,



i palazzi gemelli (Esso e Sgi) che, nei primi anni sessanta, definirono il nuovo ingresso monumentale all'EUR, il complesso Watergate a Washington D.C., il grattacielo della Borsa a Montreal (con Pier Luigi Nervi). In seguito, svolse un'intensa attività in Algeria e in altri paesi arabi. Dal 1950 al 1953 pubblicò la rivista "Spazio", alla quale affidò le sue più importanti meditazioni teoriche, a volte eccessivamente ambiziose o involute, mai conformiste o banali, in alcuni casi di cristallina intelligenza, espressioni di una cultura e di una profondità di pensiero che non temono paragoni.

In ogni fase della sua quarantennale carriera, Moretti realizzò alcuni capolavori, altrettante prove del contributo che egli ha offerto all'architettura del XX secolo. Con i lavori completati al Foro Italico a Roma dal 1936 al 1941 (Casa delle armi, palestra del Duce, piazzale dell'Impero e Cella commemorativa) e, soprattutto, guidando l'Ufficio Tecnico dell'Opera Nazionale Balilla, egli tentò di definire un canone, in senso proprio, per l'architettura del fascismo, dando costruzioni e progetti che vanno annoverati tra gli esiti più alti di una delle migliori stagioni tra quelle vissute dalla cultura architettonica italiana. Il purismo lirico disponibile ad accogliere in spartiti compositivi rigorosi stupefacenti episodi plastici e sorprendenti invenzioni decorative, che contraddistinse le opere migliori di Moretti sino al 1941, cedette il passo, nel dopoguerra, ad una composita produzione, il cui tema centrale sembra essere quello della narrazione autobiografica, che (fatto emblematico, questo,

per comprendere la personalità dell'architetto) si accompagnò ad un tormentato tentativo di individuare fondamenti matematico-oggettivi per la pratica progettuale. Anche della sua vasta produzione successiva al 1945 fanno parte opere di valore assoluto, sorprendentemente anticipatrici, anche alla luce degli sviluppi dell'architettura europea contemporanea (delle cui supposte conquiste, oggi acriticamente celebrate, non poche risulterebbero ridimensionate se confrontate con quanto l'architetto romano realizzò dopo la fine della guerra: si pensi, ad esempio, al complesso polifunzionale in Corso Italia a Milano del 1949-56, alla casa Il girasole a Roma del 1947-50, o alle ville La saracena e La califfa a Santa Marinella). La composizione paratattica utilizzata nelle opere degli anni trenta, in queste ultime costruzioni, si risolse nella messa in discussione del valore e del significato dell'organismo architettonico, che Moretti ridusse a rudere materico, oppure a fondale per la messa in scena di dichiaratamente irrisolti conflitti geometrici negli edifici milanesi, per evocare, come sostenne, "nel cuore di una facciata il crollo, la sparizione quasi per magia della limitazione delle forze e delle forme da esse forze costrette".

Moretti fu un architetto dotato e un personaggio fuor dal comune. Su "Spazio", pubblicò una serie di saggi che provano come la storia sia stata "la misura di partenza" della sua opera. Quanto scrisse dei metodi compositivi del Rinascimento e del Barocco, sulla natura del linguaggio architettonico, su Palladio e Michelangelo, va annoverato

tra le più interessanti espressioni della cultura progettuale contemporanea e consente di apprezzare l'originalità di cui le considerazioni di un vero progettista sulla storia possono arricchire, senza con esse confondersi, le conquiste della storiografia. Questo contributo quasi dimenticato, lo si può ora apprezzare grazie all'ampia antologia di scritti morettiani che conclude il libro di M. Mulazzani e F. Bucci, Luigi Moretti. Opere e scritti (Electa, Milano 2000). Questo volume, corredato da un apparato illustrativo di prim'ordine, offre analisi puntuali e accurati apparati (di C. Rostagni). Si tratta di una pubblicazione che finalmente rivela, senza intenti strumentali, i tratti della complessa personalità e della cultura di Moretti e, soprattutto, le inusuali qualità di molte opere da lui realizzate, restituendole alla luce che meritano e che l'ideologia ha troppo a lungo offuscato.

Casualmente il libro viene presentato proprio nel momento in cui si va facendo accesa la discussione intorno al destino di alcune opere di Moretti. Da tempo, si levano voci autorevoli per denunciare lo scempio subito dalla Casa delle armi al Foro Italico a Roma, inopinatamente trasformata, anni addietro, in un'"aula-bunker" a disposizione del Ministero di Grazia e Giustizia. Poiché l'edificio è una delle più limpide espressioni dell'architettura italiana, sarebbe giunto il momento di provvedere al suo restauro, nella maniera più rigorosa possibile. Ma la notizia secondo la quale il Ministero delle Finanze si appresterebbe ad alienare l'intera proprietà del Foro Italico (di cui la Casa

delle armi fa parte), uno degli insiemi monumentali più significativi del Novecento, sebbene ora non sia più di attualità, non è stata ancora smentita. Quando è stata prospettata, questa ipotesi ha suscitato vibrante proteste e, opportunamente, il Ministero dei Beni Culturali ha sottoposto a vincolo diversi edifici del Foro. Ma come sempre accade in queste occasioni, ci si trova ora di fronte ad una curiosa impasse. Quanti sono preoccupati per la salvaguardia del Foro Italico e con esso delle opere di Moretti, invocano dallo "Stato" un intervento che vanifichi la prospettiva dell'alienazione (ma, curiosamente, proprio lo "Stato", mentre con una mano sopprime il bene a vincolo conservativo con l'altra ne predispone la vendita). Questa posizione, di per sé comprensibile, deve però ignorare che proprio allo "Stato" vanno imputate le colpe per la tragica manomissione dell'opera più importante del Foro Italico, ossia la Casa delle armi dallo "Stato" trasformata in "aula-bunker". Come si vede, si tratta di una contraddizione non facilmente risolvibile. Se quanti disponibili ad acquistare il Foro Italico possono facilmente giustificare il proprio interesse per edifici come lo Stadio Olimpico, ad esempio, assai minori sono le garanzie che possono dare per il futuro delle altre costruzioni che costituiscono il complesso. Ma d'altro canto, proprio lo "Stato" si è rivelato il peggior custode di questo bene, quindi: come uscirne? Forse, una strada la si potrebbe trovare se questa paradossale situazione venisse sfruttata per riconsiderare quanto in maniera confusa ed estemporanea si è fatto per la conservazione dell'architettura contemporanea e si cominciasse a pensare alla possibilità di coordinare in modo moderno gli interessi pubblici e quelli privati, al fine di varare programmi di salvaguardia e, insieme, di valorizzazione del patrimonio di beni architettonici di cui il nostro paese dispone e che anche il Novecento ha contribuito ad arricchire.

Claudio D'Amato Guerrieri

Marmi sonori come corazze d'acciaio

Intervento alla presentazione del libro "Luigi Moretti, opere e scritti"
Matera 10 marzo 2001.



Palestra del Duce nell'edificio delle Terme al foro Mussolini, Roma, 1936-37



Mi fa piacere essere stato invitato a presentare questo libro, per diversi motivi: il primo è che si tratta di un bel libro. Dobbiamo ringraziare Bucci, Mulazzani, Dal Co e naturalmente l'ELECTA, per aver colmato un vuoto editoriale.

Un secondo motivo è la sua "utilità": esso infatti riunisce molti materiali difficilmente consultabili, come p. es. la rivista Spazio, di cui il volume ne propone un'antologia ben fatta.

Ottimi inoltre i due saggi degli autori cui va riconosciuta soprattutto la sensibilità con la quale hanno colto le qualità dell'architetto Luigi Moretti.

Più che parlare del rapporto di Moretti con Matera, argomento che non ho mai affrontato, vorrei dire qualcosa "su" Moretti. E poiché non sono né uno storico, né un critico, lo farò da un'angolazione particolare dicendo perché sono legato a Luigi Moretti. In primo luogo per la sua inattualità. Non credo sia vero che Moretti è un architetto che incontra il favore degli architetti moderni per doti sue proprie. Presso di essi egli è famoso soprattutto perché la sua Casa del Girasole è citata da Robert Venturi in "Complexity and contradiction"; e tutto ciò che Venturi ha citato in quel libro è diventato culto per i modernisti. Ritengo che la natura di Moretti non sia invece assimilabile a coloro che ne hanno fatto un portavoce della modernità, perché Moretti è un architetto classico, il cui rapporto con la modernità e con la classicità prima e dopo la guerra merita di essere analizzato con attenzione.

La tensione e la continuità dell'ispirazione di matrice classica di Moretti nel dopo fascismo apparirà tanto più forte e vitale in paragone se la paragoniamo con la vicenda di Libera, con la sua caduta di tensione nel dopoguerra.

Moretti, classe 1907, appartiene a quegli architetti che si sono formati sotto il fascismo, che ne hanno profondamente assimilato i valori, e che nel seguito non hanno mai messo in discussione la loro continuità con i valori della classicità, anche dopo la caduta del fascismo.

Moretti è veramente architectus romanus, nel senso più alto del termine, e tutto il suo cursus studiorum indica questa sua ascendenza di figlio d'arte. E' stato assistente di Giovannoni, ha lavorato con Ricci ai mercati traianei. Ha un'educazione profondamente accademica, e "accademico" resterà fino alla fine, cercando di interpretare la modernità attraverso la sua adesione al classico e la permanenza nel classico. Quanto voglio sostenere è in primo luogo che tutta l'architettura di Moretti può essere spiegata prima e dopo la guerra attraverso la profonda adesione al tema della cornice e della modanatura. In secondo luogo che la cornice è elemento strutturante dell'immagine soprattutto in virtù del suo valore astratto. Per fare questo ho scelto come traccia di riferimento -altrimenti non riuscirei a sviluppare quel che voglio dire in poco tempo quel testo straordinario del 1951 che è "I valori della modanatura", importante perché è la chiave interpretativa dell'opera di Luigi Moretti prima e dopo la guerra.

Il tema della cornice che definisce l'impianto generale della fabbrica è anche quello che consente, in senso brandiano, il passaggio dalla conformazione alla forma, ovvero il passaggio dai valori della tettonica a quelli dell'architettura proprio in virtù della sua essenza astratta.

Una delle accuse che Moretti fa ai modernisti, anzi, agli astrattisti, come li chiama, è di non aver compreso il valore "astratto" della modanatura classica.

Il tema dell'astrazione è uno dei luoghi topici di quegli anni. Moretti anticipa con lucidità problematiche che saranno affrontate in maniera organica da Brandi qualche anno dopo, in Eliante (1954).

Problematiche che hanno il loro centro nel



La sala della scherma al foro Mussolini, Roma, 1933-36
Villa "La Saracena", Santa Marinella, Roma, 1953-57



riconoscimento del procedimento di astrazione, ovvero del procedimento mentale che filtra e astrae la realtà esterna per impossessarsene. In sostanza si tratta della ripresa del ragionamento kantiano secondo il quale la coscienza forma i suoi concetti empirici relazionandoli con le immagini attraverso "schemi", cioè attraverso meccanismi di astrazione.

<<...mentre le altre arti si partono da un oggetto naturale, l'architettura non ha oggetto. Prima del giglio dipinto c'è il giglio vero: prima del tempio non c'è nulla, perché anche la più rozza espressione architettonica, la capanna, è opera dell'uomo>>: questo l'incipit della dimostrazione brandiana secondo la quale anche colui che dipinge il giglio non prende le mosse dalla realtà ma dalla sua astrazione, cioè dall'immagine filtrata dalla coscienza che la rende tale attraverso uno schema.

Dunque sia il giglio che il tempio sono uguali per quanto attiene al processo di costituzione in immagine; e il fatto che Moretti rivendichi la natura astratta dell'ordine classico e polemicamente affermi che l'architettura moderna non abbia colto la forza strutturante dell'ordine in quanto massimo grado dell'espressione astratta, stabilisce un ponte tra classicità e l'attualità (modernità) del classico.

Moretti prima della guerra, Moretti dopo la guerra. Da una parte il dettaglio nelle opere dell'EUR; dall'altra la grande e totalizzante modanatura del complesso del Watergate estesa alla scala dell'edificio. Sono disegni bellissimi quelli del Watergate (1960-

65), vedendo i quali però capiamo anche la debolezza di un ragionamento che vuole passare al moderno abbandonando le regole tettoniche del classico. C'è troppo Capogrossi in questi disegni, perché siano autentici rispetto alla funzione che teoricamente sulle pagine di Spazio negli anni '50 Moretti continua ad attribuire al classico. Se mettiamo in relazione i segni della costruzione dell'immagine con quelli della costruzione dell'architettura, vedremo che essi tendono a divaricarsi sempre più in questo, a differenza delle opere realizzate durante il fascismo. A ben vedere, anche la villa Saracena con quella intonacatura che nasconde tecniche e materiali a favore dell'immagine, denota una diminuzione di tensione del Moretti del secondo dopoguerra, ancorché egli rimanga a mio avviso molto, molto più avanti di altri architetti suoi coetanei, proprio per la sua fedeltà all'ideale classico e alla piena attualità di questo ragionamento. Mi sono appuntato questa significativa frase di Moretti che dice << una cornice non figura che se stessa, è una forma pura, astratta da riferimenti oggettivi>>. L'architettura parla un suo linguaggio autonomo, diverso da quello di altre manifestazioni artistiche; un linguaggio astratto, che autonomamente pone la questione dell'ornato e del passaggio dalla conformazione alla forma, il problema del costituirsi della tettonica in architettura. Nelle opere prima della guerra questo passaggio avviene in profondità, con rigore, ed è sorretto da un ambiente culturale attento alle ragioni dell'architettura come non è più accaduto

da allora in Italia. Basti pensare ad Architettura diretta da Piacentini: una rivista così non l'abbiamo più avuta; con tutto quello che essa significava dal punto di vista della politica dell'architettura e il suo ruolo nella formazione della città. Basti pensare alla politica dei concorsi di progettazione, naturalmente tutti realizzati.

Ho cominciato a sentir parlare di Moretti solo nel '65 quando ci fu il convegno all'Accademia di San Luca su Borromini. In quel periodo tutti cercavano di portarsi Moretti dalla loro parte, perché era l'unico vero architetto romano ancora operante di grande statura -Fiorentino ha cercato poi di emularlo, ma era solo un professionista colto e collezionista d'arte. E in realtà nessuno degli architetti di allora è riuscito a compiere un'impresa intellettuale così formidabile come fu quella di dare vita a Spazio, la straordinaria rivista di Moretti di cui credo sono usciti soltanto 12 numeri. Fu proprio in quel convegno a San Luca che Moretti diede la sua straordinaria interpretazione di Borromini, così come poi riportata negli atti dell'Accademia. Un'interpretazione coraggiosa, molto più profonda e diversa da quella ideologica proposta da Bruno Zevi in quell'occasione. Moretti è forse l'ultimo di una schiera di grandi architetti romani che hanno assolto al compito di interpretare l'universalità dell'architettura classica. Molto bello quello che è scritto qui nel saggio Sulle forme della scrittura <<... Moretti è un "vero romano" per assurdo come il Maupassant di Savinio o semplicemente "classico" nel corpo, nella

mente e nello spirito: "essere romano vuol dire qualche cosa, come peraltro ogni luogo di nascita non casuale significa" >> dice Moretti parlando di un altro grande architetto romano che è De Renzi.

Ecco io penso che l'inattualità di Moretti sia proprio questo suo essere così profondamente legato a un luogo. Oggi che si parla di globalizzazione, di non luoghi, d'identità trasversali, essere attaccati profondamente alle proprie radici, non solo di luogo ma di cultura, di cultura classica, è veramente andare in controtendenza: e in questo v'è la mia profonda adesione agli ideali che Moretti perseguì nella sua azione culturale e architettonica. Nella mia biografia Moretti ha svolto un ruolo analogo a quello di Ridolfi, anche se molto meno intenso e diverso. Moretti è fra i pochissimi architetti di questo secolo che ha avuto la coscienza precisa del valore del linguaggio dell'architettura, così come ho cercato di dimostrare.

Voglio chiudere con una frase significativa di Moretti che lega indissolubilmente, attraverso la forma della modanatura, il significato "astratto" (non naturalistico) dell'architettura alla pura qualità del materiale che tettonicamente la definisce: <<marmi sonori come corazze d'acciaio>>, dove alla sonorità del marmo, del marmo come corazza di acciaio, è affidata l'espressività.

Luigi Moretti

Le chiese rupestri di Matera

Presentazione del libro "Le Chiese Rupestri di Matera" all'Accademia di San Luca. Roma, 30 marzo 1967.

Luigi Moretti nel suo studio di Roma



Signore, Eccellenza, Signori.

0.1.

Ho accolto l'invito di presentare nella sede di questa Accademia il volume su "Le chiese rupestri di Matera", edito con accurata e bella tipografia dal De Luca, per la certezza dell'interesse che sempre sa suscitare una nuova apertura culturale su un tema di inconsueta trattazione e, sinora, di scarsa letteratura. Debbo confessare che partendo, per approfondire il contenuto di questo volume, sul piano dell'attenzione scientifica, e vorrei dire del distacco intellettivo, ne sono stato man mano preso per la suggestione, gli stimoli e le tensioni che in esso, senza clangore, sono ottenuti.

0.2.

Il volume costituito con raro impegno critico da un gruppo di studiosi, coordinato da Raffaello De Ruggieri, illustra le "Chiese rupestri di Matera", cioè quegli spazi culturali, integralmente scavati nella roccia calcarea cretacea, che forma la struttura geologica del materano e, può dirsi, di tutta la regione dell'Antica Apulia. Precisamente nel volume sono analizzate le chiese scavate e affacciate al sommo della "gravina" di Matera.

Come si sa, con il nome di "gravina" si individua la profonda, impervia e larghissima fenditura che incide la piastra geologica calcarea e ne costituisce la grondaia, secondo uno schema strutturale di tipo carsico, e dà corso al torrente che al fondo ne raccoglie le acque; torrente che con lo stesso nome di "gravina" è indicato. Queste chiese rupestri, scavate dal VII al XIII secolo; e delle quali trentacinque scoperte dagli autori del volume, sono state con estrema chiarezza studiate nel loro formarsi, nel loro evolversi,

nelle relazioni con la vita dei monaci, allocati in abitacoli scavati nella roccia e di cui esse erano il fulcro spirituale, e nei rapporti con gli adiacenti vastissimi nuclei residenziali, trogloditici: i famosi "Sassi" di Matera.

Detto così seccamente, il volume può sembrare uno di quelli di interesse specialistico, che porta sempre con sé un necessario alone di freddezza scientifica. Ma provate a leggerlo.

Esso è per contro, nella sua precisione critica e vastità di riferimenti, di una rara ricchezza di concatenazioni logiche e di fatti emergenti e sorprendenti, tale da avanzare continuamente suggestioni e stimoli intellettivi.

E' un libro la cui lettura affascina non solo per il tema specifico delle chiese rupestri criticamente avanzato, ma per quel tessuto, per quella struttura complessa e suggestiva in cui questo tema è stato evocato.

0.3.

Già le sorprese e le singolarità cominciano con la faccenda degli studiosi che hanno condotto l'opera. Un gruppo di giovani studiosi appartenenti al Circolo "La Scaletta" di Matera, circolo che raduna gli uomini di cultura innamorati della propria terra e che è così chiamato perché per accedere alla sua sede occorre arrampicarsi per una impennata di gradini, ha affrontato le ricerche e le indagini sulle chiese rupestri secondo quel modernissimo metodo della ricerca operativa; metodo che dagli studiosi è stato intuitivamente applicato senza averne esplicita cognizione in partenza.

Ciascuno infatti di questi studiosi ha portato a termine, secondo un piano di coordinamento collegialmente predisposto, un particolare settore di ricerca, assumendone la responsabilità. Collegialmente anche è stata poi delineata la sintesi dei vari settori, misurandola attentamente

con i risultati di ricerche similari effettuate da altri studiosi italiani e stranieri, quali Dilla Bertan, Alta Mabea, Biagio Cappelli, Adriano Pradi. Fatto poi eccezionale, il gruppo di studiosi ha concluso i suoi lavori senza avere mai avuto né sovvenzioni né incoraggiamenti finanziari. Ciò è esemplare, come ha puntualizzato il prof. Mario Salmi.

L'unica fortuna, decisiva, del gruppo è di avere incontrato l'editore De Luca.

1.1.

Per mettere a fuoco le indagini sulle chiese rupestri gli studiosi sono stati spinti dalla loro rara coscienza critica, e vorrei sottolineare "rara", a individuare e pesare tutti gli elementi formativi di questi caratteristici e anomali manufatti, tutti i lumi che delineano la materia affrontata, in una parola, la intera struttura formativa dei fenomeni presi in esame.

1.2.

Ci sono oggi, credo, due modi fondamentali di affrontare criticamente opere non realizzate nel nostro tempo.

Uno, la posizione, che si potrebbe dire in termini di moda, situazionistica o semplicemente attualistica, cioè quella della critica dei valori dell'opera come "presenza" attuale, senza valutazione di tensori storici.

L'altro, la stima dei valori in quanto immersi in un humus storico da ben ricercare e definire. Questa corrente critica, oggi la più accolta, è di fatto quasi sempre limitata alla ricerca di una filologia formale dell'opera e a rari nodi evidenziati rispetto alla intera struttura storica di competenza. Per contro le ricerche sulle chiese rupestri, per quella rara coscienza degli studiosi citata, sono state condotte con un metodo che

io chiamerei della "globalità filologica", cioè con un metodo, cosciente e anche istintivo, che precisa vena per vena tutte le confluenze che hanno sospinto e definito le opere in esame. Da questa globalità d'indagine nascono le strutture di fondo, di viva compattezza e in cui si accendono fuochi di riferimento pieni di suggestione.

2.1.

In questa indagine i valori formativi dei fenomeni, valutati sulle precipue caratteristiche della terra di Puglia, sono stati nettamente puntualizzati. Sul fenomeno delle chiese rupestri sono convogliati tutti i tensori formativi: della struttura geologica, della struttura storica della Puglia in dipendenza della sua particolare geografia politica, della sua economia da queste due strutture dipendente, della struttura sociale da queste tre tensioni determinata, della struttura spirituale e religiosa strettamente legata a tutti gli altri elementi. Queste strutture sono interdipendenti fra loro e ciascuna è proiezione delle altre.

2.2.

Da queste indagini si rinnova, con estremo vigore, l'evidenza della Puglia come spazio ad altissima tensione storica; spazio segnato nel suo destino dalla sua posizione nel bacino del Mediterraneo; spazio d'incontro, di scontro, di osmosi tra la civiltà latina e la civiltà bizantina, nel periodo più teso ed eccitante della pendolarità delle due civiltà, dal VI all'XI secolo.

2.3.

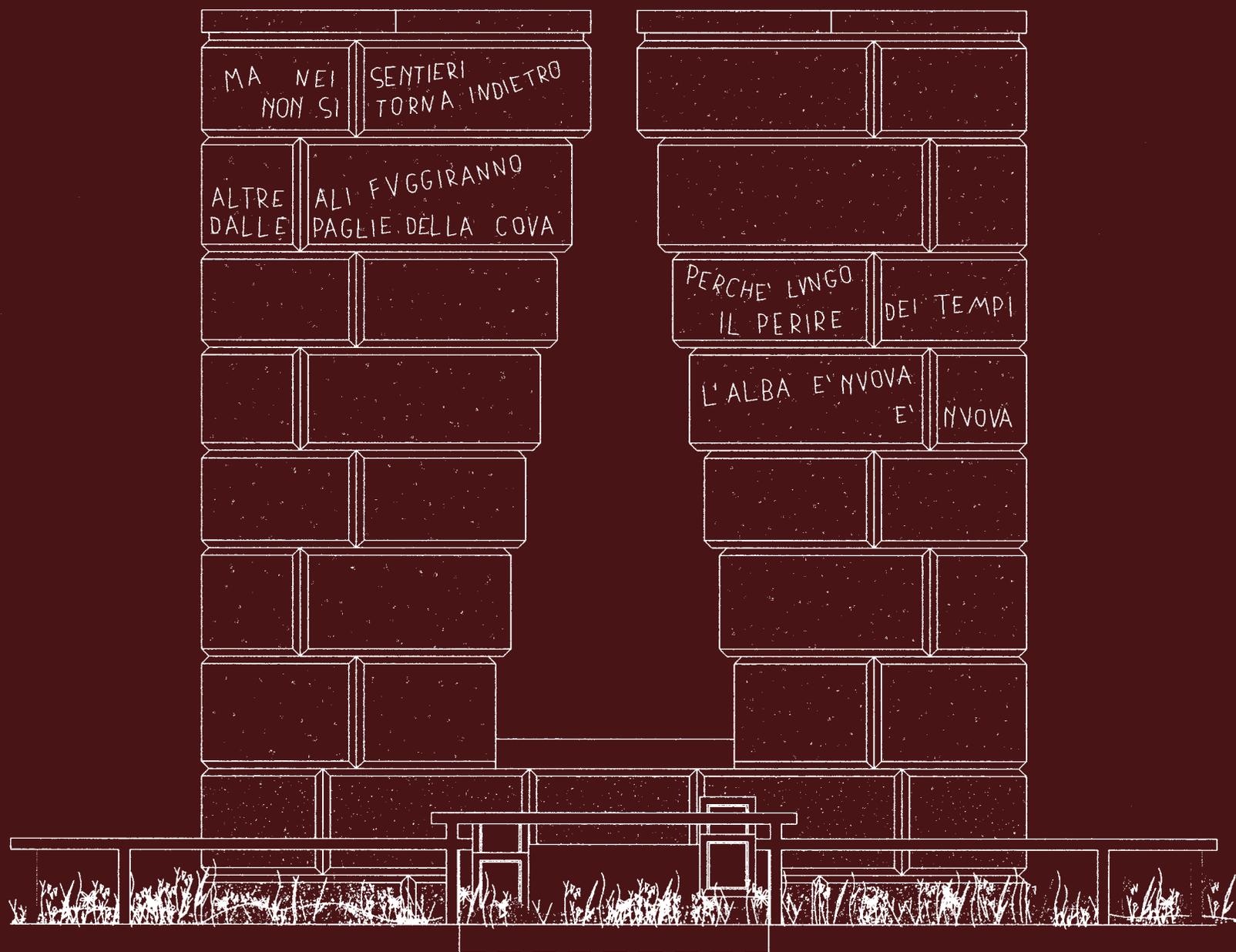
Matera, posta a metà tra i due granai classici del Tavoliere e del Metaponto, è la terra cardine di questo spazio. Si coagula sopra la sua "gravina", nelle migliaia di insediamenti rupestri, civili e religiosi, una densità storica sorprendente e rappresentativa dell'intero fenomeno osmotico fra le due civiltà.

La "gravina", con la sua conformazione a dirupo, sicura dagli assalti, con la sua conformazione geologica di calcare tenero a scavarsi, e quindi atto a ricavarci il rifugio umano con i più miseri mezzi, con la presenza dei monaci latini benedettini e bizantini, fu richiamo di popolazioni vaganti e insicure e centro di osmosi fra le due spiritualità orientale e latina.

3.1.

Dalla documentazione iconografica del fenomeno delle chiese rupestri, che dal volume ora mostriamo, e dallo stretto inquadramento di esso nella più vasta struttura fenomenologica dell'intera Puglia, scaturiscono altri punti focali che stimo di eccitante interesse.

BBPR a Tricarico



Ernesto N. Rogers

La responsabilità verso la tradizione*

Da Casabella-Continuità n. 202, 1954

Da quando ho letto *E' fatto giorno*, le poesie di Rocco Scotellaro, e – con ancor più diretto interesse – la sua oggettiva prosa nelle interviste dei Contadini del Sud, la figura di questo nuovo vate è assurda a custode dei miei sentimenti come quella di un antico santo, che, mentre indica pateticamente la meta da tentare, ammonisce e fustiga. Ammonisce e fustiga perché ci sentiamo molto da meno di lui, noialtri che siamo troppo spesso ai margini della verità vissuta.

Dirò subito che quanto più crescono in me il rispetto e l'ammirazione per questo messaggio di onestà che ci giunge dal suo sepolcro, tanto più divento insofferente al blaterare vacuo di certi irresponsabili, i quali credono che basti mettersi il cappello alla tirolese per sembrare proletari.

Carlo Levi, il quale, con giustificato orgoglio, parla di Rocco Scotellaro, che egli ha aiutato a rivelarsi, delinea nella prefazione alle poesie, il ciclo caratteristico che questi ha dovuto compiere per formarsi da uomo semplice e illetterato, ma spiritualmente fecondo, fino a diventare voce cosciente e rappresentativa di quello stesso popolo, donde era germinato.

“... Ma questa forma immediata, intrisa di verità e del senso dell'esistenza, e così identica alla persona, non nasce come tale da principio.

E' essa stessa una conquista, una scoperta, ogni giorno, ogni volta, preziosa e difficile. Rocco Scotellaro deve farsi da sé, deve inventare se stesso, e la forma del nuovo mondo poetico; non ha radici colte se non

quelle dell'antichissima e ineffabile cultura contadina”.

Voglio sottolineare la drammatica consapevolezza e l'impegno con quali il poeta ha consumato l'esperienza indispensabile alla propria evoluzione:

Ho perduto la schiavitù contadina, non mi farò più un bicchiere contento, ho perduto la mia libertà.

A parte la valutazione dei meriti intrinseci, che potrà risultare da un esame più critico, questo di Scotellaro è un caso esemplare e simbolico per studiare gli obbligati percorsi storici di un artista moderno.

(Ma anche il leggendario Giotto, pastore, dovette comportarsi così nella sua epoca, ingrossò la vena nativa abbeverandosi alle fonti del Cavallini, di Cimabue, della tradizione colta, per assurgere ai fasti di quell'arte, che ha consegnato ai posteri il volto dei contemporanei).

Oggi, è fondamentale allargare i termini della cultura indagando, oltre gli schemi stilistici dell'insegnamento scolastico, nel più vasto e non ancora abbastanza esplorato campo d'arte spontanea: si devono penetrare i contenuti specifici nella rappresentazione delle forme; si debbono stabilire, inoltre, le relazioni tra la tradizione spontanea (popolare) e la tradizione colta per saldare in un'unica tradizione.

Delle due componenti, l'una è, per consuetudine – e quasi per definizione, – oggetto di studi da tempo immemorabile; ma l'altra, quella dell'arte popolare, ad eccezione delle ricerche etnologiche, d'ordine più propriamente descrittivo, tutt'al più, filologico, è

stata negletta e persino avulsa dalla storiografia artistica e dalla sistematizzazione estetica. Come è avvenuto di frequente per altri settori dello scibile, anche qui le divinazioni degli artisti stanno precedendo le ricerche degli eruditi: raddomanti, guidati da misteriosi strumenti, i più sensibili hanno presentito l'esistenza dei rivoli tuttavia scorrenti sotto gli asfalti delle metropoli. Ch'io sappia, in Italia il primo fu Giuseppe Pagano: la commozione che provavamo quand'egli ci mostrava le scoperte che andava facendo ogni regione, continua in me oltre il ricordo, nel perpetuarsi delle esperienze; chi non conosce il libretto chiamato *Architettura rurale italiana con le meravigliose fotografie?*

L'interesse per questi fenomeni, continuamente nutrito da nuove energie, la crescente disposizione d'amore per tanti trascurati monumenti di anonima umanità sono un sintomo caratteristico della cultura odierna: segno sicuro che la coscienza politica sociale, pur se lenta o distorta, sta sfondando le muraglie convenzionali.

Rinfreschiamoci alle pure sorgenti, ma è assurdo agire, come, purtroppo, sembrano fare in Italia e altrove alcuni di coloro che, pur apparentemente solleciti al rinsaldamento del colloquio tra l'arte e il pubblico, si ostinano ad incanalarsi per vicoli ciechi o impossibili scorciatoie, dove non può convogliarsi il fiume della realtà storica, arricchitasi, lungo i secoli, d'un impeto tale da travolgere sia le accademie stagnanti, che i nostalgici lidi delle neocadie populiste. Questa realtà storica bisogna ricono-

Tomba di Scotellaro, cimitero di Tricarico. Dicembre 2000



scerla, per rendersene coscienti appieno. Il nostro compito è di limitare il discorso all'architettura ma potrebbe essere esteso: non occorrerà spendere molte parole per dimostrare che gli stili tradizionali sono morti. Ciò dovrebbe essere assiomatico anche per i più retrivi; occorrerà ripetere che l'accademismo più pericoloso è ormai, quello dei formalisti moderni; essi non hanno capito come lo stile moderno, appunto si opponga all'uso di quelli del passato, perché ha posto in ogni caso le condizioni di una problematica dinamica, la quale sfugge ad ogni catalogazione, traendo le soluzioni dalla concretezza dei fenomeni e non da un cifrario aprioristicamente determinato.

Ecco che, se tali fenomeni vanno sviscerati nella loro completa storicità, il voler essere più comunicativi, cioè più popolari, diventa sacrosanto, perché ciò significa, in sostanza, voler essere più vastamente attuali: però, se mirando a questi fini, si cerca ispirazione nell'architettura spontanea, solo ricalcandone le forme, si commette, se non altro, un errore di logica: voler essere spontanei è infatti, una contraddizione in termini; spontanei si è quando non si sa di esserlo, altrimenti è un atteggiamento superficiale, letterario, intellettualistico quant'altri mai, anacronistico, quando non sia ipocrisia da beghine o, addirittura, subdola menzogna di demagoghi.

Non si può realizzare la semplicità perduta che riconquistandola mediatamente, attraverso il processo selettivo della cultura: questo è un atto profondo del pensiero che rielabora

i sentimenti e l'intuizione, trasferendoli sul piano dell'attività artistica, con nuovi solchi, con nuove sementi, con nuovo faticoso lavoro. Su tale piano non hanno sede durezza i capricci snobistici dei giullari da salotto, ma non trovano accomodamento neppure coloro che, illudendosi d'interpretare i gusti della maggioranza, operano sotto dettatura, lasciandosi condurre la mano da chi non è ancora in grado di sapere.

Non si può parlare di sole forme ma neppure di soli contenuti né nel prevalere delle une e degli altri: architettura è, quale ogni altra arte, il sintetico esprimersi di determinati contenuti in determinate forme: tradizione è il particolare accento di queste sintesi, concatenate nello svolgersi della storia totale di un popolo. Per cogliere il carattere di una tradizione bisogna considerare la storia totale di un popolo e non alcuni suoi frammenti più o meno rilevanti. Ciò è tanto più chiaro se, al di fuori di ogni nominalismo, si ripensa al significato etimologico della parola tradizione; essa perde ogni valore qualora venga svuotata dell'intensa vitalità che le deriva dalla sua nozione di moto: prendere e portare oltre, dunque: continuità nel dialettico scambio di rapporti, conto aperto, senza alcuna possibilità di cristallizzazione, di un qualsiasi bilancio consuntivo.

Due forze essenziali compongono la tradizione: una è il verticale, permanente radicarsi dei fenomeni ai luoghi, la loro ragione oggettiva di consistenza; la seconda è il circolare, dinamico connettersi di un fenomeno all'altro, tramite il mutevole scambio intellettuale fra gli uomini; la tradizione è il miele pregnante che le api elaborano cogliendo il succo dai diversi fiori, quando lo trasportano nella loro remota officina. Ogni artista e, anzi, ogni opera d'arte, sono all'incrocio di queste due forze che collaborano al processo storico e ne sono la vera essenza: pertanto, è improduttivo chi persegue solo uno degli aspetti della tradizione: coloro ad esempio che si appellano al folklore non possono che tentare un'opera di arginamento, di mummificazione, ovviamente reazionaria; d'altra parte, coloro che si limitano ad accogliere pedissequamente i prodotti dei manuali (antichi o contemporanei) senza farne una revisione alla luce

o che cadere in una delle tante figurazioni stilistiche se si ispirano all'antico; o anodidamente cosmopolite, se ispirate a un modernismo di maniera.

Dovremo facilmente concludere che formalismo è qualsiasi uso di forme non assimilate: le antiche, le contemporanee, le colte o le spontanee. La soluzione è nel vitale connubio tra le energie autoctone della tradizione spontanea, con gli originali apporti di quelle correnti che formano il patrimonio universale del pensiero. Del resto, senza far sfoggio di cultura paleontologica, basta aver letto un libro divertente come *Kon-tiki* per non chiudersi nei confini di una provincia astratta, o per non credere che il seme della vita si propaghi senza avventure intorno alla Terra.

Se l'incrocio fecondo era nel destino della specie umana fin dai tempi della zattera senza chiodi, esso è ancor più attivo ai giorni nostri, mentre le comunicazioni fisiche e spirituali sono favorite dalle mille diavolerie del progresso tecnico. E si capisce anche che i pericoli insiti in questa facilità di scambi, che consentono ingestioni senza digestione e, cioè, pesanti indigestioni, abbiano sollecitato, per reazione, più pacati ripensamenti sui valori della cultura; se poi, dall'esperanto apolide, si è caduti nei nuovi pericoli dello sciovinismo, si tratta ora di combattere tutti e due i mali, senza debolezze per l'uno e per l'altro.

Ma poiché non mi piace di fare del fideismo tra le nuvole dirò che ci sono parecchi esempi che concretizzano felicemente, nei termini dell'architettura, la sintesi delle diverse forze della tradizione.

Tra i recenti, uno dei più impressionanti è, per conto mio, quel municipio di Saynatsalo, realizzato da Alvar Aalto, che ho avuto la fortuna di visitare durante le vacanze, trascorse in compagnia del grande amico. Si può immaginare quanto avessi esaminato l'opera dalle pubblicazioni.

Non era bastato: come ogni capolavoro, anche questo, desta nuove sorprese se potete misurarvi con esso, toccarne la materia, respirarne lo spazio. Non a caso, viene in mente San Gimignano; vengono in mente certe architetture italiane, articolate su terreni irregolari, imprevedute per il contrappunto degli scorci successivi e, tuttavia, affettuose, nei cortili e nelle piazze che vi

o o un comodo abito tagliato su misura (da un sarto italiano).

Eppure, questo municipio è ben finnico; perché fu voluto traverso un concorso, proprio dalla comunità democratica di quel paese di sole tremila persone, in gran parte operai; perché il suo linguaggio s'inserisce nel paesaggio boschivo, quasi fosse la concentrazione sublime di quegli abeti e di quelle betulle, onde sorge naturalmente: perché è il risultato di una storia, di una geografia, di un ambiente locali. Alvar Aalto non è soltanto il migliore architetto finlandese (l'ineguagliato cantore della sua patria) ma paradossalmente anche il miglior architetto italiano (dacché nessuno di noi ha saputo penetrare finora così profondamente l'antico verbo della nostra arte): egli ha riassunto nel proprio spirito la tradizione spontanea del suo paese e quella, più complessa, che ha assimilato in Italia; ha saldato il ciclo della tradizione nei termini di una precisa architettura.

Anche Rocco Scotellaro sa che la storia invero il passato nel presente, presagendo il domani:

Ma nei sentieri non si torna indietro
oltre ai fuggiranno
nelle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.

Percorrendo opposti cammini, questi due uomini (dei quali credo, pertanto, che Aalto sia assai maggiore, perché il cerchio dei suoi interessi è maggiore) hanno offerto la fatale testimonianza del nostro tempo; il poeta è salito dai suoi semplici nascimenti alla città, ai luoghi della cultura; l'architetto, denso di cultura, è sceso alle radici della sua terra. Ma quanta fatica, quante dure lotte entrambi, perché l'uno e l'altro sono profeti di progresso.

Se i proprietari latifondisti riuscirono a far subire la prigione al poeta contadino, che predicava il riscatto, Aalto deve patire, talvolta, l'incomprensione del suo popolo. Una prova?

Nell'interno della sala del Consiglio, quella stupenda aula dalle travi a raggiera, come dita immense, intente a sostenere il piano inclinato del soffitto, Alvar Aalto ha incapsulato, fra il nudo della parete di mattoni, proprio dietro il seggio del Sindaco, un quadro astratto di Fernand Léger, dove

e tutta la sinfonia dell'architettura si stacca nell'aria solo di un'alta canzone. Ebbene, questo dipinto non lo capiscono, non lo vogliono, protestano e l'architetto deve imporsi usando la lancia della sua superiorità intellettuale. Perché sa di avere ragione e che domani, posdomani lo capiranno, lo ringrazieranno.

Ma voglio dirvi di più: quando siamo usciti da quell'aula, scendendo la scalinata della piazzetta che fa da "agorà" ci trovammo all'angolo dell'edificio; qui sono alcuni negozi; successe che Alvar Aalto scopri, illuminata villanamente, la scritta "Osuuskassa" che, credo, voglia dire "cooperativa", brutta davvero di fronte alla perfezione dell'opera sua, ma non bruttissima se ripenso a tanti orrori che dobbiamo ingoiare ogni giorno per le vie.

Eppure, il furore lo prese e, quasi, la disperazione; perché quella scritta si sovrapponeva, per arbitrio di estranei, ai suoi disegni; novello Davide, contro il bastardo Golia (sempiterno Filisteo) prese quanti sassi poté sulla strada, li lanciò sinché le vocali, la cappa, le dure consonanti s'infransero l'una dopo l'altra, lasciando friggere il neon che, tuttavia, avvampa di lucori sinistri. Parlando del rispetto della tradizione voglio chiudere con questo episodio significativo a mò d'apologo.

Se, infatti, la tradizione ha due forze l'una che nasce dal popolo e l'altra che ritorna a lui, per lontane vie, bisogna che, affinché il sistema sia in equilibrio (sia pure instabile) tutte e due siano solidali, come i pesi sui piatti d'una bilancia.

Consegue che l'artista ha, a sua volta, una duplice responsabilità l'una verso le origini e l'altra verso i fini della sua opera: bisogna che abbia tanto talento da cogliere la verità della storia in cui vive: la interpreti e, poi, la proclami e la difenda.

Milano, agosto 1954

*dal verbo tradere ("trasmettere"), hanno origine sia la parola "tradizione" che la parola "tradimento"; la opposta finalità dei due termini dipende dall'intendimento morale con cui si opera.

Eustachio Vincenzo Olivieri

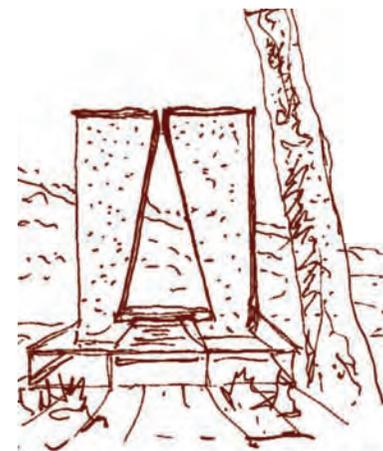
Rogers e il monumento funebre a Rocco Scotellaro

Schizzi di studio per la tomba di Scotellaro da BBPR, a cura di S. Maffioletti, Zanichelli Bologna, 1994



un funerale alla
ma. Uffici!

Tomba di Rocco Scotellaro
prima soluzione.



Tomba di Rocco Scotellaro
seconda soluzione.

A Tricarico, a quasi cinquant'anni dalla morte, la figura di Rocco Scotellaro appare intatta nella memoria e nell'amore di chi, ormai non più giovane, l'ha conosciuto, ma anche dei giovani, per i quali Scotellaro è solo leggenda o ricordo commosso delle letture delle sue poesie e dei suoi libri. L'interesse e l'entusiasmo per l'opera di Scotellaro, che è un tutt'uno con la sua breve vita, "non si può intendere l'opera se non se ne conosce la vita", appare oggi rinnovato e riscoperto nella sua straordinaria attualità, "la stessa attualità che hanno per ciascuno di noi i pochi uomini la cui esistenza, per il messaggio loro proprio, si intreccia con quanto di più attuale e profondo è in noi".

Così si moltiplicano iniziative per rievocarne e studiarne l'opera che ribadiscono e ripropongono il valore sempre più attuale del suo messaggio poetico e civile.

I convegni di studio, gli studi e le ricerche, le recentissime pubblicazioni di materiali e carteggi inediti, e persino l'iniziativa di rappresentarne la vita attraverso il Fumetto dimostrano come ci sia ancora grande interesse intorno alla sua figura.

D'altronde la portata dell'opera di Scotellaro, non misurabile con i soli criteri letterari, acquista maggior valore e attualità se non disgiunte dalla rievocazione e conoscenza della sua vita, "esemplare" proprio per aver saputo trasfondere in maniera del tutto originale e personale l'impegno civile e politico nella poesia.

Poesia e letteratura che hanno saputo portare e far uscire quel "mondo contadino" oltre

gli angusti ed immobili confini locali per suscitare riconoscimento ed interesse nel più vasto "mondo intellettuale" italiano della metà del novecento.

In quel contesto l'espressione fisica e allegorica insieme di quel legame ideale che ha accomunato la poetica scotellariana con la pittura e la prosa di Carlo Levi e la stessa architettura italiana del Movimento Moderno è rappresentata proprio dalla Tomba che, in collaborazione con Carlo Levi, i BBPR erigono a Rocco Scotellaro nel cimitero di Tricarico(1957).

Il desiderio di innalzare un monumento funebre fu davvero unanime e immediatamente successivo alla prematura morte di Scotellaro (15 dicembre 1953) da parte dell'intera comunità cittadina che così avrebbe più significativamente potuto "conservare le spoglie del compianto benemerito concittadino e (...) eternare il dovuto ricordo ai posteri".

Tra le proposte di monumento fu realizzata quella propugnata da Carlo Levi, amico e mentore di Scotellaro, che coinvolse nella definizione progettuale un prestigioso gruppo di architetti milanesi: Ludovico Barbiano di Belgioioso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers, meglio noti come Gruppo BBPR.

I BBPR sono state figure emergenti nella cultura architettonica, non solo italiana, degli ultimi cinquant'anni. Sono, anzi, con Albini, Gardella, Quaroni, Samonà, De Carlo e pochi altri fra le figure che compensarono il ritardo con cui la cultura italiana si era avvicinata all'architettura moderna a

partire dagli anni delle riviste "Quadrante" e del "Gruppo 7" e che caratterizzarono il contributo italiano nel panorama internazionale di quegli anni.

In particolare l'attività di Ernesto Nathan Rogers come maestro di architetti, come polemista e saggista, oltre che come architetto direttamente impegnato nella progettazione, ha saputo introdurre la voce italiana nel dibattito internazionale.

E non sembra ingannevole supporre che l'ideazione del progetto del Monumento, pur firmato dallo studio BBPR, sia dovuta proprio a Rogers che, come Carlo Levi, nutriva una trepida ammirazione verso "questo nuovo vate".

La "devozione" di Rogers per Scotellaro è testimoniata in maniera esplicita in un significativo editoriale "Le responsabilità verso la tradizione" pubblicato nel 1954 sulle pagine della prestigiosa rivista "Casabella - continuità" (e che di seguito riproponiamo integralmente).

Rogers apre l'editoriale con una commossa dichiarazione:

"Da quando ho letto "E' fatto giorno", le poesie di Rocco Scotellaro, e - con ancor più diretto interesse - la sua oggettiva prosa nelle interviste dei "Contadini del Sud", la figura di questo nuovo vate è assurta a custode dei miei sentimenti come quella di un antico santo, che, mentre indica pateticamente la meta da tentare, ammonisce e fustiga.

Ammonisce e fustiga perché ci sentiamo molto meno di lui, noialtri che siamo troppo

spesso ai margini della verità vissuta." "Dirò subito - continua Rogers - che quanto più crescono in me il rispetto e l'ammirazione per questo messaggio di onestà che ci giunge dal suo sepolcro, tanto più divento insofferente al blaterare vacuo di certi irresponsabili, i quali credono che basti mettersi il cappello alla tirolese per sembrare proletari.

Carlo Levi, il quale, con giustificato orgoglio, parla di Rocco Scotellaro, che egli ha aiutato a rivelarsi, declina nella prefazione alle poesie, il ciclo caratteristico che questi ha dovuto compiere per formarsi da uomo semplice e illetterato, ma spiritualmente fecondo, fino a diventare voce cosciente e rappresentativa di quello stesso popolo, donde era germinato."

Secondo Rogers. "(...) questo di Scotellaro è un caso esemplare e simbolico per studiare gli obbligati percorsi storici di un artista moderno" poiché "oggi è fondamentale allargare i termini della cultura indagando, oltre gli schemi stilistici dell'insegnamento scolastico, nel più vasto e non ancora abbastanza esplorato campo dell'arte spontanea: si devono penetrare i contenuti specifici nella rappresentazione delle forme; si debbono stabilire, inoltre, le relazioni tra la tradizione spontanea (popolare) e la tradizione colta per saldarle in un'unica tradizione"

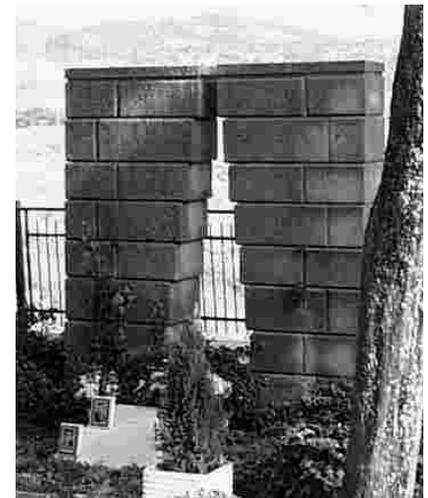
Questa petizione di Rogers per una saldatura ed una confluenza - nella coscienza dell'artista moderno - in un'unica tradizione della cultura popolare (spontanea) e di quella d'élite come di un "dovere", dove



Schizzo e foto della tomba
(da Progetti per una città, Luciano Semerani, Franco Angeli Milano, 1980)



Dettagli della tomba di Scotellaro, cimitero di Tricarico. Dicembre 2000



dimostrata con logica serrata; La cultura popolare e la “tradizione colta” hanno entrambe una parte da svolgere nell’elaborazione di una cultura “integrale” che contenga la spontaneità e l’autenticità della prima e le capacità interpretative e di mediazione della seconda. La tradizione spontanea è una sorta di patrimonio, eredità sconosciuta, e la cultura detiene gli strumenti metodici per poterla conoscere e farla propria.

“La soluzione – arguisce dunque Rogers – è nel vitale scambio tra le energie autoctone della tradizione spontanea, con gli originali apporti di quelle correnti che formano il patrimonio universale del pensiero”. Ad esplicitare i suoi assunti Rogers prende ad esempio quelli che egli definisce due “profeti di progresso”: L’architetto, amico e maestro finlandese, Alvar Aalto ed il suo “vate” Rocco Scotellaro i quali “percorrendo opposti cammini (...) hanno offerto la fatale testimonianza del nostro tempo; il poeta è salito dai suoi semplici nascimenti alla città, ai luoghi della cultura; l’architetto, denso di cultura, è sceso alle radici della sua terra.”

Se è vero, infatti, che “Alvar Aalto (...) ha riassunto nel proprio spirito la tradizione spontanea del suo paese e quella, più complessa, che ha assimilato in Italia; ha saldato il ciclo vasto della tradizione nei termini di una precisa architettura.

Anche Rocco Scotellaro sa che la storia

invera il passato nel presente, presagendo il domani”, come recitano i suoi versi, “ricchi di una contenuta nostalgia, che è anche degli architetti”:

“Ma nei sentieri non si torna indietro/ Altre ali fuggiranno dalle paglie della cova/ Perché lungo il perire dei tempi/ L’alba è nuova, è nuova”.

Gli stessi che Rogers ha voluto, “ con libera calligrafia”, incisi sulla pietra della tomba del poeta.

L’articolo, qui commentato, risulta di grande importanza: “esso esplicita tendenze già vive nell’architettura italiana dando ad esse fondamenta teoriche, ed è indice dei modi con cui la cultura settentrionale vive l’afflato populista. Dentro tale ottica - populismo come garanzia di autenticità per un linguaggio teso all’interpretazione critica – opere come quelle di Gardella, di BBPR, di Giancarlo De Carlo negli anni cinquanta divengono assai più comprensibili”.

Da questa premessa e con tale modo di sentire Rogers dà espressione al Monumento Funebre di Scotellaro.

Già qualche anno prima, era il 1946, i BBPR si misurano con questo tema: il Monumento “ai morti nei campi di Germania” nel Cimitero Monumentale di Milano, (modificato nel 1950 e ricostruito, identico all’originale nel 1955), dove la partecipazione era altrettanto commossa e sentita per il dichiarato ricordo del loro collega Gian Luigi Banfi (1910-1945) vittima a Mauthaus-

Se a Milano, nel monumento ai caduti dei Lager, si può parlare di “commemorazione dell’ideale” riconoscendo la matrice programmatica e in qualche senso ideologica di quell’opera che ha come riferimento la sfera di un razionalismo storico ed insieme metaforico; a Tricarico, nella tomba di Scotellaro, l’ideologismo di fondo cambia riferimento: qui è il popolo lucano nella persona del suo “vate” che permane come dato informatore del progetto, unito ad altrettanta sensibile interpretazione dello spazio fisico e dell’ambiente.

Nella tomba di Scotellaro, pensata sul limite del muro di cinta del cimitero di Tricarico, al sorgere del sole, la muratura realizzata con blocchi isodomi, la fenditura dal contorno risegato e degradante che lascia intravedere in lontananza “quel versante sul Basento”, così come i versi del poeta impressi nella pietra imperitura, sono altrettanti elementi che pur sembrando disparati vogliono essere, simbolicamente, un omaggio alla cultura popolare.

Ora che sono trascorsi quasi cinquant’anni, però, anche sul monumento funebre a Rocco Scotellaro ideato da Ernesto Nathan Rogers si sono accanite le “ingiurie” del tempo (e degli uomini) sia sui materiali che lo costituiscono che sulla sua connotazione architettonica che andrebbe “celebrata” con un restauro rigoroso che ne recuperi il suo alto valore di documento,

tale patrimonio collettivo nella sua forma più autentica.

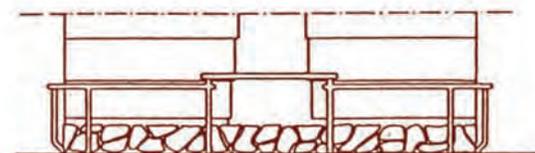
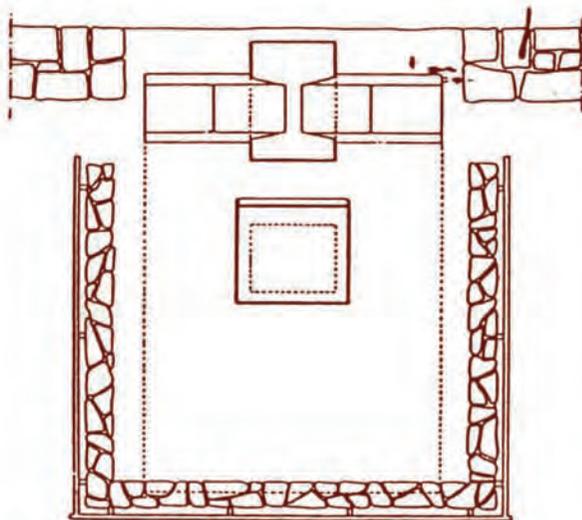
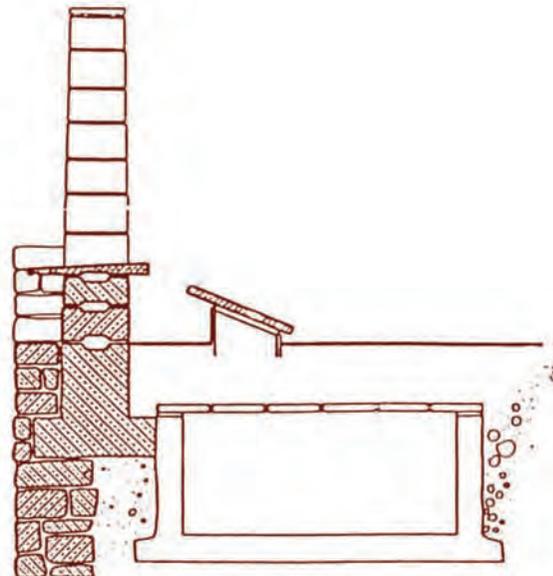
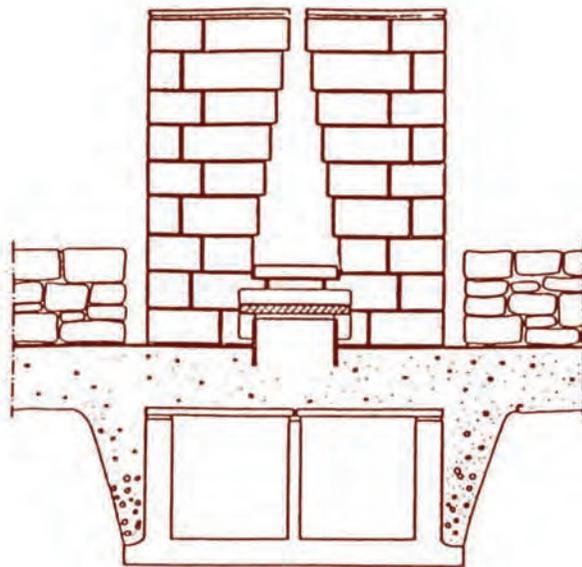
Così se in un caldo pomeriggio d’estate, visitatori silenziosi incamminati lungo quel vialetto del cimitero a Tricarico, ci troveremo a meditare davanti alla Tomba di Rocco Scotellaro, con lo sguardo proteso oltre la fenditura che dà sul paesaggio dei “calanchi”, forse, anche a noi, sembrerà appropriato riportare alla memoria le icastiche parole di Adolf Loos:

“Soltanto una piccolissima parte dell’architettura appartiene all’arte: il monumento ed il sepolcro (...). Se in un bosco troviamo un tumulo, lungo sei piedi e largo tre, disposto con la pala a forma di piramide, ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto qualcuno.

Questa è architettura”.

Progetto della tomba, 1957; alzato, pianta e sezione

Schizzo di studio per la tomba di Scotellaro da BBPR,
a cura di S. Maffioletti, Zanichelli Bologna, 1994



*Tomba di Rosco Scotellaro
museo defunzion*

Centri storici

“Quando si cammina nella natura la si compromette, ma gli stessi passi sono una sorta di Architettura perché, mentre trasmettono i sentimenti di colui che vi transita, raccontano a chi verrà dopo quale vista ha privilegiato”

Così Sverre Fehn sintetizza quel dualismo speciale fra Uomo e Territorio che storicamente definisce il fondamento umanistico ed etico di ogni atto fondativo: è questa la magia di Centri storici e Insiemi architettonici, Siti in cui la Storia si fa carico di risarcire la Natura del debito contratto ed offre doni silenziosi a chi sa coglierne il valore.



Veduta aerea di Acerenza

Maria Lucia Gaudiano, Bruna Lionetti Maria Bruna Palomba

Centri storici e insiemi architettonici

Politiche di conservazione integrata.



Veduta aerea di Melfi

In tempi lontani dall'idea di Europa Unita l'esigenza di tutela delle Memorie, patrimonio comune alla Storia dei Popoli, ha costituito il nucleo della coesione internazionale. Il dibattito comune sulle politiche e metodologie di intervento per la conservazione del Patrimonio Architettonico ha prodotto le Carte internazionali del Restauro, strumenti operativi imprescindibili, in forma di raccomandazioni ed auspici sul modus operandi in materia; ma il primo testo europeo con valore giuridico in materia di tutela del P.A. è la Convenzione per la salvaguardia del Patrimonio Architettonico Europeo (Granada 1985).

Nel recepire contenuti ed indirizzi delle Carte, ed in particolare della Dichiarazione di Amsterdam (1975), la Convenzione definisce il Patrimonio Architettonico attribuendo al termine un valore comprensivo dei seguenti beni immobili: Monumenti, Insiemi architettonici, Siti.

Rilevante è la definizione degli Insiemi architettonici: "insiemi omogenei di costruzioni urbane o rurali, di rilevante interesse storico, archeologico, artistico, scientifico, sociale o tecnico, sufficientemente armonici per essere oggetto di una delimitazione topografica".

Insiemi e antichi quartieri, nella loro interezza, diventano oggetto di tutela in quanto veri e propri monumenti corali, testimonianze di un vissuto di cui cogliere lo spirito, prolungandone la presenza nel tempo.

Relativamente al P.A. così definito, la Convenzione impegnava gli Stati firmatari, e

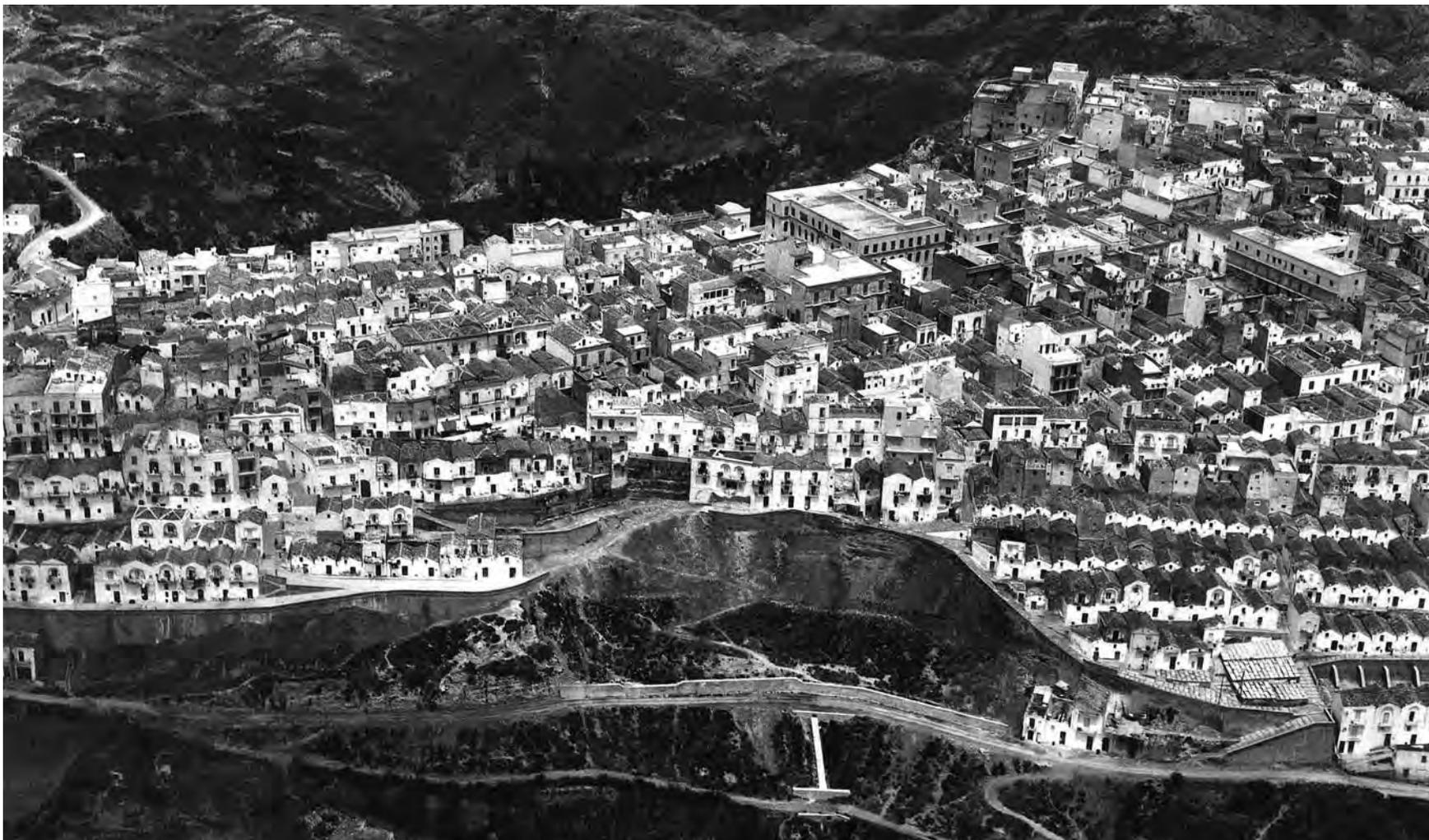
tra questi l'Italia, ad adottare adeguate procedure legislative di tutela e politiche di conservazione integrata che: "pongano la tutela del patrimonio architettonico tra gli obiettivi essenziali dell'assetto urbanistico e del territorio....." e "facciano della conservazione, dell'animazione e della valorizzazione del patrimonio architettonico, un elemento fondamentale delle politiche in materia di cultura, ambiente e di assetto del territorio".(art. 10)

La conservazione integrata di Monumenti, Insiemi architettonici e Siti è dunque inquadrata in una prospettiva globale e prevede il dialogo permanente tra conservatori e pianificatori, al fine di far derivare dalle esigenze di salvaguardia del P.A. ogni indirizzo riguardante la programmazione degli assetti territoriali ed urbani.

Riferirci alla Convenzione di Granada non implica l'intenzione di un confronto a tutto campo europeo ma la volontà di richiamarla alla memoria e verificarne gli esiti riferendoci agli strumenti legislativi e operativi vigenti, anche a livello locale.

A riguardo è fondamentale l'atto di ratifica con cui la Convenzione divenne, in Italia, Legge n°93 del 15 Febbraio 1989 in vigore il 1° Settembre dello stesso anno (Pubblicata nel Suppl. ord. alla G.U. n.62 del 15 Marzo 1989).

La ratifica sembra essere stato l'ultimo atto di un impegno sottoscritto: della Convenzione (Lg. 93/89) non si registrano tracce operative ed è assente nel quadro normativo ridisciplinato dal Testo unico delle dispo-



sizioni legislative in materia di Beni culturali e Ambientali che resta ancorato a definizioni ed azioni di tutela risalenti alle norme del '39.

Siamo lontani da un riesame della Legge Nazionale Urbanistica del '42, norma vigente, redatta in tempi in cui Monumenti, Insiemi e Siti valevano in misura della resistenza opposta al piccone demolitore. Insomma : dal 1989 non è ancora scoccata la scintilla che avrebbe potuto fare della Convenzione una vera e propria pietra d'angolo per far svoltare e riedificare il sistema normativo vigente in materia di assetto del territorio e tutela del P.A. Persa l'occasione per dotarsi di un unico strumento legislativo nazionale contenente gli indirizzi comuni per la progettazione e conservazione integrata, non ci resta che affidare nella Legge Regionale 11 Agosto 1999 n.23: "Tutela governo e uso del

territorio", auspicando che il Regolamento di attuazione accolga gli auspici fin qui espressi. Vediamo come.

Tra gli "Oggetti" della pianificazione territoriale ed urbanistica (Art.2 L.R. 23/99) si rinviene il Sistema Naturalistico – Ambientale {SNA}.

Il termine "Ambientale" incoraggia ad un cauto ottimismo, in breve frustrato dal non trovare tra i componenti del SNA il Sistema Insiemi Architettonici, a nostro avviso da includere espressamente tra gli oggetti – soggetti della Pianificazione.

Vera e propria protagonista della L.R. è la Carta Regionale dei Suoli, documento preliminare a cui è affidata la regia in materia di principi generali di tutela, conservazione e valorizzazione delle risorse e beni territoriali; tra l'altro vi si prevede "la perimetrazione dei Sistemi (naturalistico – ambientale, insediativo, relazionale) che costituiscono

il territorio regionale, individuandoli nelle loro relazioni e secondo la loro qualità ed il loro grado di vulnerabilità...".

L'auspicio è che il Regolamento faccia sì che i Sistemi naturalistico – ambientale, insediativo, vengano ridefiniti in modo da comprendere esplicitamente il Sistema Insiemi Architettonici, ben evidenziati nella CRS e tali da costituire una vera e propria rete, parte in causa determinante nella definizione degli "Obiettivi strategici" della politica territoriale regionale, provinciale, comunale.

Solo così potranno essere tirate assieme le fila della programmazione del recupero, della fruizione e delle destinazioni d'uso utili, compatibili, fattibili. La natura geomorfologica del territorio lucano, la irraggiungibilità dei piccoli centri, il degrado sopraggiunto allo spopolamento, rendono doveroso puntare i riflettori sulle sorti dei

nostri Insiemi architettonici.

Il livello di civiltà di un popolo sta nel saper tramandare i racconti del proprio passato. La scommessa dei nostri tempi sta nel saper trasformare memorie e racconti in progetti; nel nostro caso un grande progetto culturale ed economico: trasformare i centri storici e gli insiemi architettonici da buchi neri nei bilanci pubblici in sorgenti bianche di valori culturali e di risorse per attivare e trattenere energie ed intelligenze ancora oggi esportate.

Saverio Calia

Sassi: distretto della cultura

Interventi di recupero nei Sassi
Foto di Alberto Muciaccia, Matera, 2000



Occuparsi della "città", della sua storia, delle sue architetture, dei suoi aspetti sociologici ed antropologici è impresa sicuramente difficile, per quella infinità di variabili da considerare tutte le volte che ce ne si vuole occupare per migliorarla e valorizzarla. Il cuore della città è rappresentato dai suoi cittadini. La città è la più alta espressione dell'uomo e della sua volontà di Organizzare attorno a se una società civile.

La città, per dirla con le parole di Renzo Piano "è un luogo di contaminazione, di contatto fisico, di contatto reale. La città è più di un insieme di strade, di piazze, di giardini di palazzi, di persone. La città è uno stato d'animo, è una straordinaria emozione. Una città non è mai disegnata, si fa da sola: insomma una città "è", con le sue strade, la piazza, i mille luoghi dove si incontrano e si fecondano le differenze." Lo sviluppo della città passa, pertanto, attraverso la valorizzazione di quei luoghi che possono fungere da poli di aggregazione per i cittadini. Ma come valorizzare in modo tangibile i luoghi di una città, specie quelli ubicati nelle zone più decentrate? Una opportunità è quella di riscoprire il concetto di "Meta", il punto di riferimento che calamita le attenzioni e gli interessi dei cittadini.

Per la città di Matera l'esempio riesce facile, pensando a caso, a quanto avviene nella piazza antistante la Chiesa di Piccianello in occasione della festa patronale del 2 luglio, festa molto sentita dalla cittadinanza. La Meta è nella memoria, consolidata nel tempo e rafforzata dalla tradizione.

La distruzione della vecchia chiesa, operata dalla cattiva cultura dell'epoca ha prodotto guasti insanabili al luogo, ma non ne ha scalfito la memoria. Un flusso imponente di persone si dirige nei pressi della nuova chiesa per ammirare il carro trionfale.

La valorizzazione di quel luogo diventa dunque una necessità improcrastinabile. Si pensi al "rione Agna" ridotto ad un coacervo di "scatole e scatolette" che hanno fagocitato il preesistente impianto. Ebbene, se solo si valorizzasse il parco archeologico sito nell'area, il rione diventerebbe punto di riferimento e Meta ambita nella città. Una riflessione a se merita il "borgo La Martella", raro esempio di neorealismo in architettura storicizzato, uno tra gli esperimenti urbanistici più interessanti degli anni del dopoguerra, che pure risultò di difficile lettura da parte di chi non era stato adeguatamente preparato a tollerare un "passaggio" tanto repentino, e che oggi è abbandonato a se stesso e trasformato a tal punto dalle superfetazioni da risultare irrecognoscibile. Ebbene, proprio perchè la Martella, nonostante tutto, è divenuto riferimento importante della storia e della memoria di questa città, deve essere "conservato", valorizzato e consegnato al futuro. Il borgo vive oggi un nuovo momento di crescita e vitalità, con il fervore di una zona industriale ancora in espansione, che offre l'opportunità di creare un nuovo "clima", una nuova stagione sociale, capace di valorizzare il preesistente. Ma la città di Matera ha tratto la sua forza dai Sassi che hanno saputo generare i nuovi rioni, i quartieri e i borghi e





oggi ne rappresentano il cuore, la "Meta" per eccellenza, il luogo della memoria, della tradizione, della cultura, della storia, del presente e, per certi versi, del futuro. Sul recupero dei Sassi, la città si gioca una partita importante. Non basta, però, il solo recupero strutturale di questo patrimonio unico nel suo genere, ma è necessario, il recupero "sociale" dei Sassi. Occorre, infatti, dare una nuova "anima" ai Sassi, infondere nuovo calore, creare occasioni d'incontro, di scambio, di relazione, di contatto. Il contesto di riferimento è mutato radicalmente rispetto agli anni '40-'50.

E allora quali dovrebbero essere le caratteristiche di chi oggi sceglie di far rivivere i Sassi tornando ad animare, con la presenza quotidiana, questi ambienti dal fascino unico ed immutabile?

Difficile dare soluzioni, tuttavia è fondamentale proporsi con una sensibilità raffinata, che porti a considerare ogni angolo dei Sassi come patrimonio della collettività e che, per questa ragione, non può e non deve essere considerato come qualcosa di proprio ed esclusivo. Chi sceglie di vivere i Sassi è spinto dal desiderio di "conservare" questo patrimonio.

Ma come conciliare l'antica anima dei Sassi "il vicinato", con il fenomeno in atto che vede pochi utenti abitare grandi case, conseguenza dell'aggregazione di varie originarie unità edilizie? Quale sarà la nuova anima dei Sassi? Di sicuro il riferimento non può essere l'antico "vicinato" che, oltre alla condivisione dello spazio fisico, era l'espressione più autentica del rapporto sociale tra i cittadini che vivevano la dimensione di una "famiglia allargata" pronta a condividere tutto, compresi i momenti di difficoltà. Il concetto attuale di "vicinato", invece, dovrebbe fare riferimento alla condivisione di idee, progetti, iniziative partorite dalla intelligenza e dalla sensibilità dei nuovi residenti che, in tal modo, contribuirebbero alla piena valorizzazione di questo patrimonio. Da questa condivisione e collaborazione trarrebbe nuova linfa un complesso sistema di rapporti e relazioni, capace di mettere in rete tutti quegli elementi che portano a valore le potenzialità dei Sassi. Si pensi ad eventi culturali (mostre, concerti, rappresentazioni teatrali...) che siano il frutto di iniziative promosse sia da enti istituzionali,

sia dalla creatività spontanea di chi intende offrire, in modo più riservato, simili momenti di condivisione. Un "condominio" unico nel suo genere "Un Distretto della Cultura" governato da un sistema di relazioni che pone come fondamento la consapevolezza di condividere uno spazio unico, inimitabile, quasi "sacro", che appartiene all'umanità intera. La magia ed il fascino immutato del tufo e della roccia diventa così l'elemento di coesione tra antico e moderno, tra passato e futuro.

I Sassi, in definitiva, si scoprono come il luogo in cui è depositata l'essenza di questa civiltà. Dai Sassi si è generata una nuova stagione sociale, negli anni '50, con l'impulso verso ambiziosi traguardi, per una città che cercava il riscatto sociale.

Oggi, allo stesso modo, i Sassi oltre che essere il luogo della memoria, diventano il volano per una nuova stagione di sviluppo, la nascita di una nuova imprenditoria; i Sassi con il loro fascino sono capaci di attrarre nuove intraprese grazie anche alla loro forte identità ed espressione artistica irripetibile, fermentata dalla piena consapevolezza di possedere al proprio interno tutte le potenzialità per "andare lontano". In due parole, dalla memoria al futuro, passando per il presente. Resta il compito di creare un'efficace "rete" tra le varie parti della città, tra la parte più antica e quella più moderna, quella più centrale e quella dei borghi rurali, quella dove risiedono in numero maggiore di anziani ed altre zone della città dove risiedono giovani famiglie. E' un tema di grande interesse ed attualità, una situazione in costante divenire, dove sarà importante saper guardare il contesto con un'ottica "globale", ispirando ogni scelta sulla base del concetto di qualità. Forse la risposta è proprio nelle parole di Renzo Piano: "La città è un luogo dove non tutto è programmato. Anzi, dove nulla è programmato. Scendi in strada ed incontri la gente. Incontri persone che conosci e ti imbatti in sconosciuti, che però entrano nel tuo mondo. La città in questo senso esisterà sempre. E' una idea antica e moderna insieme; e se vogliamo, può essere anche molto moderna a patto che non la distruggiamo".

Saverio Calia. Architetto, Presidente dell'Unione Industriali di Matera

Renato D'Onofrio intervista Giampaolo D'Andrea Antonio Giovannucci e Filippo Bubbico I centri storici in Basilicata: cosa farne, cosa fare?

referenze fotografiche: Armando Sichenze
"Città-Natura in Basilicata" Novara 2000;
Renato D'Onofrio

L'Italia è caratterizzata da una miriade di città e paesi, ognuno con un proprio carattere, un dialetto, uno stile di vita, un nucleo storico che ne ricorda il passato; in alcuni contesti socio-economici in crisi, questo straordinario patrimonio è in serio pericolo di estinzione; la Basilicata, rischia la scomparsa di intere comunità e dunque, rischia di perdere pezzi di storia insostituibile e necessaria per progredire.

Qui, quando non è mancato il lavoro per la gente, si sono avute espansioni urbane considerevoli che, nel tempo, hanno determinato l'abbandono dei centri storici perché inadeguati a garantire i comfort richiesti dalle moderne comunità; spesso lo spopolamento è stato causato da gravi dissesti idrogeologici che hanno spinto l'espansione verso zone pianeggianti sicure. Al contrario, laddove non vi è stata ricchezza, le popolazioni hanno lasciato il paese d'origine per emigrare definitivamente altrove.

L'abbandono totale o anche parziale degli antichi paesi è la causa del loro inesorabile degrado, destinato ad aggravarsi. Le amministrazioni locali, anche le più laboriose, non hanno i mezzi per risolvere il problema che è al tempo stesso economico e socio-culturale.

Il tema che qui si propone, certo non è nuovo; se ne parla da anni, ma con scarsi risultati concreti e per questa ragione vogliamo affrontarlo con tre interlocutori importanti che sono: il Presidente della Regione Basilicata arch. Filippo Bubbico, nel suo doppio ruolo di Governatore e di architetto militante che ha operato sui beni culturali, l'Onorevole Giampaolo D'Andrea già Sottosegretario al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e docente di Storia all'Università di Basilicata, il Sovrintendente ai Beni Ambientali ed Architettonici di Basilicata Arch. Antonio Giovannucci, quotidianamente

coinvolto nel recupero dei beni culturali della regione.

Renato D'Onofrio

Andando per i paesi della Basilicata interna, alcuni coincidenti con il proprio centro storico, emerge una generale fatiscenza e un notevole abbandono da cui si evince chiaramente la crisi economica del luogo, il più delle volte semideserto, popolato da pochi anziani.

Da più parti si ritiene che la grande sfida che la Basilicata dovrà affrontare sia innanzitutto quella per la rinascita delle sue aree interne e per la riqualificazione degli insediamenti storici e del territorio in cui si trovano; cosa ne pensa? Anche in regioni con maggiore benessere della nostra, le aree interne si sono sostanzialmente spopolate a vantaggio delle aree costiere più ricche (Marche, Abruzzo, ecc.); il problema lucano può essere paragonato a quello di altre regioni, oppure è più complesso?

Giampaolo D'Andrea

La Basilicata dispone di uno straordinario patrimonio archeologico, artistico e paesaggistico diffuso nei suoi piccoli centri abitati, oltre che nelle sue città, a volte neglette, misconosciute, comunque non valorizzate a sufficienza. Eppure esso può rappresentare una straordinaria risorsa, in grado di sottrarre quelle comunità alla prospettiva dell'abbandono e del degrado, al decadimento sociale e civile.

E' una grande sfida che va affrontata con determinazione e chiarezza di strumenti e obiettivi. Trovo la situazione della Basilicata diversa dalle altre aree dell'Appennino centro-meridionale, da un lato perché da noi sono più modesti i flussi di popolazione verso la costa e le aree di più accentuata urbanizzazione e dall'altro perché non siamo ancora di fronte ad un "boom" turistico

del tipo di quello registrato in Abruzzo o nelle Marche, che sparge i suoi effetti dalla costa verso l'interno, anche in termini di sistema (piccole residenze, fornitura di prodotti alimentari biologici di alta qualità, stabilimenti termali o centri del benessere, itinerari turistici tematici etc.).

Antonio Giovannucci

Il degrado dei siti soggetti a desertificazione per abbandono costituisce un problema che la società civile deve affrontare e risolvere senza indugio. In una realtà in cui i ritmi di vita imposti dalla ricerca frenetica di un presunto, maggiore benessere, concedono spazi sempre più limitati alla riflessione e al ragionamento, la tutela di certi valori è un imperativo categorico. A correre rischi non è solo il patrimonio edilizio ma l'intero ecosistema. A ben guardare infatti notiamo che esiste una fonte di compromissione ben più grave che riguarda quei casi in cui l'afflusso di denaro ha determinato interventi di ristrutturazioni drastiche alla ricerca di una malintesa funzionalità che nega l'antico quale retaggio di miseria e sofferenza per uniformarsi ai più squallidi e abusati modelli di edilizia corrente. Questo fenomeno ha colpito purtroppo, in modo vistoso, proprio quei siti che, per posizione geografica più che per la presenza di valori di interesse monumentale hanno "beneficiato" di una maggiore attenzione da parte della comunità sottraendosi allo spopolamento ma pagando un prezzo altissimo in termini di riconoscibilità, identità e decoro urbano. La superficialità, la rozzezza e la incapacità progettuale degli operatori ha avuto in questo un ruolo decisivo contribuendo alla cancellazione di quei caratteri che, in definitiva, determinavano l'interesse collettivo alla conservazione del Bene.

La riqualificazione degli insediamenti storici e del

territorio che li contiene costituisce, sotto questo aspetto, un obiettivo prioritario; ma il problema che accomuna tutte le regioni prive di risorse particolarmente appetibili resta principalmente quello di garantire che gli interventi siano occasione anche di valorizzazione del patrimonio esistente e non, come è avvenuto in passato, presupposto per la sua negazione.

R. D.

Quali strategie per far ri-nascere l'economia dei paesi della Basilicata e quale tipo di sviluppo pensa sia più adeguato?

Alcuni, suggestionati da similitudini paesaggistiche, notano affinità tra Basilicata e Umbria, pur essendo due regioni che hanno storie diverse e diverso è il modo in cui i rispettivi centri storici si rappresentano e si rendono riconoscibili. Esiste un modello verso il quale la Basilicata può tendere per risolvere i propri problemi economici e socio-culturali?

G. D.

Sono convinto che strategie di sviluppo basate su un solo settore siano sempre inadeguate, ancor di più se assecondano mode o tendenze comunque effimere e transitorie. Ritengo che sia sbagliato immaginare che ad una stagione dell'agricoltura debba seguire una dell'industria e poi una del turismo. Sono persuaso che bisogna puntare sempre ad uno sviluppo in grado di mobilitare risorse, energie, capitali, creatività capacità manageriali in tutte le direzioni ed in tutti i comparti.

Una più precisa strategia di valorizzazione del territorio, proprio per il suo effetto intersettoriale, mi sembra comunque urgente ed indispensabile. Non mi piace far ricorso a modelli astratti o importati. Ogni territorio, ogni comunità ha la



Tricarico, stampa del 1618

sua specifica identità, prodotto della sua storia e della sua geografia. La lezione di Giustino Fortunato, da questo punto di vista, è di straordinaria attualità. Certo ci sono degli elementi simili a quelli riscontrabili in altre realtà e sarebbe sciocco non tener conto delle esperienze positive e negative fatte altrove. Ma bisogna avere sempre la preoccupazione di tener presente la situazione concreta nella quale operiamo.

A. G.

Il paesaggio italiano è tale che in ogni regione è possibile trovare analogie che sembrano accomunare. Ricordo che anche in Molise, regione molto simile alla Basilicata, il confronto con l'Umbria era ricorrente.

Personalmente ritengo sia solo un fatto emozionale indotto dalla suggestione che i centri abitati dell'Umbria, incastonati così mirabilmente nei diversi contesti, suscitano nell'osservatore più sensibile. Ciò deriva forse dal fatto che gli elementi di disturbo che, in Basilicata come nel Molise, purtroppo abbondano, in Umbria sono più limitati favorendo una contemplazione dell'insieme più serena e quindi più gratificante.

Per quanto concerne le strategie più funzionali al decollo economico della Basilicata è difficile dire. Personalmente sono del parere che le stesse vadano ricercate nel settore del turismo culturale e naturalistico. Occorre una grandiosa opera di ripulitura generale del territorio, un miglioramento sostanziale della rete viaria e dei collegamenti interni e la creazione di strutture e sovrastrutture indispensabili per garantire al visitatore, ma anche agli indigeni, le condizioni necessarie per la migliore fruibilità delle risorse disponibili.

R. D.

I paesi lucani, più che per prevalenze monumentali, si caratterizzano per l'ambiente

urbano costituito da piccole architetture, da tracciati, piazze e slarghi, da margini naturali quali colline o depressioni calcinose, boschi, fiumi e per il felice rapporto che essi hanno stabilito con l'intero territorio, non solo dal punto di vista fisico – formale, ma anche economico e culturale, trattandosi essenzialmente di paesi rurali.

Già nella Carta di Venezia, si sostiene che la conservazione di un monumento non può essere separato dalla storia della quale è testimone, né dall'ambiente in cui si trova".

A nostro giudizio questa condizione, pur indispensabile, non è sufficiente per cogliere i veri caratteri dei nostri paesi; per esempio il carattere rurale di un paese può emergere attraverso il recupero degli ambienti agresti circostanti, con le masserie, le chiese di campagna, le torri del sistema difensivo, le case rurali piuttosto che le case coloniche della Riforma Fondiaria, i tracciati dei campi, gli antichi tratturi, i bivacchi, le sorgenti d'acqua, ecc.

La riqualificazione degli ambienti storici non estesa all'esterno rurale, potrebbe rivelarsi un'operazione a metà dal punto di vista culturale e dal punto di vista economico. Condividi questa impostazione?

G. D.

Certamente. In Basilicata più ancora che altrove è necessario puntare alla piena integrazione fra ambiente urbano ed ambiente rurale, soprattutto se la riqualificazione territoriale e paesaggistico-ambientale viene assunta come scelta strategica finalizzata all'affermazione di una nuova fase dello sviluppo.

A. G.

I paesi lucani, come del resto la quasi totalità dei centri storici cosiddetti minori si caratterizzano in effetti per quello che Roberto Pane

definiva "il valore corale d'insieme" piuttosto che per la presenza di emergenze particolarmente significative sotto il profilo storico-artistico, ma è bene tuttavia tener presente che il monumento più prestigioso non potrà mai conferire interesse a contesti degradati o compromessi da eventi inopportuni i cui effetti deleteri coinvolgono lo stesso monumento che ne risulta penalizzato nei valori e nell'immagine. La Carta di Venezia, in tal senso, aveva colto nel segno.

Per quanto concerne la riqualificazione degli ambienti storici non accompagnata da analoghe iniziative a favore del patrimonio storico diffuso sul territorio, non sarei così critico. In una realtà in cui si continua a discutere dei massimi sistemi senza mai dar corso a concrete iniziative per il recupero di quei valori, qualsiasi intervento sarebbe il benvenuto.

Ci troviamo purtroppo nelle condizioni di doverci impegnare per salvare il salvabile anche se una maggiore attenzione verso altre realtà non meno significative sarebbe auspicabile.

R. D.

Non c'è incontro sul tema, in cui non si sottolinei l'aspetto economico del bene culturale ovvero dell'insieme storico da recuperare.

Una interpretazione spostata molto sull'aspetto economico, quali effetti potrebbe causare? Muoverebbe le scelte progettuali verso una forzata produzione di reddito fino a compromettere i significati socio – culturali del bene?

G. D.

Il patrimonio culturale è una risorsa atipica. La sua valorizzazione ed il suo sviluppo non possono oltrepassare un limite preciso: quello oltre il quale il patrimonio perde le sue caratteristiche di unicità, di eccellenza, di testimonianza del passato, di espressione artistica, che invece

abbiamo comunque il dovere di preservare anche per le generazioni future.

Salvaguardia e valorizzazione di un bene culturale sono ormai due facce della stessa domanda: non si salvaguarda senza valorizzare, ma soprattutto non si valorizza senza salvaguardare. Ed allora grande attenzione in tutti gli interventi e grande moderazione in tutti i progetti: una volta manomesse certe caratteristiche vengono irrimediabilmente compromesse e non torneranno mai più.

A. G.

È ormai acclarato che il recupero di un edificio storico, non supportato da concrete ipotesi di riuso che ne garantiscano la sopravvivenza, sarebbe una operazione cinta sotto il profilo economico ma non meno criticabile sotto quello culturale. Il problema è nella individuazione di destinazioni compatibili con le caratteristiche del Bene ma la società civile ha l'obbligo di porre in essere tutte le provvidenze necessarie per assicurarne la tutela nel rispetto di quei valori che ne connotano l'identità. Non a caso G. Miarelli Mariani sosteneva che "il riuso è il mezzo non il fine della conservazione". Se l'edificio è utilizzato l'edificio vive, produce reddito e si afferma come risorsa economica; il suo valore è destinato a crescere nel tempo. Lo stesso discorso vale per i contesti più ampi anche se i rischi connessi alla prevalenza di interessi speculativi a discapito di quelli culturali sono più consistenti.

Per fortuna qualche segnale positivo rispetto alle logiche che tanti danni hanno prodotto nel passato, oggi si avverte. Anche gli speculatori più biechi hanno capito che l'approssimazione non paga e che non c'è profitto senza qualità. Il problema è che, in assenza di professionalità effettivamente esperta della materia, i risultati spesso non corrispondono alle attese e ciò com-



porta per gli stessi operatori danni economici non indifferenti. Sembra paradossale ma è così.

R. D.
Paradossalmente, nonostante la sostanziale quiete, non sembra che in Basilicata vi sia una lucida memoria storica; con l'abbandono dei paesi da parte delle popolazioni giovani, il rischio dell'amnesia è reale.

L'intervento sui nostri centri storici dovrebbe essere a un tempo recupero della memoria storica e recupero per finalità economiche. Condividerebbe l'affermazione secondo cui solo coniugando cultura ed economia potrebbe avviarsi quel turismo colto e redditizio su cui tanto speriamo?

G. D.
Certamente. Recupero della memoria storica e rivitalizzazione vanno di pari passo. Si apre il problema del riuso dei contenitori recuperati. Spesso essi hanno già svolto nel tempo funzioni diverse da quelle originarie. Pensiamo agli ex conventi: sono stati luogo di preghiera e di ascesi, ma poi anche di pena; luoghi di formazione della gioventù e caserme e così via. Si può aprire a nuove destinazioni d'uso, purché coerenti non solo con l'architettura e gli spazi, ma anche, ai limiti del possibile, con la storia.

A. G.
Che i centri storici vadano recuperati, indipendentemente dalle ragioni espresse da coloro che, per vari motivi ci abbandonano, mi sembra ovvio; l'esperienza insegna che c'è un momento nella vita di ciascuno di noi in cui avvertiamo il bisogno di riandare indietro nel tempo nella ricerca delle nostre radici.

E' un impulso irrefrenabile del quale a livello razionale spesso non sappiamo cogliere le ragioni e che ci induce a tornare re luoghi d'origine;

perché lì è custodita la nostra memoria storica. Custodire questi luoghi, indipendentemente dagli aspetti economici che possono essere correlati, è perciò un dovere etico della società civile. Non vi è infatti delusione più cocente, e parlo per esperienza diretta, di quella che prende l'emigrante che, tornando dopo anni al suo paese lo ritrova trasformato al punto da non riconoscerne l'identità. Le trasformazioni più vistose peraltro sono mosse dalla disponibilità di idonee ricerche economiche che per superficialità del committente ma, soprattutto, per l'inesperienza degli amministratori non vengono orientate nella giusta direzione.

R. D.
Da molti il turismo è ritenuto la soluzione ai problemi socio-economici della Basilicata. Cosa pensa del modello del paese – albergo, locuzione infelice ma efficace per definire la nuova strategia turistica e urbanistica per i piccoli centri; potrebbe essere applicabile con buoni risultati? Analizzando da vicino la questione: potrebbe accadere che i vani da destinare all'ospitalità turistica superino quelli abitati dai residenti; in questi casi l'operazione del paese – albergo potrebbe portare ospiti in numero superiore agli indigeni, i quali, potrebbero sentirsi estranei in casa propria e per di più con ospiti di altra cultura. Crede che così si possa correre il rischio di squilibri socio – culturali e, a lungo andare, di perdere i caratteri distintivi dei luoghi? C'è al contrario una proposta di Legge di Realacci e Molinari per sostenere i piccoli Comuni attraverso incentivi alle attività agricole e artigianali, agevolazioni per l'acquisto di terreni agricoli e ancora incentivi per il recupero di residenze: pensa che con una politica di soli incentivi sia più facile intervenire? Infine è

utile pensare al rientro di ex residenti emigrati e in che misura?

G. D.
Questa è una questione molto controversa. La stessa che si trovano oggi ad affrontare le città d'arte: città museo o città vere? Luoghi privi di una vita civile propria offerti al "consumo" dei turisti o comunità vive che intrecciano il loro destino con quello dei visitatori?

Io propendo per questa seconda soluzione; per un equilibrato modello di integrazione tra esigenze museali e continuità della vita civile spesso alimentata da una tradizione millenaria. Come si può realizzare questo equilibrio? Forse dobbiamo esercitare di più la nostra inventiva e la nostra creatività. E' vero che non bisogna puntare sempre su strategie molto complesse, però bisogna anche considerare che spesso non è affatto vero che le soluzioni più facili siano proprio le migliori.

I colleghi Realacci e Molinari hanno offerto un contributo molto positivo, effetto della presa di coscienza del valore del "piccolo" anche con riferimento agli insediamenti abitativi, secondo una prospettiva che torna finalmente ad affacciarsi dopo il mito della grande metropoli che, per usare una famosa espressione, soffrono della loro grandezza. Bisogna fare i conti con la "qualità urbana" degli insediamenti: può essere offerta da ognuno dei centri interessati o da una rete di centri che, in un territorio, decidano di proporre un offerta complessiva di servizi "urbani".

Con altri colleghi senatori sensibili a queste questioni sto lavorando anche io ad un progetto che spero possa essere definito in tempi brevi, che affronta proprio il tema della "qualità urbana diffusa".

A. G.
Il cosiddetto borgo – albergo è una delle possibili soluzioni per la sopravvivenza di quei centri per i quali non si prospettano altre opportunità. Ma la condizione e che quei centri siano completamente disabitati. La possibilità di coesistenza tra turisti e indigeni, con soddisfazione degli uni e profitto degli altri, mi sembra ipotesi difficile da sostenere. Squilibri ve ne sarebbero senz'altro. Mi preoccuperei meno del rischio della perdita dei caratteri distintivi dei luoghi.

La legge Merloni —. Molinari è senz'altro da apprezzare per i suoi intenti. E' un primo tentativo per affrontare l'impasse determinata dalla incapacità della società civile di trovare soluzioni adeguate per affrontare e risolvere il problema. Non è purtroppo, a mio avviso, suscettibile di grandi esiti. Il flusso migratorio dei giovani non dipende solo dalla esiguità delle risorse economiche o dalla impossibilità di trovare utili occupazioni in loco ma soprattutto dalla suggestione esercitata dalla grande città, dalla metropoli intesa quale reale centro di vita pulsante che fatalmente li attrae e spesso li distrugge. Per quanto concerne il rientro di cittadini emigrati la cosa è senz'altro possibile ma, come l'esperienza insegna, riguarderà solo una piccola parte di essi. Con l'aggravante che il "paesano" ritornando nel luogo natio con un bel gruzzolo di danaro, penserà a costruirsi una nuova casa le cui caratteristiche non saranno certo assimilabili alle tipologie tradizionali che nemmeno le amministrazioni locali sano apprezzare e proteggere.

R. D.
Il turismo in Basilicata è destinato a durare poco o a vivere male se non si crea una "rete" di corrispondenze tra i variegati centri della regione, tra quelli costieri e quelli interni. Il



Veduta di Craco e Ferrandina

turismo balneare non basta a garantire un successo duraturo perché limitato a poche varianti; occorre, probabilmente, una offerta più assortita e ricca di quanto non sia quella dei centri costieri. Cambiando il punto di osservazione, i paesi dell'entroterra possono essere visti come una risorsa da valorizzare per il bene dell'intera regione, in uno scenario economico non più solo nazionale ma europeo?

G. D.

Secondo me questa è l'unica strada per fare del turismo una prospettiva credibile in termini di ricadute occupazionali e di reddito. Non è un cammino facile. La "cultura del forestiero" non si inventa dall'oggi al domani. Bisogna partire col piede giusto, senza improvvisazioni e senza superficialità. Se si diffondono umori o giudizi negativi sull'offerta turistica regionale si pregiudica nel breve periodo ogni ipotesi di successo. Gli operatori turistici devono fare la loro parte, così come le istituzioni pubbliche, dall'Azienda di promozione turistica alla Regione, alle Province ai Comuni. Non guasta un atteggiamento rigoroso nel controllo degli standards di qualità connessi alle varie attività, mentre va sviluppata con forza una attività promozionale e di sostegno che è indispensabile in una fase di avvio.

Trentino Alto Adige per un verso, Marche ed Abruzzo per un altro confermano che è possibile percorrere questa strada, purché vengano assicurati impegno e rigore.

A. G.

A questo quesito credo di aver già dato prima una risposta indiretta. Che le località interne, in tutte le loro espressioni, siano collegate ai centri costieri, mi sembra fondamentale perché solo in questo modo se ne favorisce la frequentazione da parte di chi si dedica a un turismo di carattere

tipicamente balneare. La condizione è che questi esercitino un minimo di attrazione che non sia esclusivamente legata all'ambiente o al paesaggio e che, soprattutto, siano raggiungibili con la massima possibile rapidità. E' impensabile, con l'attuale rete viaria, che un turista che soggiorni a Maratea faccia visita ai paesi del Pollino o si rechi a Matera sapendo che la sera dovrà rientrare per non "perdere" la giornata.

R. D.

Operazioni così complesse non possono essere condotte solo da privati facoltosi, tantomeno da semplici cittadini; occorre la presenza delle istituzioni pubbliche di ogni ordine e grado per seguire i vari passaggi, dall'acquisizione degli immobili al loro recupero, fino alle modalità gestionali, alla realizzazione di infrastrutture. In concreto, queste operazioni come possono avere luogo? Quanti e quali gli attori da mettere in campo? Quali leggi regionali occorre ancora promulgare?

G. D.

In una fase iniziale ritengo che sia preferibile partire dalle disponibilità che ci sono, che si possono far maturare con un sostegno adeguato. Caso per caso bisognerebbe valutare se procedere ad acquisizioni pubbliche con successivo affidamento in gestione a soggetti privati. Occorre armonizzare meglio la legislazione regionale con quella nazionale e con le norme comunitarie. Probabilmente lo si potrà fare più efficacemente nei prossimi mesi utilizzando i nuovi spazi delle modifiche costituzionali relative al titolo V della parte II, che rendono possibile un più compiuto protagonismo regionale nelle scelte per lo sviluppo del territorio.

Ma preliminarmente a tutto è la messa a punto di una strategia organica di intervento di tipo più

generale e poi territorio per territorio, sostenuta da un uso coordinato e più efficace degli strumenti di programmazione e di pianificazione.

A. G.

Devo purtroppo rispondere che gli aspetti economici sono prevalenti e surclassano di gran lunga qualsiasi altra argomentazione. Sono pienamente d'accordo, per i motivi già espressi in precedenza, che operazioni del genere non possano essere gestite da privati cittadini o da strutture esterne per quanto facoltose. Occorre la presenza forte delle istituzioni che devono condurre le operazioni dettando norme e vigilando perché siano rispettate. È infine fondamentale che coloro che saranno destinati ad operare concretamente su quei manufatti posseggano l'esperienza e la suscettibilità necessaria per garantire la correttezza degli interventi e che siano realmente disponibili ad impegnarsi per il conseguimento degli obiettivi prefissati.

R. D.

La complessità del problema, il gran numero di professioni richieste, i provvedimenti legislativi da adottare, le ingenti quantità di denaro da impiegare, richiederebbero una guida attenta e scrupolosa. Come vede la costituzione di una apposita Agenzia regionale per il recupero e il riuso delle aree urbane abbandonate, in grado di coordinare i lavori, di interloquire con privati ed enti locali? Inoltre, pensa sia più efficace ricorrere alla cultura urbanistica con strumenti come i Piani di Recupero, o alla cultura più propriamente architettonica con i Programmi di Recupero?

G. D.

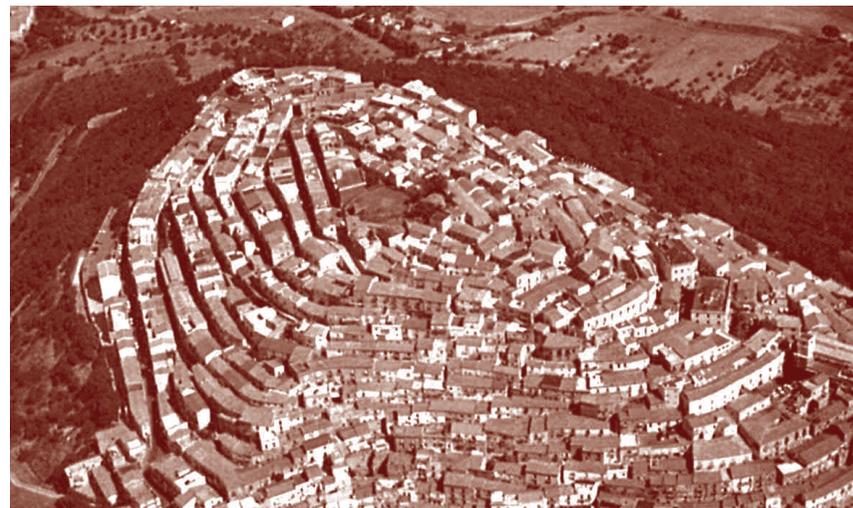
Vedrei con favore uno strumento di orientamento e di supporto per conferire rigore al disegno, per elaborare un programma realistico, per

provvedere alla individuazione delle fonti più idonee di finanziamento e di cofinanziamento, per definire tipologie e modalità degli interventi e controllarne l'esecuzione.

Esiterei molto di fronte all'ipotesi di un'agenzia regionale che espropriasse i Comuni dalle proprie competenze e prerogative. Nel caso sarebbe più opportuno che i comuni, anche in associazione fra loro, anziché operare in regime di gestione diretta si dotassero di più moderni strumenti "ad hoc".

A. G.

Sarebbe necessaria una struttura articolata di esperti della materia, non necessariamente tecnici ma in grado di fornire ai tecnici tutta l'assistenza necessaria per aiutarli nel loro compito o, se del caso, condizionarne le scelte. È fondamentale il contributo dell'Università agli enti locali ed ai privati cittadini. Un ruolo fondamentale hanno gli Ordini professionali cui spetta il compito di controllare l'operato dei propri iscritti per valutarne le capacità ai di là di qualsiasi condizionamento di carattere corporativistico. Non dimentichiamo che la credibilità di qualsiasi struttura dipende dalla capacità dei singoli di saper assolvere ai propri doveri corrispondendo alle aspettative della Comunità nel migliore dei modi e nei rispetto di tutte le esigenze. Spesso, come diceva Vitruvio oltre 2000 anni addietro, gli architetti sono soldati che non dispongono delle armi giuste per sostenere le proprie battaglie, ignorare questo problema vuol dire favorire l'interiore mortificazione di una figura professionale che nella società moderna assume una importanza fondamentale. L'Architetto è chiamato ad assolvere ad una funzione più ampia; a lui spetta la regia di tutte le operazioni che riguardano il costruito. Il suo ruolo è assimilabile a quello dell'educatore e, più propriamente, dell'educatore del gusto. La sua



opera, come avveniva nel passato, deve lasciare un segno, suscitare stimoli, indurre all'emulazione, provocare emozioni. Sotto questo aspetto non esistono altre professionalità in grado di sostituirlo. La figura dell'Architetto è invece mortificata da una serie di condizionamenti, stratificatisi nel tempo, che influiscono pesantemente sulle sue prestazioni limitandone la portata a scapito della qualità e questo non è accettabile. Quando l'architetto (come qualsiasi altro professionista del settore) si sarà riappropriato del proprio ruolo storico nella società, riprendendo le redini di una creatività positiva, allora l'esercizio della tutela sarà più semplice perché la discussione tra "controllati e controllori" si trasformerà in dialogo e nel dialogo non possono che prevalere le ragioni della cultura. Sulla scorta dell'esperienza contemporanea dobbiamo purtroppo ammettere che siamo ancora molto lontano da questo evento ma quello che più mi preoccupa è il fatto che questi problemi non toccano solo il campo delle nuove costruzioni ma invadono pesantemente anche il settore del restauro monumentale.

I criteri, le ragioni e le metodologie del restauro (e lo stesso significato del termine) sono argomenti ostici per la maggioranza degli architetti qualche reminiscenza fortunosamente acquisita nel corso degli studi fatti nel periodo universitario, trova scarsa applicazione nell'atto pratico, tant'è che ciascuno tende a confezionarsi una propria personalissima "teoria del restauro", senza peraltro degnarsi di riprendere i sacri testi per cercare di capire "le logiche" di quella scienza complessa e affascinante, alla quale hanno dato un contributo, direi decisivo, intorno agli anni sessanta, personalità del calibro di Roberto PANE, Cesare BRANDI e Renato BONELLI. Ma la cosa non può sorprendere visto che la

Veduta di Pisticci e Rotondella

stessa malattia affligge, in qualche caso, gli stessi funzionari dell'Amministrazione dei Beni Culturali. Per quel che riguarda gli strumenti più idonei propendo senz'altro per i Programmi di Recupero, visti i risultati prodotti, negli ultimi 50 anni, da una legge urbanistica varata nel 1942 con intenti avveniristici, ma che ha subito nel corso degli anni innumerevoli aggiustamenti che ne hanno stravolto il significato tanto da indurre M. COLETTA, ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Napoli ad affermare che l'Urbanistica più che rigenerata andrebbe rifondata".

R. D.

Oltre al lavoro derivante dalle nuove attività da inserire negli insiemi storici, ci sarebbe una consistente quota proveniente direttamente dagli interventi di restauro, consolidamento e adattamento dei fabbricati. Riemergerebbero le attività di mastri muratori, scalpellini, stuccatori, falegnami, fabbri, ecc. attività che potrebbero rimanere in vita per sempre grazie agli interventi di manutenzione continua che le stesse strutture richiederebbero nel tempo. Il rifiorire di queste attività favorirebbe il ripopolamento dei nostri centri?

G. D.

Attività del tipo di quelle richiamate hanno un notevole impatto occupazionale diretto ed indiretto. Il ricorso, poi, alla manutenzione ordinaria programmata, potrebbe conferire anche una certa stabilità alle aziende operanti nel settore. E' naturale che bisognerebbe operare con efficacia anche sul fronte della formazione professionale, soprattutto per quel che concerne il recupero ed il rilancio dei mestieri tradizionali scomparsi o in via di sparizione. Aspetti questi che, in ogni caso, dovrebbero tutti

essere compresi nel programma generale degli interventi, che diversamente non starebbe in piedi e non attrarrebbe quel diffuso e generale consenso indispensabile per il suo pieno successo.

A. G.

Non sono certo che il rifiorire di certe attività favorirebbe il ripopolamento di una categoria di artigiani che è fondamentale nel settore del restauro, indipendentemente dalla monumentalità dei manufatti. L'esperienza degli ultimi anni dimostra, in tal senso, una mancanza di "vocazione pressochè assoluta da parte dei giovani che manifestano scarsissimo interesse per certi mestieri.

L'adozione di misure cautelative, attuate attraverso la promozione di iniziative finalizzate al recupero di questi valori, è indispensabile anche per le implicazioni di carattere economico che la questione sottende in termini di disponibilità di offerte lavorative.

Filippo Bubbico

Presidente della Regione Basilicata

Centri storici minori e sviluppo delle aree interne in Basilicata.

Con la sua proposta di dibattito sul destino dei centri storici minori della Basilicata, l'Ordine degli Architetti della Provincia di Matera offre a politici, intellettuali e dirigenti del settore pubblico una interessata occasione di confronto sul tema dello sviluppo delle aree interne della Regione partendo dalla dimensione locale. Anzitutto è da apprezzare l'intento di coinvolgere nel dibattito una pluralità di competenze e una serie di visioni differenti poiché la rinascita delle aree interne e la rivitalizzazione dei centri storici sono temi che richiedono di per sé un approccio

multidisciplinare che riguarda l'ambiente, la storia, l'economia, la politica, la società nel suo complesso. La scelta di un luogo da abitare coinvolge infatti anche strati profondi della coscienza individuale connessi con la memoria, con il senso di appartenenza alle proprie radici e con l'aspettativa di un futuro migliore che risiede in ogni essere umano.

Se si inquadra in questa prospettiva il progressivo spopolamento dei piccoli centri storici si interpreterà meglio il fenomeno che, evidentemente, non è legato solo alla problematica situazione dello sviluppo economico locale, ma che riguarda la crisi di una tradizionale visione del mondo e l'affermarsi di nuovi modelli di vita socialmente condivisi.

Storicamente i piccoli paesi dell'Appennino lucano sono nati ed hanno prosperato come centri di riferimento per un più o meno esteso e ricco territorio agricolo circostante ed hanno rappresentato per secoli un modello ideale di vita sociale, di organizzazione del territorio e delle risorse che si inquadra in un contesto statico, sostanzialmente autarchico e spesso depresso.

Alcune variabili di rottura sono intervenute in questo panorama bloccato ed hanno sconvolto sia l'assetto economico, che quello sociale ed infine hanno modificato l'equilibrio demografico e territoriale a partire dal dopoguerra e fino a tutti gli anni settanta.

Per avere una misura dei fenomeni di inurbamento che si sono verificati all'interno della nostra regione, senza neanche voler considerare gli ingenti moti migratori verso l'esterno del territorio regionale, basti considerare che la popolazione del capoluogo di regione è passata dai circa 25.000 abitanti censiti nel 1936 agli oltre 56.000 del 1971 raddoppiando in soli 35



Corleto Perticara, dettagli

anni, ovviamente a scapito di molti piccoli centri interni.

Il cambiamento attualmente non è più associato ad eventi circoscritti ma è ormai una costante del nostro assetto sociale mentre, come abbiamo visto, il sistema di valori nel quale si sono sviluppati i piccoli centri era invece basato sulla permanenza di caratteristiche fisiche e sociali, sulla sedimentazione di rapporti economici ed umani.

La globalizzazione sta affermandosi come un'altra caratteristica della realtà contemporanea e tale fenomeno, che considera l'intero pianeta come unico campo economico per gli investimenti e le politiche di sviluppo, in prima battuta sembrerebbe ulteriormente mettere in crisi l'organizzazione territoriale basata su piccoli sistemi gravitanti attorno ai centri urbani minori. Da questi cambiamenti epocali scaturisce il "disagio insediativo" che è al centro di una recente ricerca di Legambiente, dove si è evidenziato che oltre 2.800 piccoli centri urbani in Italia sono a rischio di estinzione e che più di 90 di questi sono individuati in Basilicata. D'altra parte questi piccoli centri urbani diffusi sul territorio regionale sono veri e propri presidi che garantiscono una costante manutenzione del nostro paesaggio e del nostro ambiente. Essi costituiscono anche un inestimabile patrimonio di tradizioni e produzioni agricole, alimentari, artigianali e culturali, storicamente strutturate, che sono già adesso potenzialità latenti e che possono divenire in un prossimo futuro occasioni di sviluppo.

Inoltre queste risorse, se opportunamente valorizzate, possono caratterizzare le realtà locali contribuendo a rafforzare specifiche identità che diventano assai preziose nel processo di globalizzazione in corso. Le nuove dinamiche

mondiali generano infatti una forte polarizzazione che, da un lato tende a privilegiare e ad esaltare fenomeni largamente diffusi nella nuova società globale, dall'altro fa emergere con una forza dirompente i cosiddetti "fenomeni di nicchia" ossia realtà circoscritte in grado di proporsi come diversità uniche e preziose in un panorama che rischia di diventare progressivamente sempre più piatto ed omologato. Per riuscire a caratterizzarsi in questo contesto bisogna tuttavia essere competitivi poiché, data la vasta scala del fenomeno, ci si andrà certamente a scontrare con altre realtà territoriali altrettanto ricche di risorse, sia nel contesto italiano che nel panorama mondiale. Tali realtà cercheranno di affermarsi andando ad occupare tendenzialmente ogni nicchia disponibile per attrarre investimenti produttivi e flussi turistici sfruttando servizi più efficienti, reti infrastrutturali più solide ed economie di scala più competitive.

Se davvero si vogliono valorizzare le risorse locali, bisogna evitare di considerare le azioni da programmare per lo sviluppo nell'ottica ristretta della singola realtà municipale, è anzi necessario abituarsi a valutare le azioni intraprese dalla pubblica amministrazione o dalle imprese private in contesti più ampi costituiti da sistemi complessi e da strutture territoriali integrate.

Queste considerazioni ci portano ad affrontare un punto centrale per l'evoluzione dei centri minori: la necessità di trovare un equilibrio tra la diffusione e la concentrazione delle risorse per lo sviluppo economico del nostro territorio. Come si è avuto modo di affermare nel corso della Conferenza Regionale per il Turismo, è necessario ricercare gerarchie e priorità precise e puntuali ed è cruciale concentrare le attenzioni

su obiettivi importanti, in grado di amplificare le ricadute di investimenti pubblici o privati sul tessuto economico regionale.

Infatti, pur in presenza di ingenti risorse pubbliche, si impone la necessità di compiere scelte oculate se si vuole evitare il rischio di un'azione inefficace, dispersa sul territorio in mille piccoli interventi.

La concentrazione, per esempio, è indispensabile per garantire un'efficienza superiore nel campo delle costosissime reti di comunicazione materiali (autostrade, ferrovie, etc.) che sono un elemento decisivo per l'evoluzione di un sistema urbano fragile e disaggregato come quello della Basilicata. Questo è un campo nel quale il governo regionale, come è noto, sta investendo molte energie ed ha ricevuto recentemente riconoscimenti ed il sostegno anche da parte del governo nazionale.

Come è stato evidenziato dal Programma Regionale di Sviluppo, l'attuale struttura dell'economia della Basilicata, pur in forte crescita (il PIL è aumentato di 10 punti percentuali nel corso degli anni '90), presenta ancora rilevanti squilibri sia territoriali che settoriali e non risulta ancora assimilabile ai contesti più maturi e sviluppati dell'Italia centrale.

Come è noto sui confini della regione sono in atto fenomeni interessanti di crescita che, se da un lato ancora non coinvolgono le aree interne dove più forte è la tendenza allo spopolamento ed alla crisi per i piccoli centri, dall'altro devono essere rafforzati ulteriormente perché sono in costante competizione con analoghe realtà, generalmente più forti, delle regioni confinanti. Per conseguire un salto decisivo dello sviluppo del sistema territoriale lucano il PRS evidenzia dunque la necessità di implementare lo schema delle comunicazioni, di ampliare l'offerta di

servizi avanzati propri dei centri maggiori, per attrarre flussi economici che attualmente si indirizzano verso le regioni a noi prossime, di rafforzare il sistema urbano puntando sui fulcri già attualmente esistenti.

Questi interventi, che sembrerebbero avvantaggiare i centri urbani principali, in realtà sono necessari per lo sviluppo di una rete economica territoriale efficiente, per costituire l'ossatura di una "regione di qualità - territorio di eccellenza" così come è configurata all'interno del Documento Annuale di Programmazione Economica e Finanziaria (DAPEF), che rappresenta una concreta possibilità per riattivare le economie dei piccoli centri.

Detto questo, appare senz'altro condivisibile l'impostazione della proposta di legge n° 1174 il cui intendimento è di intervenire sul tessuto economico dei centri urbani con popolazione inferiore ai 5000 abitanti con incentivi ed agevolazioni fiscali destinati sia al recupero edilizio, sia ai servizi ed all'innovazione tecnologica, sia a settori economici tradizionali quali l'agricoltura e la manutenzione delle superfici boschive. Tuttavia bisogna essere consapevoli che gli incentivi sono solo uno strumento e non rappresentano di per sé la soluzione del problema che risiede, come si è visto, in dinamiche sociali e culturali ancor prima che economiche. Particolarmente utile risulta quindi la prevista azione incentivante destinata all'attività scolastica e formativa mentre, in un contesto economico come quello lucano che vede ancora sovradimensionata l'occupazione agricola (16,2% contro il 7% nazionale) e sottodimensionata quella manifatturiera e quella del commercio e dei servizi, una più ampia riflessione andrebbe sviluppata su una ulteriore incentivazione delle attività agricole. Le azioni intraprese dal governo regionale con-



Veduta aerea di Pisticci

siderano proprio la necessità di riconvertire le risorse agricole e le peculiarità insediative del territorio lucano aumentandone la qualità e cercando di ampliare le attività al confine tra i settori tradizionali e quelli dei servizi. Con questo obiettivo sono state varate le leggi sull'agriturismo e sul bed & breakfast e sono state attivate alcune misure del Complemento di Programmazione, in linea con le previsioni del Piano Turistico Regionale recentemente approvato. Tanto più che tali azioni possono oggi sfruttare una nuova tendenza del mercato turistico che, soprattutto dopo i tragici avvenimenti dell'11 settembre, ha enormemente rivalutato i piccoli spostamenti e le cosiddette "destinazioni di nicchia" a scapito delle mete esotiche. Altrettanto importante per la rivitalizzazione dei centri minori è l'implementazione dell'Accordo di Programma Quadro (APQ) in materia di beni e attività culturali, sottoscritto nel febbraio 2001 con l'allora Ministro per i Beni e le Attività Culturali Melandri, nel quale sono previste numerose azioni sul patrimonio storico e culturale presente soprattutto nei piccoli centri urbani lucani.

Quasi tutte le tematiche che raggruppano i numerosi interventi previsti nell'APQ citato quali ad esempio il sistema delle aree archeologiche, il completamento del sistema dei castelli, l'innovazione tecnologica e funzionale per l'incremento dell'attrattività, il sistema dei musei e degli archivi diocesani, il sistema dei centri di documentazione ed il sistema delle biblioteche, prevedono interventi che utilizzano le risorse economiche di fonte regionale e statale non solo per la conservazione e la tutela dell'ingente patrimonio artistico e storico, ma anche per attivare nuovi cicli economici connessi alla fruizione di questi beni.

Ci si è mossi nell'ottica della creazione di un network, strutturando il patrimonio disperso sul territorio regionale ed articolando una rete che sia in grado di sfruttare i piccoli centri come nodi di un sistema di originali percorsi in grado di ampliare l'offerta turistica tradizionale. Una simile logica "di sistema" è anche alla base di alcuni studi di fattibilità di recente ultimazione e che riguardano sia la tematica del borgo albergo, sia l'uso a fini produttivi delle risorse artistiche e storiche della zona nord occidentale della regione, sia la definizione di percorsi turistici attrezzati che tendano a valorizzare le aree interne attraverso il riuso delle vecchie linee dismesse della ferrovia appulo lucana. Questi nuovi sistemi possono attrarre gli ingenti flussi turistici che sono presenti nelle regioni limitrofe e che attualmente lambiscono il nostro territorio solo sporadicamente e sono in grado di consolidare i flussi turistici, in rapido incremento anche sulle fasce costiere lucane, attirandoli verso le aree interne, ricche di risorse e potenzialità ancora non sfruttate. Infine è da citare lo sforzo che l'amministrazione regionale ha intrapreso da tempo per lo sviluppo della società dell'informazione, attraverso la creazione di una rete informatica territoriale che è partita negli anni scorsi dal livello delle pubbliche amministrazioni e sta giungendo in questi giorni a connettere anche i singoli nuclei familiari.

L'innovazione tecnologica giocherà infatti un ruolo cardine nella rinascita dei piccoli centri perché, connessa allo sviluppo della logistica, è uno strumento straordinariamente efficace per abbattere in modo decisivo il divario nella dotazione di servizi esistente tra le aree centrali e le aree periferiche.

La rete regionale consente già ora l'accesso a

documenti ed ad informazioni che un tempo andavano reperite spostandosi fisicamente presso gli uffici centrali e, nell'imminente futuro, consentirà di ricevere direttamente a casa, certificazioni e servizi sempre più ampi da parte della pubblica amministrazione.

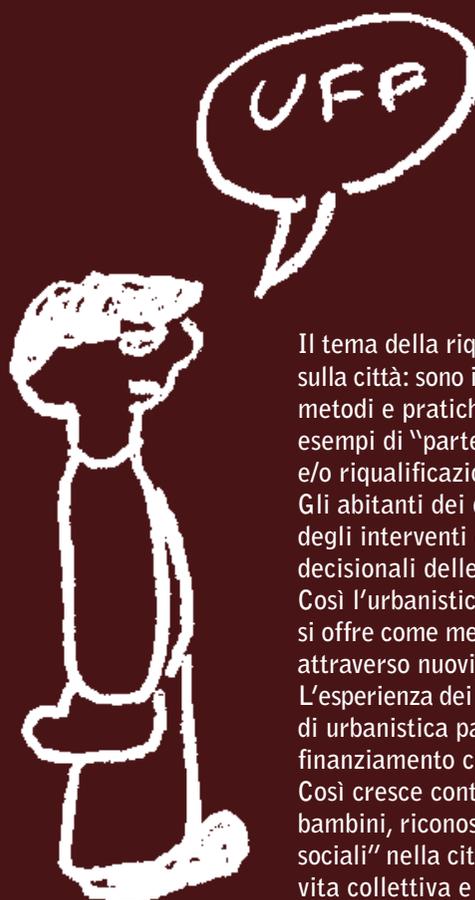
La stessa struttura economica delle aree interne potrà sfruttare questa rete regionale, che è una delle più grandi d'Europa, per commercializzare le proprie produzioni (artigianali, enogastronomiche, artistiche, culturali, etc.) ed il singolo utente, anche se residente in un'area svantaggiata, potrà ordinare ricevere merci e servizi "rari" direttamente a casa propria riducendo enormemente i costi ed i tempi oggi necessari per l'approvvigionamento.

Queste innovazioni possono favorire l'affermarsi di una nuova visione della realtà, di un nuovo essere nel mondo e mutare in modo decisivo la prospettiva di vita nei nostri piccoli centri sviluppando un originale modello di vita che privilegi il rapporto con un ambiente naturale e sociale sano, come quello che ancora si può trovare nei nostri paesi, sfruttando al contempo sia il più efficiente sistema di relazioni fisiche che si sta prefigurando, sia i nuovi strumenti offerti dalla telematica per colmare il divario nella dotazione di infrastrutture e servizi, caratteristico nella generalità dei casi dei centri urbani minori, sia un generale miglioramento dello scenario economico ed occupazionale.

Come si può ben vedere le azioni necessarie per la rivitalizzazione dei centri minori e delle aree interne coinvolgono moltissimi campi dell'azione amministrativa e necessitano da un lato del coinvolgimento delle realtà locali, dall'altro richiedono un coordinamento al livello di governo regionale. In quest'ottica sono già attualmente in fase di attuazione i Patti Territoriali ed i

Programmi Territoriali Integrati (PIT) mentre difficilmente un simile ruolo potrebbe essere svolto da una agenzia settoriale finalizzata al solo recupero delle aree urbane abbandonate. Sulla base di queste considerazioni trova anzi fondamento il più ampio e multidisciplinare concetto della sostenibilità che è ripreso nella relazione programmatica presentata al Consiglio Regionale all'inizio della legislatura dove è precisato che la disponibilità di risorse naturali viene colta non solo come connotato originale di una identità territoriale da salvaguardare e valorizzare, ma anche come contesto di elezione all'interno del quale progettare ed implementare i molteplici percorsi di una economia integrata dell'ambiente (centri storici, beni culturali, turismo di qualità, piccola impresa innovativa, tecnologie a basso impatto, produzioni immateriali, sviluppo rurale, difesa del suolo, manutenzione del territorio e delle città, etc.) che può diventare la strategia unificante di promozione dei meccanismi di accumulazione e dinamizzazione in tutte le aree della regione, a cominciare da quelle interne.

Urbanistica partecipata e Città sostenibile



Il tema della riqualificazione urbana è oggi più che mai al centro del dibattito sulla città: sono in corso in Europa esperienze volte a reinterpretare e ridefinire metodi e pratiche di pianificazione urbana, mentre crescono e si diffondono esempi di "partecipazione diretta" dei cittadini ai processi di trasformazione e/o riqualificazione urbanistica.

Gli abitanti dei quartieri, le bambine e i bambini, veri "utenti-destinatari" degli interventi di trasformazione, chiedono di essere coinvolti nei processi decisionali delle politiche urbane.

Così l'urbanistica si fa più attenta interlocutrice della realtà destinataria, e si offre come mezzo per creare sinergie tra istituzioni, società civile e mercato, attraverso nuovi strumenti di pianificazione.

L'esperienza dei contratti di quartiere è certamente un'interessante espressione di urbanistica partecipata, che va diffondendosi anche grazie a leggi di finanziamento che ne sostengono l'iniziativa.

Così cresce contemporaneamente la consapevolezza del ruolo sociale dei bambini, riconosciuti non più solo come "futuri cittadini", ma come "attori sociali" nella città e nella società, titolari di diritti e dunque protagonisti della vita collettiva e delle politiche urbane.

Tempo libero e città sostenibili delle bambine e dei bambini



Il degrado della città contemporanea ha imposto alla comunità mondiale l'urgenza di pensare al modo per rendere "sostenibili" le realtà urbane e il loro sviluppo con particolare attenzione all'infanzia.

La Convenzione Internazionale sui Diritti dell'infanzia approvata nel 1989 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il Libro Verde sull'Ambiente Urbano proposto nel 1990 dalla Comunità Europea, la Carta delle Città Educative di Barcellona del 1991 sottoscritta da più di trecento città nel mondo, La Ricerca per una Città senz'auto pubblicata dalla Commissione delle Comunità Europee nel 1991, l'Agenda 21 di Rio de Janeiro del 1992, la Carta di Aalborg del 1994 approvata da 80 amministrazioni locali europee e da numerose organizzazioni internazionali, la Seconda Conferenza delle Nazioni Unite sugli Insediamenti Umani Habitat II del 1996 segnano l'impegno crescente da parte della comunità internazionale nello studio e nella individuazione di criteri, orientamenti, metodi per creare sviluppo sostenibile.

“La Convenzione di Istanbul ci spiega che una città sostenibile è una città che assicura a tutti la possibilità di migliorare la qualità della propria vita, e raggiungere l'indipendenza e l'autonomia con l'assicurazione che le azioni e i comportamenti di tutti gli attori (inclusi, inter alia, la comunità internazionale, i governi a tutti i livelli, la società civile, le istituzioni economiche e commerciali, le famiglie, ecc.) garantiscano la conservazione dell'ambiente globale con le sue risorse naturali e non rinnovabili e non impediscano alle generazioni future di beneficiare delle risorse naturali, economiche, sociali e culturali”.*

Una città sostenibile della bambine e dei bambini è una città che ha deciso di fondare la sua crescita e il suo sviluppo sulla integrazione tra politiche del territorio, risorse disponibili, compatibilità ambientale, solidarietà sociale, assumendo i bambini come indicatori della qualità urbana e avvalendosi di forme avanzate di partecipazione per la progettazione, la realizzazione e la gestione degli interventi.

Una città è sostenibile, ovvero si "autosostiene", perché attinge energie dalle proprie specificità, dalla vocazione del proprio territorio, dalle proprie risorse, in altre parole dalla propria identità.

Non esiste un modello di città sostenibile esportabile, le strategie dello sviluppo e delle città sostenibili sono tutte locali e locale deve essere anche la partecipazione allo sviluppo: dei cittadini –i cittadini bambini primi fra tutti-, del settore pubblico e privato (tutti i nuovi strumenti per la riqualificazione urbana si basano su forme di

concertazione tra pubblico e privato, piani di riqualificazione urbana, piani di recupero ecc.), del terzo settore (organizzazioni non governative: Unicef, WWF, Legambiente ecc.)

Una città sostenibile è una città amica dei bambini, vivibile, sicura, ricca di spazi per la socializzazione e il confronto, garante di quei processi di apprendimento e di crescita necessari a costruire in ogni bambino una persona e un cittadino capace di una propria identità e autonomia critica.

Una città siffatta è una città amica anche degli adulti.

Questo nuovo modo di pensare all'infanzia non come oggetto di politiche sociali riparative ma come oggetto di diritti e base imprescindibile di investimento per il futuro della società rappresenta la vera svolta culturale.

In Italia il Piano d'azione nazionale "Città sostenibili delle bambine e dei bambini" avviato nel 1996, la legge 285/97 "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza", la creazione della Commissione parlamentare per l'infanzia, l'Osservatorio nazionale, il Riconoscimento delle città sostenibili delle bambine e dei bambini istituito dal Ministero dell'ambiente con decreto del 3 agosto 1998,

l'impegno alla divulgazione delle informazioni attraverso la rete e il coinvolgimento del CNA nel 1999 nella promozione e nella diffusione di iniziative dirette verso la sostenibilità, costituiscono gli strumenti più importanti tesi al sostegno di una nuova cultura di governo delle città.

* (in " La guida alle città sostenibili delle bambine e dei bambini 1998" del Ministero dell'ambiente – Lo sviluppo sostenibile e la riqualificazione urbana e ambientale partendo dal parametro bambino – www.cittasostenibili.minori.it/guida/pag18.htm)

Alessandra Bia Un esperimento di progettazione partecipata a Matera



La carenza nelle realtà urbane di spazi dedicati ai bambini, all'incontro e al gioco ha consegnato "il tempo libero" nelle mani dell'industria. Il tempo libero per l'industria del tempo libero è un prodotto realizzato in serie, destinato ai bambini intesi come consumatori, non come cittadini. E' come una lattina di coca cola esportabile ovunque e con, all'interno, lo stesso contenuto. Assaggiato una volta il sapore è memorizzato ed è uguale sempre.

E' naturale che così concepito il tempo libero debba essere vissuto in luoghi recintati, chiusi, separati dalla realtà urbana in cui sono collocati, e dove tutto è artificiale, comodamente disponibile, esperibile il più delle volte da chi paga.

I luoghi destinati al tempo libero sono isole irreali e prive di genius loci, di quel legame forte tra natura, luogo e memoria che rende possibile l'identificazione con i luoghi del vivere, concepiti come una sorta di paese dei balocchi, di grande palcoscenico dove l'esperienza tutta artificiale e pre-organizzata viene fatta passare come un'esperienza autentica in cui predomina il solo aspetto ludico.

L'alternativa ai contenuti pre-visti dell'industria del tempo libero dove tutto è pre-ordinato, e ripetibile allo stesso modo, sono spazi capaci di stimolare la socializzazione, il nuovo, la scoperta, l'esplorazione, e quello che è più importante l'identificazione: questi spazi sono tutti da ricercare e ri-creare all'interno delle realtà urbane, riutilizzando le risorse già disponibili, riqualificando le preesistenze attraverso forme di progettazione partecipata, promuovendo "sviluppo sostenibile" per le nostre città. "Pensare una città più a misura di bambino significa, in definitiva, progettare una città migliore per tutti, ove sia dedicato spazio non solo alle attività lavorative e funzionali al mondo dello sviluppo economico, ma anche alle necessità di scambio emotivo con gli altri individui."

Un questionario sulla città e il tempo libero proposto alle bambine e ai bambini delle quinte classi della Scuola Elementare "G. Marconi" di Matera.

Come mamma, cittadina e architetto mi sono chiesta quale fosse la percezione di Matera per dei bambini piccoli ma già in grado di muoversi da soli, quale fosse il loro modo di vivere e di immaginare il proprio tempo libero in città. Ho pensato di proporre ad alcuni di loro un questionario composto di venti domande ed uno stralcio di una piantina turistica della città sulla quale indicare i luoghi e i percorsi più conosciuti.



Il questionario, completamente anonimo, è stato proposto alle bambine ed ai bambini delle 6 quinte classi della Scuola Elementare G.Marconi di Matera. Hanno risposto in 113.

Si tratta di un primissimo esperimento compiuto senza una preventiva preparazione dei bambini affinché le risposte fornite fossero del tutto spontanee e non filtrate dalle opinioni delle insegnanti o dei genitori.

Il risultato emerso, estremamente interessante, costituisce una base di riflessione utilissima per poter proseguire in questo lavoro e si può sintetizzare nei seguenti punti:

- La conoscenza della città è limitata al cortile di casa, alle strade dove abitano i parenti, alla scuola, alla casa e al negozio dove si fa la spesa. La città è vista e vissuta in modo episodico, come una serie limitatissima di frammenti urbani separati, collegabili tra loro solo con l'automobile.
- Poco più del 10% dei bambini ha cercato di orientarsi sulla planimetria di Matera, riconoscendone le emergenze architettoniche, le piazze e i percorsi compiuti quotidianamente;
- Spesso i bambini non conoscono il nome esatto della via, piazza o strada dove abitano o giocano;
- La conoscenza della città si amplia per i bambini che vivono nei quartieri storici popolari, dotati di spazi più aperti per giocare.
- E' fortemente sentita la necessità e la richiesta di una maggiore disponibilità di spazi per "rincorrersi", per incontrarsi, per andare in bicicletta, per giocare con gli animali.
- Gli spazi disponibili per poter giocare sono solo tre. la villa comunale, il parco "Falcone e Borsellino" da tutti indicato come il "parco del cimitero vecchio", i "campetti di Agna" adiacenti la Chiesa di Sant'Agnese. Per alcuni si aggiunge

lo spazio attrezzato per i bambini di Ecopolis-La Martella. Nessuno fa riferimento al cortile della scuola.

- I bambini che abitano in centro giocano in casa o con i cugini.
- I bambini che giocano in cortile mostrano una fantasia maggiore nell'organizzare e inventare giochi con i compagni.
- I bambini che giocano in strada sono per lo più maschi e indicano quasi esclusivamente il gioco del calcio nell'occupazione del tempo libero.
- Alcuni muovono richieste precise. Interessante la proposta di una bambina di avere, per chi come lei abita in periferia, una piccola libreria di quartiere per non essere costretta a spostarsi tutte le volte in centro; una pista di skateboard, piste ciclabili, parchi gioco.
- Alcuni sono preoccupati del "costo" del divertimento e auspicano la presenza di spazi gratuiti per poter giocare..
- Tutti indicano il verde come una delle mancanze di questa città.
- Quando viene chiesto ai bambini di immaginare un luogo a loro dedicato, usano altre categorie di tipo percettivo-emozionale, così uno spazio lo immaginano arioso, grande, colorato, allegro, profumato di fiori, pulito, sicuro, frequentato da moltissimi bambini;
- Il tempo dedicato alla tv o ai videogiochi è piuttosto consistente.
- Tre bambini su 113 lavorano per aiutare i genitori durante il pomeriggio e non hanno tempo da dedicare ai giochi.
- Sostanzialmente la città non incute paura ai bambini, è mediamente percepita come sicura. Una sola classe su sei indica Piazza Mulino come un luogo che fa paura anche se solo guardato dall'interno di una automobile. Di

qui, oltre al carattere emulativo delle risposte, emerge che l'immagine negativa non è il risultato di un'esperienza diretta ma è stata mutuata dai genitori, pregiudizialmente preoccupati dalla presenza di molti adolescenti che si incontrano in quel luogo.

- Quasi la totalità dei bambini pur non avendone la possibilità preferirebbe giocare fuori con i compagni piuttosto che in casa.
- L'immagine generale alla quale sono abituati del tempo libero è di un tempo già pronto in cui la dimensione ludica legata ai giochi tipici da luna park è quella prevalente.

Prime riflessioni

Matera è una piccola città che ai bambini non fa paura ma che non piace particolarmente perché non offre loro che limitatissimi spazi di incontro, socializzazione, scoperta né percorsi sicuri perché si possano spostare da soli e a piedi.

Il centro come le periferie relegano in casa i bambini che pur desiderando tutti di poter giocare fuori con i propri compagni, trascorrono invece il proprio tempo libero in casa privilegiando i rapporti parentali o la visione della tv. Ne esce vincente il quartiere popolare storico come esempio di spazio progettato con l'intento di ricreare l'atmosfera di vicinato e favorire la socializzazione.

Questo primo questionario mostra il disagio dei bambini in una città che per le sue ridotte dimensioni, per gli spazi potenziali di cui è dotata e per la fortuna che ha di non essere toccata in modo pesante da gravi fenomeni di degrado sociale (droga, microcriminalità ecc.) potrebbe diventare tranquillamente una città sostenibile e amica dell'infanzia. Lo sforzo maggiore da affrontare a Matera, secondo me, è di tipo culturale.

E' necessario qui un passo in avanti nel modo di concepire la cosa pubblica, il suo utilizzo e la sua gestione.

Girando per la città la sensazione netta e costante è che il senso della proprietà sia fortemente introiettato all'interno delle case e quando si sposta all'esterno si esprime con un uso selvaggio del cemento che ignora totalmente l'esistenza dei bambini.

Non si ha neanche vagamente l'idea che una piazza, una strada, un giardino siano risorse per tutti quanti noi e che, se ben conservate, aumenterebbero la qualità della vita per l'intera collettività. I pochi parchi sono in stato di degrado e privi di una politica di gestione; le piazze, utilizzate come parcheggi, vengono ridotte a luoghi di attraversamento delle auto o, in modo

sproporzionato, frazionate in microproprietà per l'uso estivo da parte delle attività commerciali con arredi urbani invasivi.

Proposte per individuare una strategia di interventi per la sostenibilità di Matera e il suo avvicinamento all'infanzia

- Estensione a tutte le scuole di un questionario tipo per indagare sul rapporto città-infanzia;
- adozione di strumenti per diffondere tra i bambini la conoscenza della città (planimetrie a loro dedicate, segnaletica speciale, lezioni di esperti..)
- creazione di consigli comunali dei ragazzi;
- censimento delle corti private, cortili scolastici, spazi pubblici, piazze, parchi, zone verdi in stato di abbandono e inutilizzate;
- creazione di un laboratorio di quartiere itinerante che studi e indagli sulla situazione di ogni porzione di città come atto preliminare alla creazione di laboratori di quartiere permanenti e alla individuazione di una loro possibile sede e attività.
- coinvolgimento della cittadinanza, delle scuole, del sindaco, indicato dall'Unicef come il garante del rispetto dei diritti dell'infanzia nelle città, dei settori pubblico e privato e delle organizzazioni non governative, dei professionisti in forme di progettazione partecipata.
- organizzazione di mostre, convegni, formazione per la diffusione della cultura della sostenibilità.
- individuazione di interventi piccoli, fattibili e diffusi sul territorio che riescano a coprire a macchia d'olio tutta la città in modo da poter creare poi una sorta di percorso protetto di attraversamento della città da parte dei bambini, ricco di situazioni e di risorse fruibili. Gli interventi devono privilegiare il recupero e la riqualificazione delle risorse già disponibili. piani di ingegneria finanziaria e approccio integrato alle politiche del territorio: progetto, fattibilità, realizzazione e gestione dell'intervento programmati insieme per garantire la durata nel tempo delle azioni di governo sul territorio.
- Niente di più diseducativo e demotivante per un bambino accorgersi che il progetto alla cui realizzazione egli ha contribuito fallisce dopo poco tempo.

Pio Acito I bambini trasformano le città



Perché questo pesante compito è affidato oggi alle bambine ed ai bambini? Gli architetti sanno bene quanto sia più delicato, complesso, costoso trasformare piuttosto che non costruire ex novo. Per lo più gli architetti progettano il nuovo, nuove case, nuovi quartieri, nuove città utilizzando fantasia, competenza professionale, tempo, denaro, materiali. Una parte delle competenze professionali, della fantasia, del tempo degli architetti è dedicato anche alle trasformazioni, al recupero di alcune case, di parti di quartieri, di porzioni di città.

Le città sono progettate e costruite per dare alloggi e servizi ai cittadini e gli architetti sono impegnati perché ai cittadini siano offerte le migliori case possibili (intese come confortevoli e gradevoli) ed i servizi più efficienti. La fantasia degli architetti è però condizionata materialmente dalla disponibilità del denaro (quello messo a disposizione dal committente), del tempo (quello cadenzato dal committente), dei materiali (quelli più disponibili sul mercato ed economicamente più convenienti per il committente), dalla competenza e sensibilità professionale (quella maturata nell'esercizio della professione), sarà per questi motivi che oggi le città realizzate, come somma di case e di quartieri, hanno tutte la necessità di essere trasformate dalla bambine e dai bambini.

Nelle lunghe e complesse fasi che vanno dalla prima committenza (con il confronto con lo strumento urbanistico) fino al fabbricato od al complesso dei fabbricati rea-

lizzati, non si trova mai il tempo di pensare che quelle case, quei quartieri così ben progettati e così ben realizzati saranno vissuti per decenni da cittadini di ogni età, con ogni tipo di esigenze.

Nel 1998 il Ministero per l'Ambiente istituisce il premio per le Città sostenibili delle bambine e dei bambini, avendo serenamente riconosciuto (due anni prima) che le Città d'Italia erano "fuori scala" per le generazioni che ancora non votano. Se al Ministero per l'Ambiente ponessero un po' di attenzione in più fra due anni si potrebbe istituire il premio per le Città sostenibili delle anziane e degli anziani essendo le Città "fuori scala" anche per loro e dopo qualche anno il mega premio per le Città sostenibili per i CITTADINI di ogni età.

Le nuove Città sono già oggi insostenibili per tutti.

Resistono e sono fuori concorso le Città "a misura d'uomo". Paesi vecchi e semi abbandonati dell'entroterra, i centri storici, Città realizzate quando a condizionare le edificazioni erano altri parametri (materiali naturali, percorsi definiti dagli eventi meteo e dalla esperienza, il tempo più lungo, la committenza presente e sovente partecipante nella costruzione) ed i tecnici erano prevalentemente analfabeti (con l'esclusione della consorceria dei "massoni" che pochi potevano permettersi).

Una riflessione s'impone. Come mai sono generalmente riconosciute come più vivibili le Città o le parti di Città più vecchie, realizzate con quei materiali e quelle competenze più povere e sono invece generalmente considerate insostenibili le parti di Città nuove?

Eppure non tutti i centri storici sono paradisi in Terra; esistono parti consistenti di centri storici di molte Città con problemi male, basti pensare a Napoli, Taranto, Genova e fino a ieri anche i Sassi di Matera.

E' una realtà. I Sindaci sono costretti a limitare il traffico automobilistico per provare a ridurre la coppa di smog sulle loro Città e gli intasamenti dei polmoni; sono pochissime le Città dove si effettua una corretta raccolta dei rifiuti e sono ancora meno le Città dove i rifiuti sono poi smaltiti correttamente; i parchi urbani sono vissuti prevalentemente come rifugio di disagiati,

anziani, mamme con i carrozzini; i marciapiedi sono pericolosi per i pedoni; le strade attorno alle scuole per oltre due ore al giorno sono vissute come aree di carico e scarico passeggeri dalle auto; sono invisibili gli animali selvatici con la sola eccezione dei più opportunisti sinantropi (colombi, topi, gatti, cani); si impermeabilizzano tutti i piani vivendo con terrore la pioggia ed allontanando prima possibile l'acqua; non si decorano i fabbricati perché costa; quando e se si mette a dimora un'albero non si percepisce che è frutto di un grande sforzo e sarà una garanzia di futuro, ma sarà vissuto da molti con fastidio (pollini, uccelli, rami troppo lunghi, ecc.) da eliminare appena possibile. Come potrebbero le Bambine ed i Bambini mettere rimedio a tutto questo? E perché dovrebbero provarci loro? Quali i rimedi? Sono molto semplici e non competono alle Bambine ed ai Bambini, sono responsabilità di altri, anche degli architetti.

Risulta semplice comprendere che sarebbe un gran ben fare se s'iniziasse a progettare ed a costruire pensando a chi in quelle case, in quei luoghi deve viverci per tutta una vita e non soltanto a chi su quelle case deve farci un (pur legittimo) guadagno economico.

Sarebbe sufficiente progettare e costruire case più gradevoli, colorate, con spazi comuni dove sia fisicamente impedito l'accesso alle auto, dove i bambini possano giocare a nascondino e dove i genitori ne riconoscono la sicurezza, spazi dai quali sia possibile riconoscere un paesaggio e riconoscersi in una comunità. Sembra difficilissimo, quando si realizza un nuovo quartiere, lasciare segni leggibili della natura, della storia, metterli in evidenza e far dialogare il nuovo con il sedimentato. Risulta sempre più facile e veloce distruggere un filare di balogari, un circuito d'acqua, una cripta, un trullo con le ruspe e cancellare in un'ora di lavoro di cingoli le storie di secoli. Gli architetti hanno la responsabilità di definire nuovi LUOGHI. Alberto Magnaghi nel suo "Il progetto locale" (Bollati 2000) nel capitolo Il territorio non è un asino, scrive: Ma i luoghi, lo ripeto, non sono bestie da soma. I luoghi sono soggetti culturali,, parlano, dialogano del lungo processo di antropizzazione attraverso il paesaggio, restitui-

iscono identità, memoria, lingua, culture materiali., messaggi simbolici ed affettivi. Finché sulla scia dell'attuale cultura massificata, tratteremo i luoghi come bestie da soma (senza ucciderle di fatica, con un carico "sostenibile") resteremo all'oscuro delle loro ricchezze profonde e difficilmente riusciremo a invertire l'ecocatastrofe che stiamo producendo con la nostra Ignoranza ambientale e locale.

Nella Città di Matera, ma vale per "ovunque", siamo riusciti a realizzare in soli 50 anni una nuova Città tanto imprevedibile che, infatti, non portiamo mai i nostri ospiti forestieri a visitare i nuovi quartieri ed invece li guidiamo con orgoglio e passione nei vecchi Sassi.

Quali memorie, quali segni, identità, potranno aiutare i bambini a crescere? Di certo porteranno avanti nei prossimi decenni memorie diverse cresciute con radici diverse o forse proprio senza radici.

Le Bambine ed i Bambini hanno alcune banali necessità: cibi sani, rapporti familiari e sociali corretti, scuola coinvolgente, aria pulita, spazi sicuri, aree dove avventurarsi per esplorare, luoghi dove ci si possa chinare ad osservare una fila ordinata di formiche, luoghi dove si possa crescere ponendo domande e non solo chiedendo aiuto. Le Bambine ed i Bambini dovranno alzare le loro voci ed imporre il loro diritto a respirare una aria più pulita ed i grandi (se sono seri, se sono genitori) non hanno alibi, hanno il dovere di mettere in atto tutte le "politiche" perché l'aria pulita ce la abbiano e poi ne verrebbero benefici anche ai grandi se solo ci pensassero.

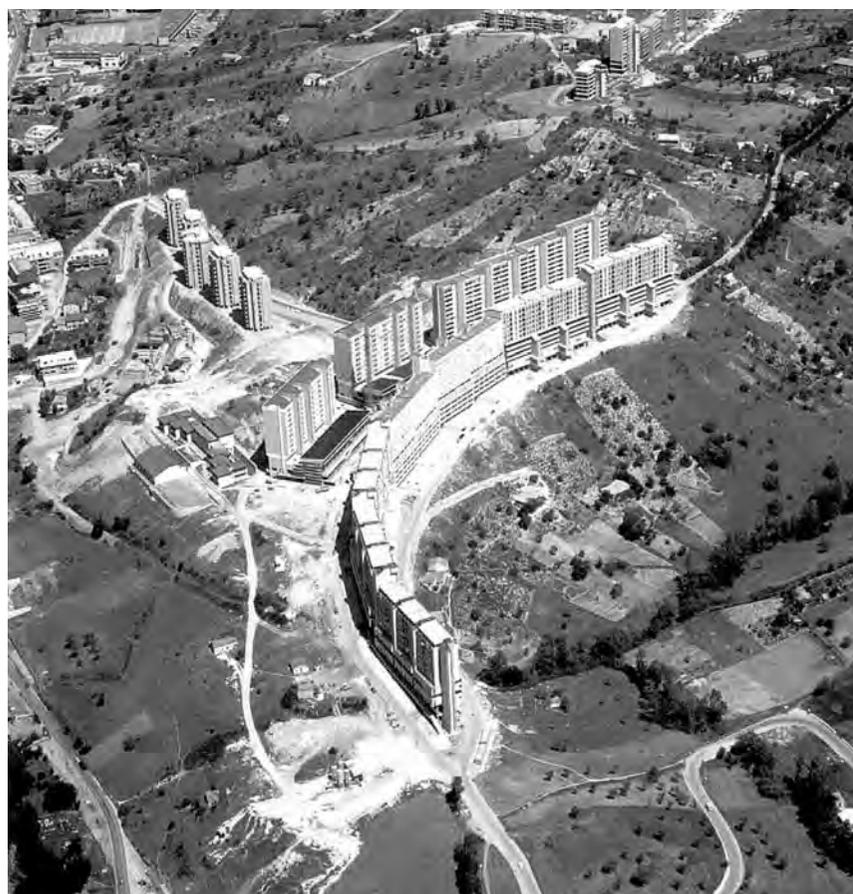
Le Bambine ed i Bambini debbono usare animosamente gli anni della loro crescita per crescere. Sono i grandi che, essendo cresciuti, hanno il dovere di non mortificare ulteriormente gli stomaci, i polmoni, le menti dei più piccoli, assumendosi la responsabilità di trasformare le Città ascoltando i bambini, riconoscendo loro diritto di cittadinanza attiva.

Antonella Guida

Riqualificazione urbana

Prime esperienze a Potenza.

Veduta aerea del quartiere Cocuzzo, Potenza



Periferia, Metodo, Progetto.

Le periferie delle nostre città sono caratterizzate da insediamenti edilizi che mostrano oggi tutta la loro inadeguatezza funzionale e formale. L'obiettivo è oggi quello della riqualificazione edilizia e urbanistica e può essere raggiunto attraverso interventi di manutenzione, recupero e sostituzione del patrimonio edilizio esistente ed interventi sugli spazi pubblici e di uso pubblico. In quest'ottica, in particolare, si comprende come il patrimonio edilizio non debba essere abbandonato, ma vada gestito in modo da controllarne l'inevitabile processo di degrado, adattandolo all'evoluzione costante dei bisogni della società e dell'individuo, tenendo conto dell'accelerazione del progresso sociale, scientifico e tecnico.

Il recupero e la riqualificazione del tessuto urbano ed edilizio si effettuano però, non solamente seguendo orientamenti economici, tecnici e architettonici ma anche e, sempre più spesso, con l'espressa intenzione di migliorare la qualità complessiva della vita nelle città. Di conseguenza particolare importanza viene accordata ai bisogni sociali degli abitanti delle zone da riqualificare; la riqualificazione urbana non dovrà, pertanto, contribuire soltanto a migliorare gli alloggi in quanto tali, ma anche a modificare, migliorare e riqualificare gli spazi esterni e le attrezzature di uso pubblico, le reti infrastrutturali, il verde, e tutto ciò che può consentire di innalzare gli standard abitativi e del vivere in città.

Il notevole interesse che suscita il tema della "urbanistica partecipata", come modalità di coinvolgere nel processo di riqualificazione urbana tutti i soggetti interessati, ha posto in evidenza come tale argomento risulti particolarmente innovativo ed importante in un momento, quale quello attuale, di ridefinizione dei contenuti e degli strumenti della pianificazione urbanistica.

Nel panorama italiano i temi della partecipazione negli interventi di riqualificazione urbana, trovano nell'esperienza dei "Contratti di Quartiere" una significativa occasione di sperimentazione, soprattutto con riferimento ai "contesti segnati da diffuso degrado edilizio e urbanistico e da scarsa coesione sociale", relativi, in particolare,

ad insediamenti di edilizia economica e popolare.

Il Contratto di Quartiere di Cocuzzo - Poggio Tre Galli a Potenza, rappresenta, nel panorama delle esperienze italiane, un esempio particolarmente significativo. Questo lavoro di ricerca, iniziato nel 1998, all'interno del D.A.P.I.T. dell'Università della Basilicata, si inserisce in una trattazione più ampia avviata nella città di Potenza con il "Contratto di Quartiere per la riqualificazione della zona occidentale della città". Così si è detto uno degli obiettivi dei Contratti di Quartiere è quello di integrare strettamente la riqualificazione ambientale, urbanistica ed edilizia al fine di migliorare le condizioni e la qualità di vita dei cittadini. Il finanziamento degli interventi di sperimentazione nel campo della bioarchitettura, questione centrale dei Contratti, ha fornito l'occasione per la messa a punto di un programma più ampio che ha coinvolto anche il funzionamento dei servizi, la gestione degli spazi e delle strutture e la creazione di occasioni di occupazione. Le nostre città hanno ereditato, in prevalenza dagli anni '70, quartieri di edilizia pubblica, nei quali la presenza di edilizia residenziale costituisce l'elemento largamente dominante, mentre residuali appaiono le altre componenti a diversa destinazione, sia pubblica che privata. Con i Contratti di Quartiere si è inteso promuovere politiche integrate di sviluppo per quelle aree urbane marcate da profondi segnali di crisi, dove l'intervento non è ulteriormente rinviabile per la complessità dei problemi presenti.

I due quartieri di Poggio Tre Galli e Cocuzzo, pur risalendo entrambi allo stesso periodo storico e presentando analoghi problemi di carattere edilizio e urbanistico, sono caratterizzati da elementi differenti per quanto riguarda la realtà sociale, il tipo di proprietà, lo stato manutentivo degli spazi e degli edifici e la qualità della vita più in generale.

I due quartieri sono stati analizzati separatamente applicando lo stesso percorso metodologico, avendo come obiettivo quello di progettare interventi a scala urbana ed edilizia dopo una verifica dell'effettiva compatibilità con le esigenze dei cittadini nell'ottica secondo la quale la riqualificazione è un intervento integrato per il quale



bisogna provare soluzioni che si confrontino con la realtà sociale, storica e urbana di dell'area.

La prima fase è consistita in un'approfondita ricerca storica sul quartiere per comprenderne l'evoluzione dell'assetto urbanistico. A tale scopo è stata effettuata un'attenta valutazione sulle qualità, e gli eventuali limiti, del piano o dei progetti che hanno originato gli insediamenti ed una valutazione delle difformità nell'attuazione di tali strumenti. Tale fase ha permesso di tracciare un profilo preciso e dettagliato delle complesse vicende storico urbanistiche dell'area permettendo una valutazione più consapevole sulla qualità e quantità di standard attualmente presenti.

Dovendo analizzare un insediamento di notevoli dimensioni, si è ritenuto effettuare un'indagine preliminare sul patrimonio edilizio che consentisse di selezionare l'edificio campione sul quale approfondire l'analisi. Si è così utilizzata una scheda, appositamente predisposta, ottenendo un quadro completo di dati urbanistici e storici, delle caratteristiche tecniche dei componenti e degli impianti con il relativo stato d'uso.

Successivamente si sono individuati i meccanismi di alterazione che hanno determinato le forme di degrado e le patologie rilevate sull'edificio campione. E' stata realizzata, a tale scopo, una scheda della patologia quale strumento sintetico di collegamento tra i guasti riscontrati e le cause generatrici.

Il processo diagnostico è stato infine articolato in quattro fasi: una fase prettamente di campagna, con schede elaborate appositamente per il rilievo sul campo; una fase di pre-diagnosi, con l'analisi dello stato di degrado effettuata a tavolino; una terza fase di valutazione dell'analisi in relazione alle modalità di guasto individuate nelle diverse unità tecnologiche; una quarta fase di formulazione della "terapia", con la definizione delle prescrizioni per un intervento di ripristino. La proposta, più che in un vero e proprio progetto architettonico, si è concretizzata nell'individuazione di un complesso di interventi ritenuti validi in base all'analisi dei problemi e delle esigenze; è stata così redatta un'apposita scheda nella quale, oltre alla localizzazione e alla diagnosi della patologia, è riportato lo schema della

soluzione progettuale e la valutazione dei costi. Dati, questi ultimi che vanno seriamente indagati e misurati perché la decisione di operare la riqualificazione possa essere presa con il massimo della consapevolezza collettiva.

E' stato per questo usato un metodo rapido che permetta una esatta valutazione dei costi di recupero: il Mer Habitat finalizzato a valutare le reali risorse impiegate, i benefici del progetto e l'utilità finanziaria ed economica dell'intervento. La scelta finale della terapia ha tenuto conto, oltre che dei fattori strettamente correlati al processo diagnostico, anche di altri aspetti collaterali sotto il profilo strettamente tecnologico, come ad esempio la possibilità che la terapia modifichi il comportamento del sistema, che risulti difficilmente praticabile in termini esecutivi, che la soluzione di ripristino consenta successivi interventi manutentivi. Le soluzioni tecniche proposte pongono particolare attenzione tanto agli aspetti collaterali sotto il profilo tecnologico, quanto all'applicabilità di tecnologie bioclimatiche nella riqualificazione edilizia.

Comune ad ogni tipo di progettazione

bioclimatica sarà, innanzitutto, un'indagine preliminare sulle caratteristiche del microclima locale per poi procedere alla creazione di opportuni meccanismi di protezione dagli agenti atmosferici sfavorevoli e di utilizzo di quelli favorevoli. Questo è stato fatto in questo lavoro arrivando all'elaborazione di un quadro sinottico di "applicabilità di sistemi per il controllo naturale dei fattori ambientali nella riqualificazione edilizia in edifici multipiano".

Il lavoro di ricerca fin qui portato avanti ha prodotto risultati soddisfacenti, ma va detto che l'intero processo di indagine e progettazione si sviluppa in ulteriori fasi che, in questa sede, sono state solo accennate.

Miralles per Potenza

“È difficile
pensare ad un
muro

senza pensare
alla possibilità

di un vuoto che
riveli la
profondità
del muro
stesso.”

Enric Miralles

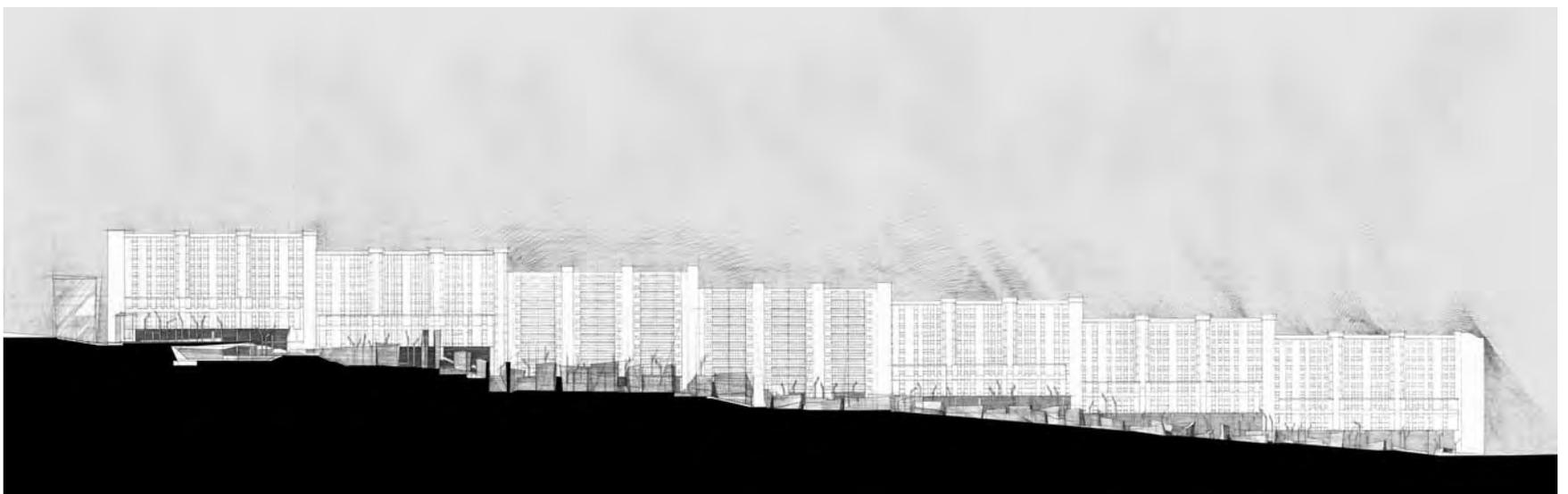


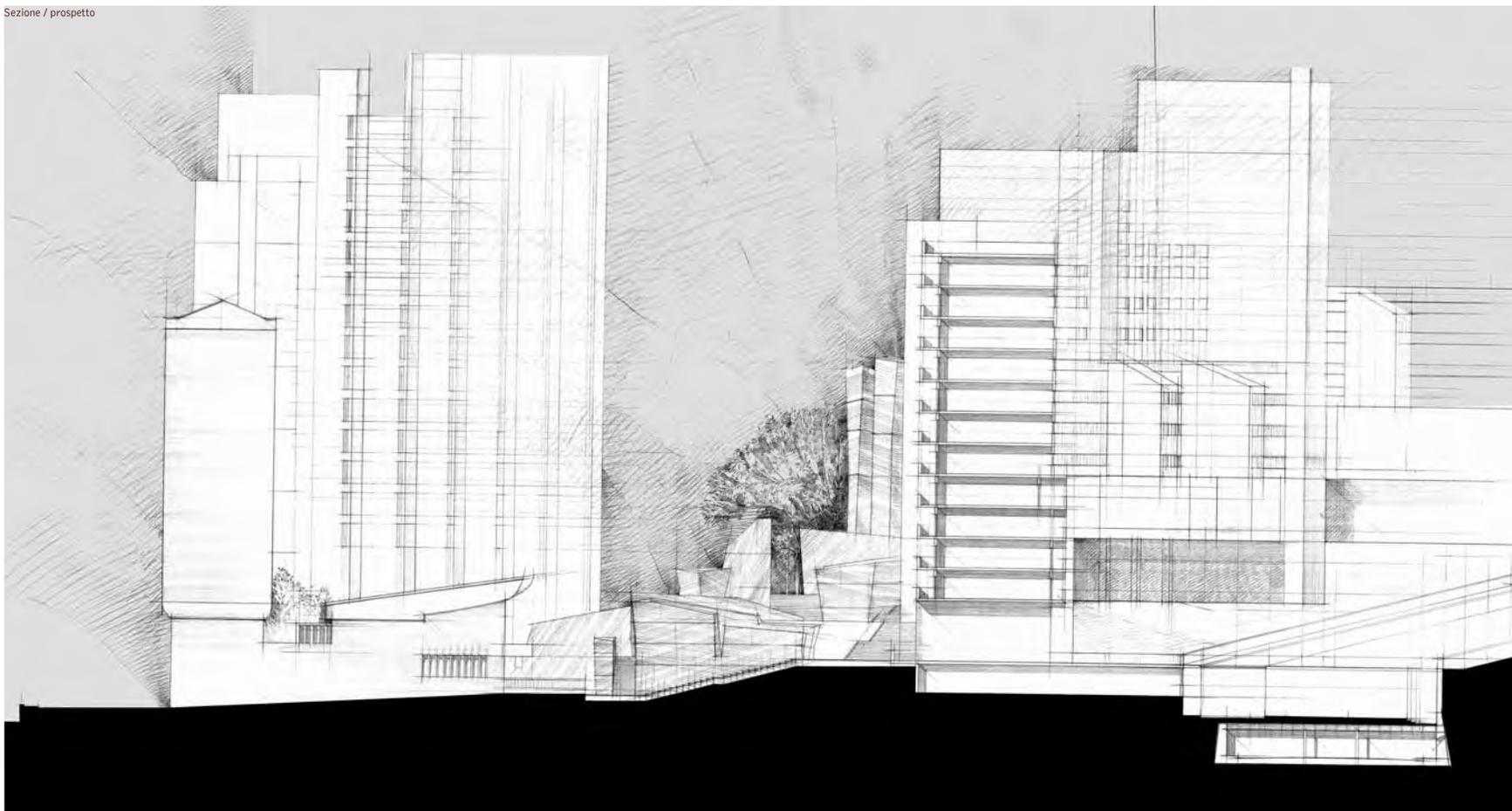
Marco Bruno Enric Miralles. Nel canyon di Potenza

Riqualificazione di Via Tirreno, Potenza
Progetto architettonico:
Studio Miralles-Tagliabue (Barcellona), Studio Archea (Firenze).
Planovolumetria e sezione longitudinale

"Potenza vuole diventare bella". Così scrive Antonio Savino sulla "Nuova Basilicata" il 12 maggio del 2000, presentando il progetto di Enric Miralles per la riqualificazione di via Tirreno, nel quartiere Cocuzzo, strada su cui insiste un grosso complesso edilizio denominato il Serpentone, edificato nel 1973 ad opera dell'architetto Antonio Costabile. Questa affermazione, per quanto ovvia possa sembrare, contiene in sé, prospettive e speranze per la città contemporanea. Ben lo sapeva Elio Vittorini, quanto scriveva ne "Le città del mondo" che "più una città è bella e più la gente è bella come se l'aria vi fosse più buona" al contrario di quella che "senza un albero vero e proprio. Senza una sola fontana che faccia suonare la roccia. E abitato di gente che poi per forza è cattiva.....". L'abbruttimento della città, quindi, condiziona

la qualità della vita dei suoi abitanti, e questo influenza il suo sviluppo. Spesso l'abbruttimento è dovuto alla marginalità in cui si trovano parti di città, e più queste sono estese e più influiscono su di essa. Sovente queste parti di città nascono da vaste operazioni di edilizia economica e popolare, come nel caso del Serpentone, con profonde alterazioni e sproporzioni nei rapporti fra spazi edificati e spazi aperti. Da qui ne consegue uno snaturamento dei contesti, che formano con le loro concrezioni il tessuto della città, e generano situazioni ricche di stimoli sociali. Anche questa è la città contemporanea, quella attraverso la quale ci rappresenteremo ai futuri cittadini. Ben vengano quindi iniziative come quella dell'architetto Michele Graziadei, che, nella doppia veste di assessore al Comune di Potenza





e presidente dell'Ordine degli Architetti di Potenza, sfrutta al meglio questa favorevole congiuntura per investire con un progetto di riqualificazione urbana un'area discussa come quella del Serpentone, suggerendo il nome di Enric Miralles, noto architetto europeo, come redattore dello stesso.

A questo importante professionista, è stato successivamente affiancato un piccolo gruppo di giovani architetti della Provincia di Potenza, in modo da poter garantire al primo maggiori informazioni possibili, e ai secondi un'esperienza formativa professionale di tutto rilievo. La scelta di questi giovani architetti è avvenuta attraverso un esplicito invito dell'Ordine degli Architetti di Potenza a tutti i suoi iscritti, a cui ha fatto seguito la selezione di quattro nomi: Michele Baldassarre di Potenza, Mario De Luca di Melfi, Gerardo Rosselli di Potenza e Palmiro Sacco di Tramutola.

L'equipe formata dallo studio Miralles, coadiuvato dal suo referente in Italia, l'architetto fiorentino Marco Casamonti dello Studio Archea, e dai giovani architetti lucani si è messa così al lavoro. La ricerca del tema, contenuto e premessa del

progetto, si è risolta nell'idea del Canyon. Questo diviene l'atto concettuale, propriamente creativo, che ha trovato compimento nella progettazione. La natura come riferimento tematico in continua trasformazione, diviene così modello per la realtà, e suggerisce come questa può essere progettata attraverso gli strumenti propri dell'architettura. Il Serpentone ed il suo contiguo Serpentino sono le alte pareti di un grande Canyon, e lo spazio loro interposto fragile terreno da consolidare, confidando nel rapporto analogico fra forme naturali e forme architettoniche.

Natura ed artificio si intrecciano, in una composizione permeata da un atteggiamento di libertà e di sperimentazione nei confronti del luogo. Il linguaggio figurativo che ne deriva, costruisce un paesaggio volutamente anticlassico, costituendo fra l'opera di architettura progettata e il sito una connessione disarmonica, che significativamente definisce le interazioni fra l'area stessa, il centro storico (con cui nelle intenzioni del Comune è previsto un collegamento pedonale meccanizzato) e il rione Santa Lucia, per il quale nell'area scoscesa su cui affaccia il Serpentone, un piano particolareggiato prevede un parco

urbano. L'oggetto architettonico si presenta con valori intermedi fra la dimensione propria della scultura, dell'architettura e del disegno del paesaggio, ed esprime una serie di elementi che si dispongono su piani scolpiti, posti a vari livelli. Questi elementi, rampe, scalinate, terrazzamenti, piani di copertura, speroni e contrafforti organizzano scenari multiformi e presentano spazi dinamici. I camminamenti, contenuti fra i sistemi dei contrafforti, si dilatano e si comprimono condensando lo spazio su punti focali, contenitori di funzioni sociali.

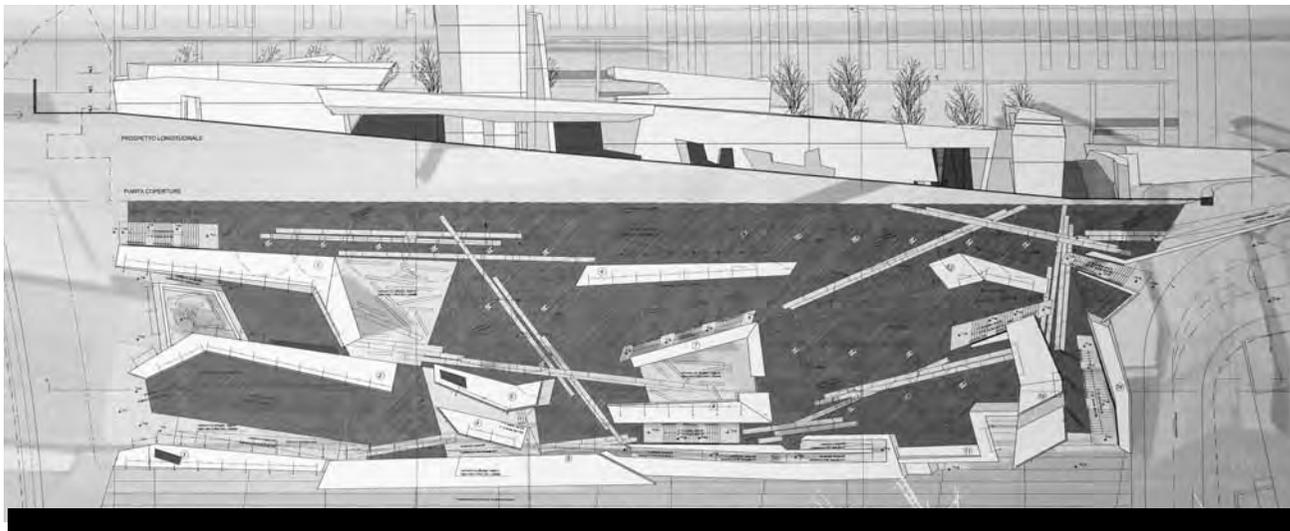
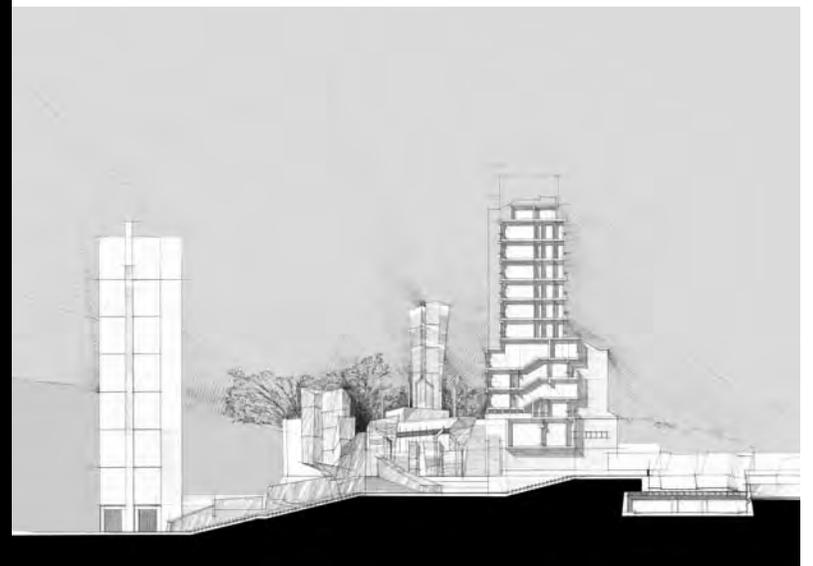
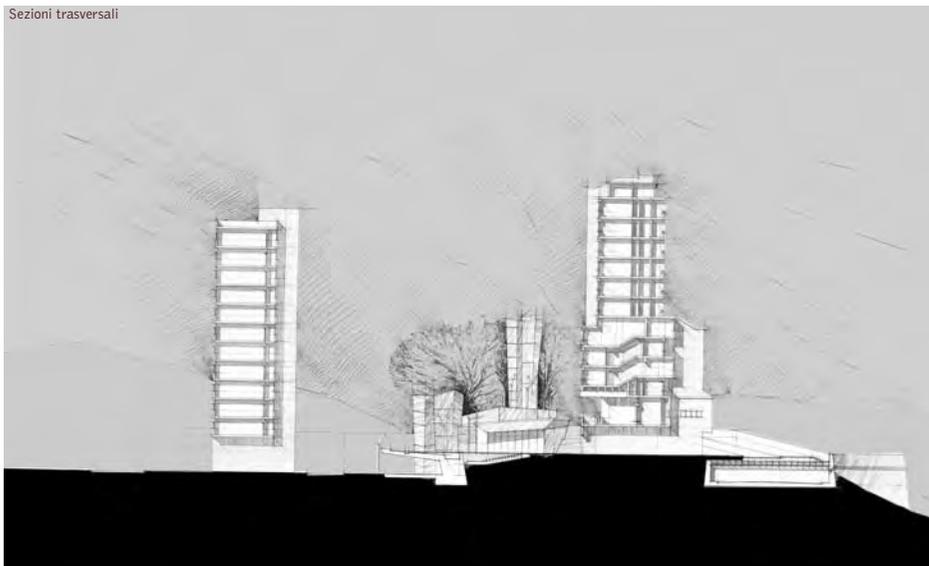
Scaturisce la sensazione di un organismo architettonico di grande intensità espressiva, di un esercizio poetico sperimentatore di forme mutevoli permeate di qualità percettiva, di tracciati geometrici astratti, non euclidei, che dissacrano gli spazi cartesiani delle muraglie del canyon. A fronte di questa complessità compositiva, vi è una semplicità dei materiali usati: la maggior parte delle superfici orizzontali è concepita come prato, verde quindi, riducendo al minimo gli spazi pavimentati, quelle verticali invece nel colore rosato del cotto. I sistemi illuminanti sono dei grandi alberi metallici.

La foresta di lampioni conferma l'intuizione della natura come forza strutturante l'intero progetto, come elemento di grand'energia plastica in grado di modellare e trasformare la materia.

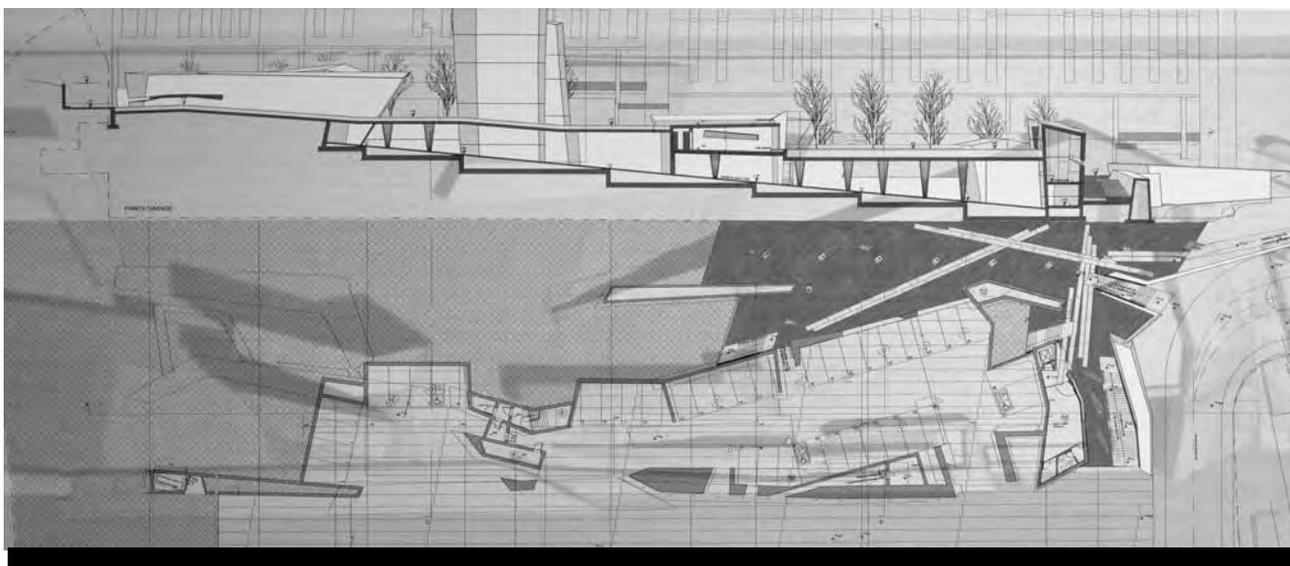
Il risultato è un'opera di architettura adeguata alla realtà del tempo presente, in cui si rivela la mano di chi ha rielaborato e consolidato la feconda tradizione culturale catalana, definita dal gusto per le forme astratte, per il movimento sinuoso delle linee, per le masse irregolari. Le circostanze della vita hanno fatto sì che tutto questo sia uno degli ultimi "echi" di Miralles, e molto si deve all'architetto Marco Casamonti se il progetto non si è perduto.

Nello Studio Archea di Firenze il lavoro è stato portato a termine, con la collaborazione dei giovani architetti lucani che parlano di quest'esperienza in termini positivi, oltre che per i risultati ottenuti, anche per il rapporto "orizzontale" che hanno avuto con i gruppi di lavoro di Barcellona e di Firenze, permettendo loro di essere parte integrante e attiva nelle fasi di elaborazioni del progetto che riguarda la loro città.

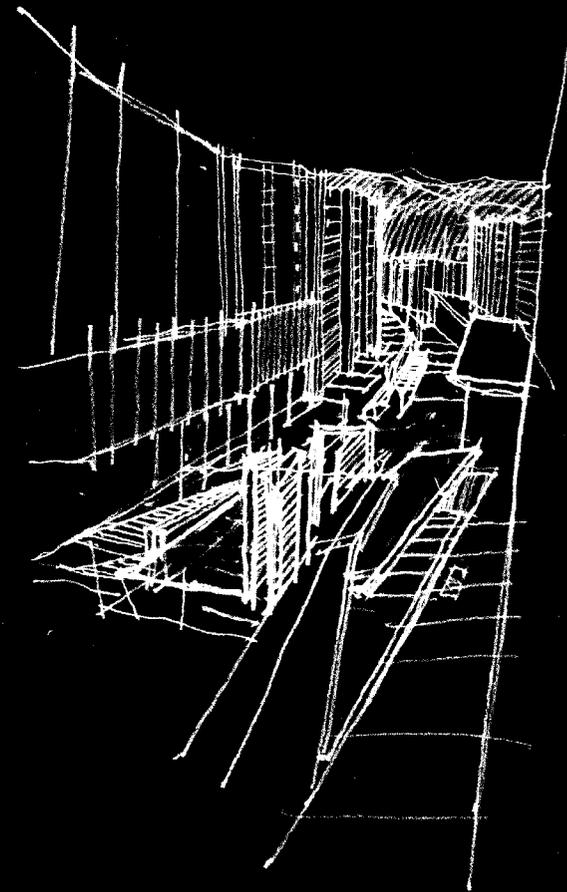
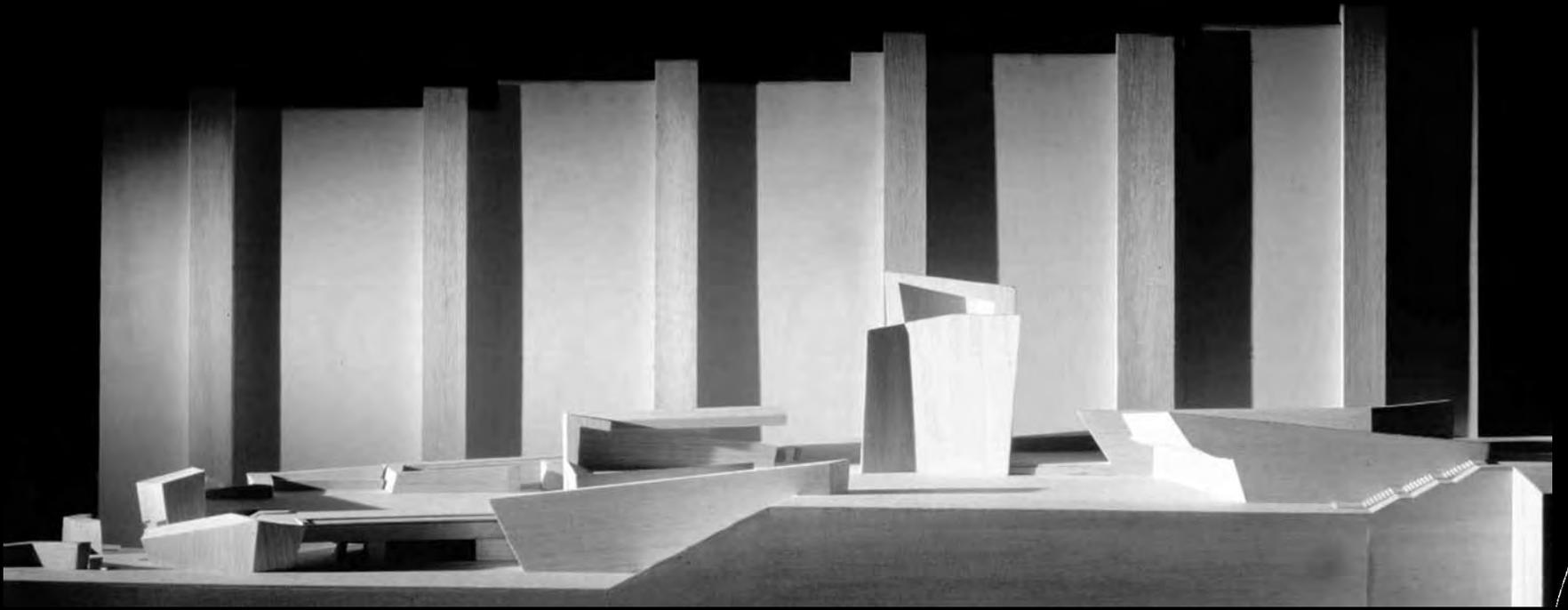
Sezioni trasversali

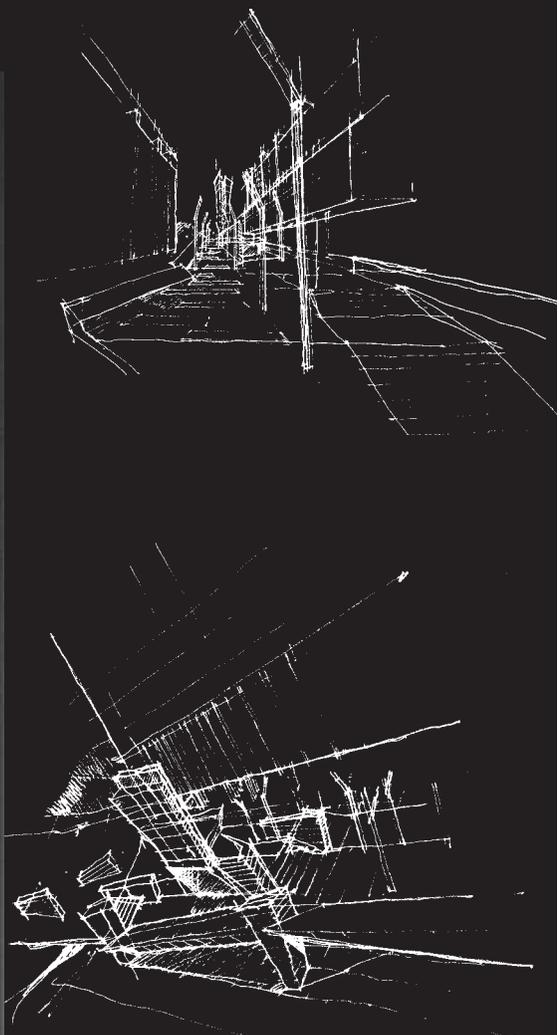


Pianta coperture / prospetto longitudinale



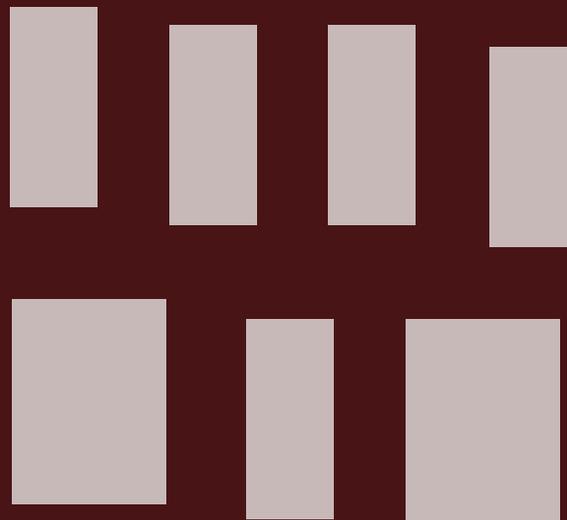
Pianta livello garages





Materavana

Esperienze professionali a confronto



Materavana non è stato solo un indovinato titolo di una manifestazione che ha portato per una settimana un angolo di Cuba a Matera. Così come non è stata solo l'occasione di aprire nuovi orizzonti, conoscere la cultura della grande isola caraibica. È stata soprattutto un'importante esperienza professionale per gli Studi e gli architetti materani che sono stati coinvolti. Tutti hanno saputo affrontare il confronto con la necessaria umiltà. Nel senso che tutti sono stati sempre consapevoli che nessuno aveva da insegnare nulla, ma che invece si trattava di mettere in campo le proprie capacità acquisite con la pratica professionale, di confrontarle e di arricchirle con quelle degli altri. Moltissime sono le differenze economiche, sociali e culturali tra i due paesi, ma nonostante ciò l'Historiador de L'Avana Eusebio Leal Spengler, nella sua visita a Matera alla fine dello scorso febbraio ha detto con molta enfasi di "sentirsi a casa, di parlare un linguaggio comune, che è quello del cuore". Intendeva dire una cosa molto vera: siamo molto simili nel rapporto umano. Forse ci accomuna una certa origine latina. Forse ci avvicina la povertà vissuta dalle generazioni che ci hanno preceduto e che tanti segni ha lasciato nel carattere delle nostre genti oltre che nell'atmosfera che ancora si respira camminando nei Sassi. Non è molto diversa l'atmosfera che si percepisce girando per L'Avana Vecchia, anche se lì purtroppo le condizioni di vita sono tuttora molto precarie, nonostante i grandi sforzi che l'Oficina del Historiador sta facendo per il recupero. Matera e L'Avana condividono anche la responsabilità nei confronti del mondo intero di dover preservare i rispettivi patrimoni architettonici iscritti nella lista dell'Unesco del patrimonio mondiale dell'umanità.

Matera si è mossa prima nel recupero dei Sassi e questo ha certamente consentito alle nuove generazioni di architetti di crescere professionalmente nella cura e nell'attenzione che progetti di questo genere richiedono. Lo sappiamo bene: non è tanto la creatività che è in gioco nel recupero. È il lavoro paziente di cantiere, l'attenzione al dettaglio, la cura amorevole. È il rapporto continuo con gli artigiani, con i "maestri" che con sapienza continuano una pratica tramandata di generazione in generazione.

Ed è soprattutto questo che i nostri architetti hanno potuto mettere a disposizione dei loro colleghi dell'Oficina del Historiador de L'Avana. Lo stesso potranno fare quelli che lavoreranno a Camaguey sulla base del protocollo d'intesa di Studi e professionisti materani con l'Historiador di quella città, protocollo firmato anche dal CNA di Matera, a sottolineare quanto nel restauro architettonico sia stretto il rapporto con l'artigiano. E anche questo scambio è stato, e continuerà ad essere, molto importante e proficuo. Il primo soggiorno a Camaguey di alcuni artigiani del tufo, del legno e del ferro è stato entusiasmante quanto il lungo periodo trascorso dagli architetti a L'Avana. Ed è bello che da questo primo contatto nella seconda città cubana per estensione, sia nata un'esperienza di scambio che continuerà in futuro ospitando un gruppo di artigiani di Camaguey a Matera.

Al di là del rapporto umano che inevitabilmente si è creato tra le persone coinvolte dei due paesi, ciò che certamente resta delle esperienze svolte a L'Avana e delle intraprese a Camaguey è l'aver appreso un metodo di confronto che funziona e che può essere esteso ad altre realtà.

Abbiamo la conoscenza, la capacità e l'esperienza che ci viene dalla pratica professionale esercitata in una palestra complessa come quella dei Sassi. Facciamo in modo di poterla usare non per chiuderci in un ghetto ma per confrontarci a livello internazionale.

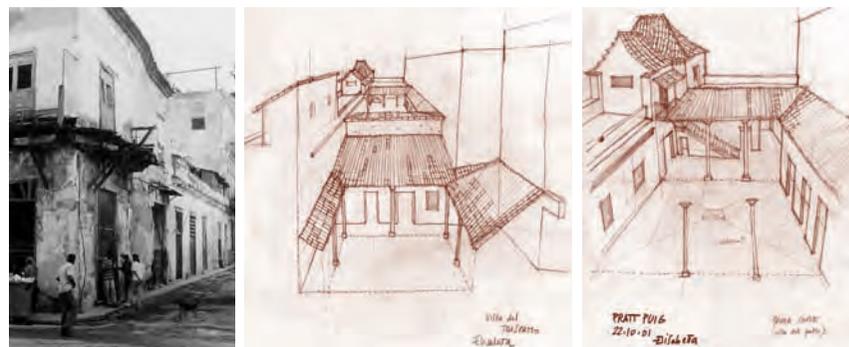
Matera è stata una città di grande importanza per l'urbanistica e l'architettura del '900. È stato un luogo dove si sono esercitate le migliori intelligenze. Questo, assieme all'opportunità del recupero dei Sassi, ha certamente incuriosito e avvicinato molti giovani alla professione dell'architettura. Facciamo in modo di moltiplicare iniziative come quella dei rapporti con Cuba per affacciarci ad un contesto internazionale, nel quale portare le nostre radici, la nostra cultura, ma contemporaneamente crescere confrontandoci con le migliori esperienze straniere.

Nicola Letizia

Il recupero di due edifici a L'Avana

Un'esperienza professionale.

Foto e schizzi, Casa Prat Puig



Con il progetto di restauro conservativo degli edifici di calle Teniente Rey 159 e di calle Amargura 65, ha avuto termine la prima fase del rapporto di collaborazione tra gli architetti dell'Oficina del Historiador de la Ciudad de La Habana e quelli dell'Opificio delle Arti e dei Mestieri di Matera. La Casa Prat Puig e quella di Arango y Parreño, due importanti edifici dell'Avana vecchia, sono stati al centro dello studio incrociato dell'equipe italo-cubana, durato circa due mesi in cui esperienze, metodi differenti di lavoro e professionalità diverse sono venute a confronto fino a fondersi insieme in un progetto comune. Aver vissuto la realtà cubana, in situazioni così diverse dalle nostre per i caratteri culturali, sociali, economici, politici, e non ultimi climatici, ha dato la possibilità a noi partecipanti di fare un'esperienza professionale ed umana di notevole spessore. L'ambiente di lavoro, contrariamente a quello che si può immaginare, è molto ben organizzato con uffici moderni e funzionali, contribuisce alla buona riuscita del progetto. La prima settimana di permanenza a L'Avana è stata spesa, principalmente, per familiarizzare con tutti i partecipanti al progetto e per approfondire, la conoscenza diretta dei due edifici oggetto dell'intervento. Dopo opportuni sopralluoghi sul campo, si è passati ad analizzare tutto il materiale informativo a nostra disposizione e a conoscere il metodo progettuale usato dai tecnici locali dell'Oficina del Historiador. Si è poi proceduto alla integrazione dei

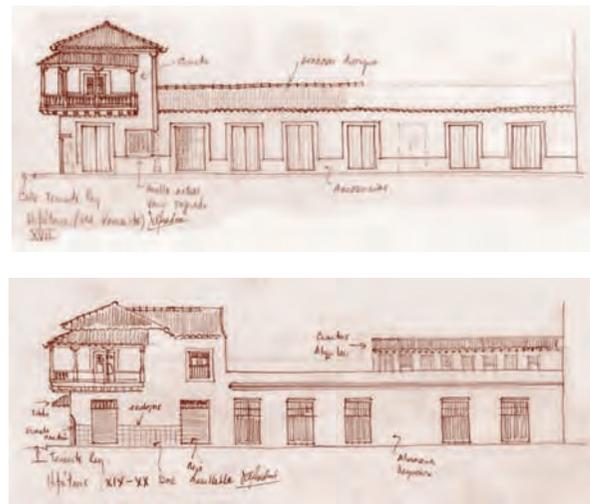
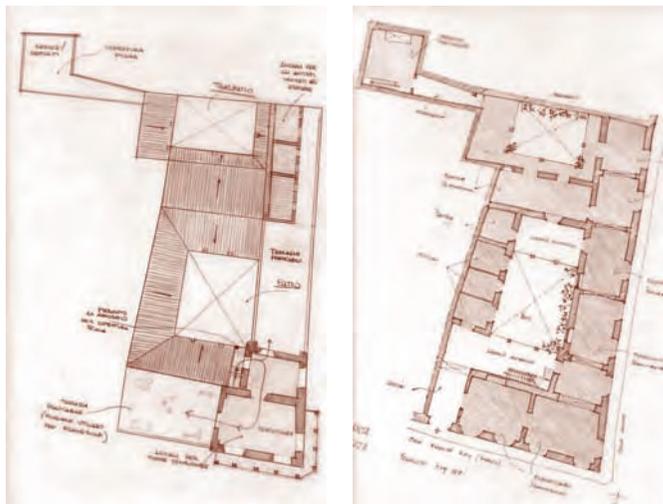
rilievi già esistenti completandone le misurazioni e le restituzioni grafiche e migliorandone la rappresentazione.

Dopo questa fase preliminare si è sottoposto a discussione la prima proposta progettuale avanzata dai colleghi dell'Oficina e che riguardava, principalmente, la valutazione delle cosiddette superfetazioni.

In assenza di certezze sulle destinazioni d'uso dei manufatti, le ipotesi progettuali che man mano venivano formulate riguardavano, innanzitutto, il ripristino statico e il consolidamento delle strutture e, appunto, l'eliminazione delle superfetazioni che nel corso degli anni hanno trasformato e spesso danneggiato gli edifici.

Dopo il rilievo, l'analisi e lo studio storico-critico dei due edifici ha cominciato a prendere corpo la proposta progettuale. Il primo impegno progettuale ha riguardato l'edificio di "calle Amargura" (casa Arango y Parreño). L'edificio, inizialmente ad un solo piano, ha subito una prima sopraelevazione nel 1796 e successivamente, al terzo piano sull'ampia terrazza che si affaccia sul patio centrale (la corte centrale), furono costruiti ulteriori volumi.

Il manufatto è un esempio della tipica "casa familia" dell'architettura coloniale cubana che, nel corso degli anni e con il cambiamento delle situazioni socio politiche ed economiche che hanno interessato la città e tutto il resto del paese, ha subito notevoli trasformazioni soprattutto per l'estrema parcellizzazione delle superfici interne. Oggi, l'edificio è abitato da numerose famiglie che, nonostante l'indigenza, hanno sempre



Piante, prospetti e foto di rilievo con individuazione del patio, Casa Prat Puig



mostrato, per tutto il periodo di lavoro, grande senso di ospitalità e disponibilità a collaborare con noi.

L'uso improprio che dell'edificio si è fatto con il passare degli anni e le continue trasformazioni apportate, hanno contribuito a modificare la morfologia dell'edificio e a danneggiare buona parte degli elementi di pregio architettonico. La mancata ordinaria manutenzione nel corso degli anni e soprattutto la non regimentazione delle acque meteoriche, pur in passato attentamente curata, ha contribuito a provocare i danni strutturali che oggi risultano evidenti. Il progetto strutturale ha riguardato di conseguenza il consolidamento delle muraure portanti ed il ripristino del tetto. Per un recupero integrale dell'edificio, da destinare a nuove funzioni, si è ritenuto procedere per fasi progettuali. La prima fase ha riguardato l'eliminazione di tutte le superfetazioni che avevano trasformato l'edificio in una sorta di supercondominio, "liberando", così, la struttura originaria dalla morsa e dalle violenze subite nel corso degli anni.

L'ipotesi di conferire al manufatto l'originaria funzione di "casa familia" non sembrava logicamente proponibile, perché si rischiava di far diventare l'edificio una sorta di museo di se stesso: una funzione diversa, che lasciava comunque leggibile l'impianto originario sembra essere la soluzione più consona per un ruolo utile che l'edificio stesso può svolgere.

In quest'ottica si è proceduto ripristinando gli ambienti originali così come sono stati

progettati all'epoca, attribuendo agli stessi la nuova funzione che il progetto di recupero prevede.

Un percorso ad anello tra gli spazi originali consente l'uso per esposizioni permanenti ai vari piani.

In prossimità del traspatio, la piccola corte situata in posizione diametralmente opposta all'ingresso dell'edificio, trovano luogo i servizi igienici (al piano terra e al primo piano) secondo una possibile localizzazione originaria, e il pantry (la cucina) al secondo e terzo piano in prossimità del cavedio tecnico. Gli uffici vengono localizzati intorno al patio (la corte dell'edificio) in prossimità dell'ingresso principale, mentre gli altri ambienti quali la terrazza e il volume situati all'ultimo piano ed il portico, che gira intorno alla corte dell'edificio, sono destinati ad usi polivalenti.

Questa soluzione, dopo un'attenta analisi delle scelte progettuali fatte, a lungo discusse e dibattute, è stata formulata di comune accordo con tutto il gruppo di lavoro italo-cubano.

Più complicato lo studio del secondo e più importante manufatto ubicato in Calle Teniente Rey (casa Prat Puig).

L'edificio, risalente alla fine del XVII secolo, viene considerato uno degli esempi paradigmatici del periodo pre-barocco in Cuba. Archeologi e storici rinomati di Cuba, come il Prof. Prat Puig e la D.ssa Alicia García Santana, dedicarono molto tempo allo studio di questa casa, considerata come il punto di partenza tipologico della architettura tradizionale della Cuba occidentale.

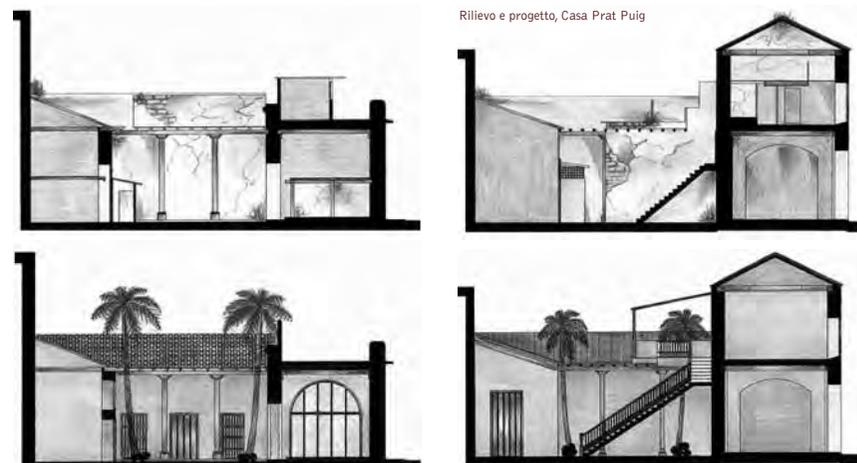
La casa minaccia di scomparire per sempre dalla catalogazione degli edifici di alto valore patrimoniale nella quale appare catalogata con grado di protezione 1. Appartiene al genere della casa ad un piano, con un volume al piano superiore ubicato all'angolo tra le vie Teniente Rey e Aguiar. E' l'unico esempio di questa tipologia che ancora conserva il balcone in legno originale. Dal portale in Calle Teniente Rey, posto all'estremo opposto dell'angolo, si accede, attraverso il zaguàn (passaggio d'ingresso) alla galleria trasversale sostenuta, verso il patio, da piedritti in legno a sezione ottagonale. Sull'estremo destro della stessa era ubicata la scala (ad L con pianerottolo intermedio).

Il locale a destra del zaguàn, lungo la facciata Teniente Rey, probabilmente separato da una parete, era destinato ad ufficio o negozio.

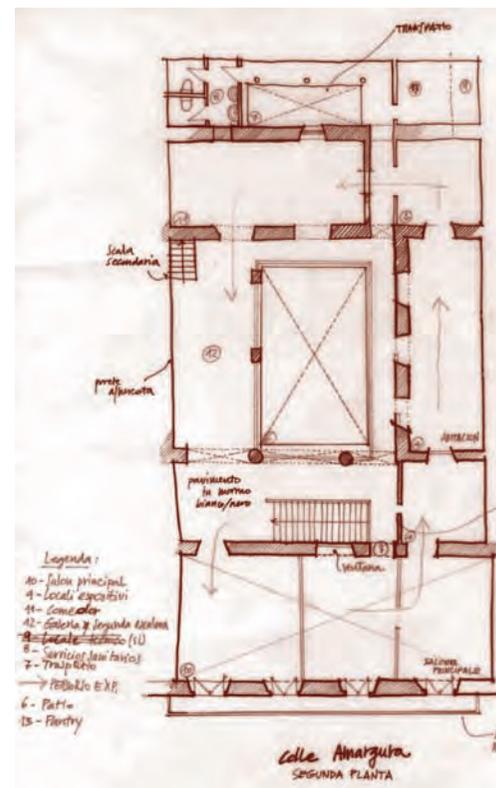
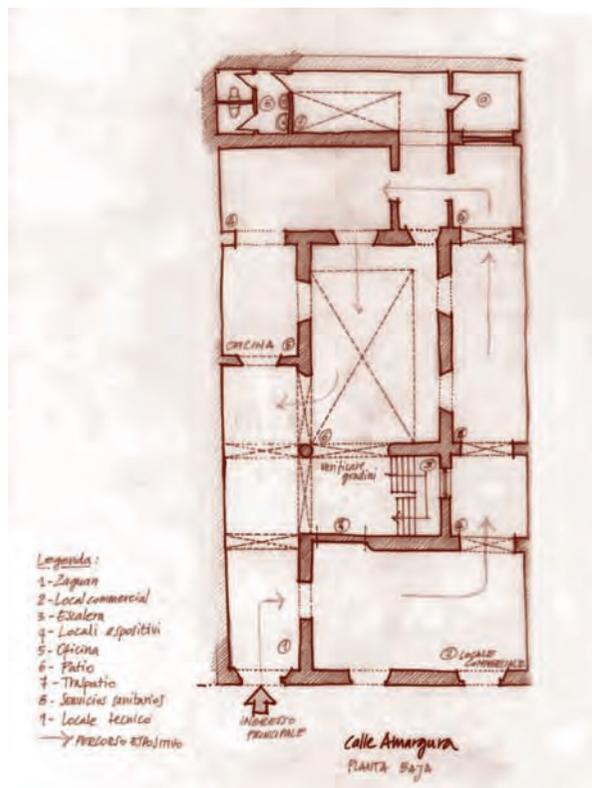
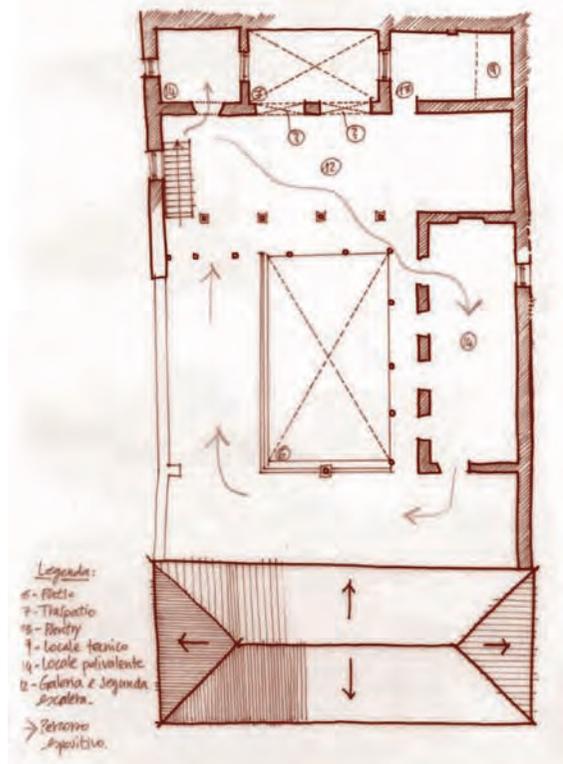
Di fronte alla prima galleria (zaguàn), dalla parte opposta del patio, una galleria identica comunicava con il traspatio (la piccola corte situata in posizione diametralmente opposta all'ingresso dell'edificio) attraverso un passaggio lungo e stretto.

Sul lato sinistro del patio, di fronte al zaguàn, una navata (chiamata "crujia") divisa in quattro piccole stanze, ognuna con una porta di collegamento verso il patio, ospitava una volta i dipendenti o gli schiavi. Il locale d'angolo ed i successivi lungo Calle Aguiar formano una lunga navata ("la cruja") collegata da grandi archi trasversali, con delle porte verso l'esterno ed un solo collegamento verso l'interno, in corrispondenza dell'estremo della galleria del fronte.

Tali ambienti probabilmente venivano utilizzati come negozi o magazzini, affittati o di proprietà della famiglia che viveva nella



Rilievo e progetto, Casa Prat Puig



stessa casa. Al piano superiore si trovano due locali: un ampio salone d'angolo ed uno più piccolo addossato al primo lungo la Calle Aguiar.

L'elemento più originale di questo piano è il balcone d'angolo in legno, tagliato in corrispondenza dell'angolo (chiamato "chafflan"); sembra essere l'unico dell'epoca che ancora si conserva a L'Avana. Le tracce di una parete a sacco (chiamata "mampuesto") lungo Calle Aguiar, all'estremo opposto dell'angolo, fanno pensare all'esistenza di un volume, probabilmente costruito in epoca successiva, adibito ad abitazione (denominata "viviendas"). Anche se lo stato di conservazione dell'edificio non è buono, numerosi sono gli elementi di valore da recuperare: la facciata e il portale di pietra, i resti del balcone d'angolo, le cornici che corrono sotto i parapetti, le porte e le finestre di legno (denominate "cuarterones"), i piedritti anch'essi in legno e con base in pietra, i pavimenti in pietra "islena" (tipica pavimentazione delle architetture coloniali cubane), i muri a sacco di argilla e pietra (denominati "tapiales" e "mampuestos"), le pitture murarie, le aperture originali, le armature di legno e le

coperture originali di tegole creole.

Così come per Amargura, 65 (casa Arango y Parreño), il consolidamento delle pareti perimetrali si è presentato come il primo grave problema da risolvere.

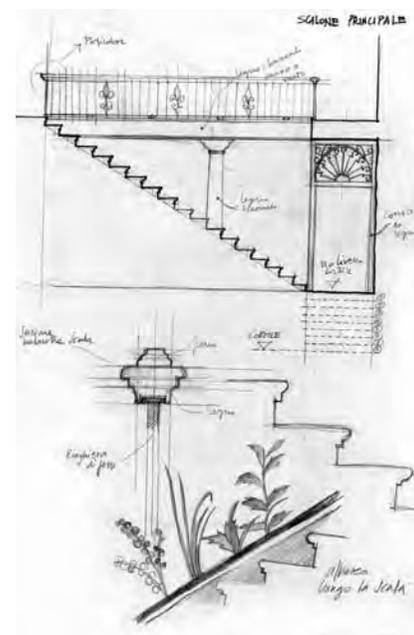
Il progetto di recupero ha comportato un notevole impegno sia sotto il profilo dell'individuazione di tutti gli elementi di valore da recuperare, sia per la difficile lettura originaria del manufatto che, come per altri edifici, è stato completamente stravolto dall'uso che ne è stato fatto nel corso dei secoli.

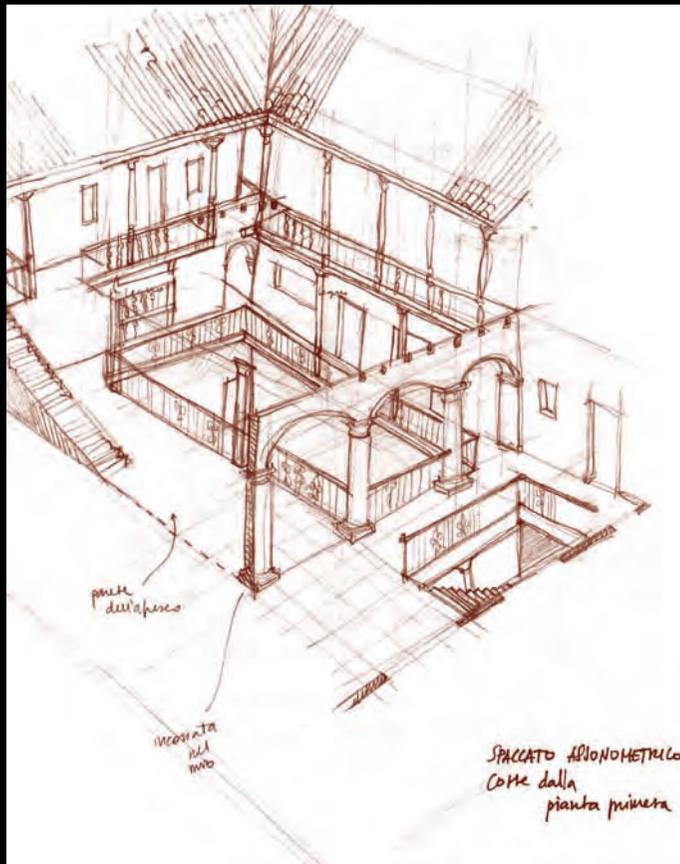
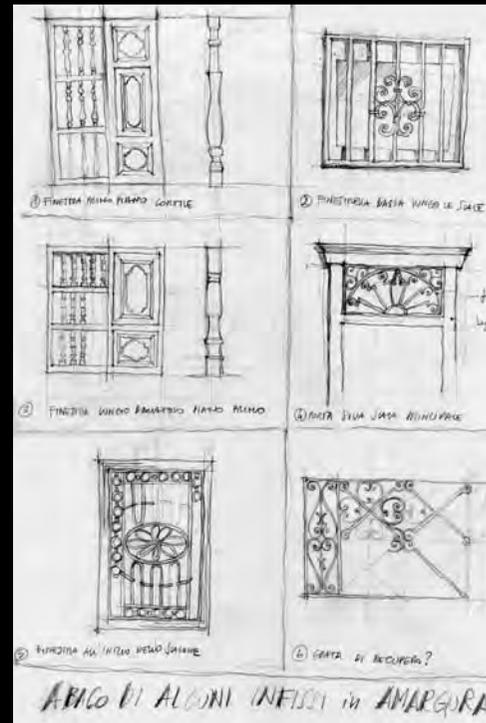
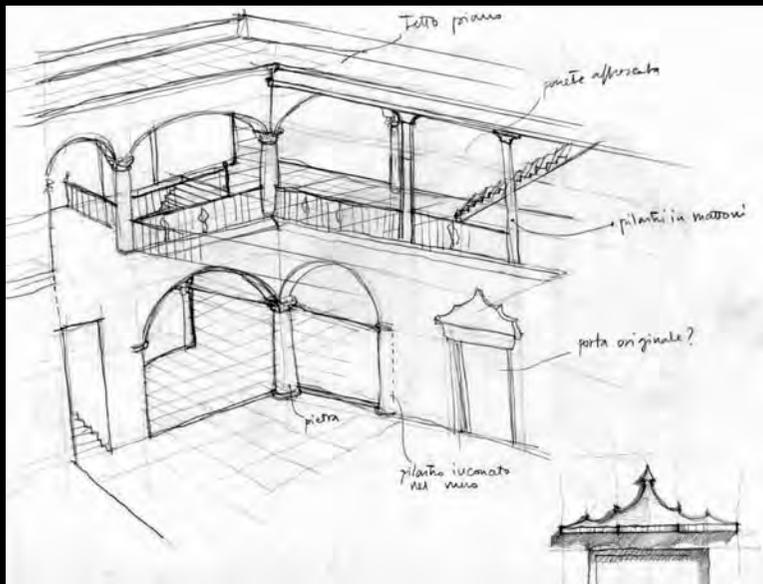
Anche in questo caso e con l'ausilio di carte storiche reperite, si è proceduto all'eliminazione delle superfetazioni.

Il recupero delle pitture murarie e degli elementi in legno insieme alla ricostruzione della scala originaria e dei volumi intorno al patio e al traspatio, hanno rappresentato i cardini della proposta progettuale per la nuova destinazione d'uso che prevede uno spazio espositivo con annessa foresteria e bar. Il lavoro di tutti i professionisti impegnati in questi progetti, si è svolto in un clima di armonia ed amicizia che ha contribuito a rendere più piacevole il rapporto di cooperazione denominato "materavana".

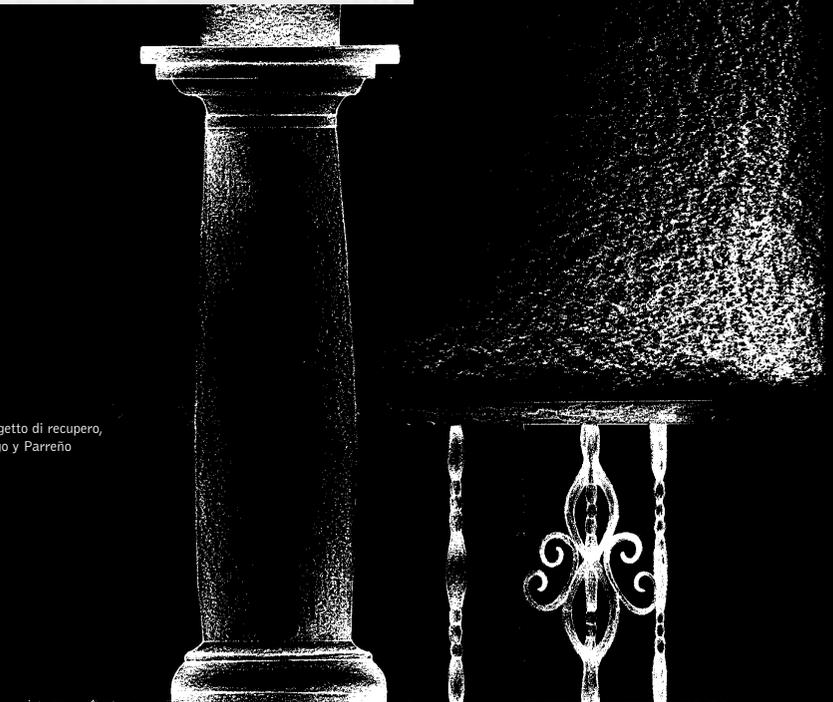
Nel corso di questo stage di lavoro abbiamo avuto la possibilità di conoscere personalmente Eusebio Leal (l'Historiador de la ciudad de La Habana) artefice della "rinascita" del centro antico de L'Avana e l'Ambasciatore d'Italia a L'Avana. Ambedue hanno espresso il proprio interesse al buon fine dell'operazione e all'effettivo recupero dei due edifici nel cuore storico della città.

Rilievi e progetto realizzati dal gruppo di lavoro: arch. Nicola Letizia, arch. Teresa Vaccaro, arch. Alessandra Crespi, arch. Elisabetta Franchi, arch. Tonio Acito, arch. Pino Andrisani, arq. Vivian Álvarez Isidró, arq. Dagnis Cañizares, ing. Jorge Madrigal, ing. Julio Martínez, ing. Oreste Hernández, ing. María Elena Alea, ing. Eduardo Ruiz, ing. Juliet Hernández, d.i. Pedro L Díaz, tec. Pedro Cueto, tec. Jorge Luis Landa.





Studi di progetto di recupero,
Casa Arrango y Parreño



Klaus Kada

Workshop internazionale sul recupero architettonico dei Sassi.

Promosso da
Soprintendenza ai beni artistici e storici della Basilicata
Comune di Matera
Ordine degli Architetti di Matera
The art & architecture factory

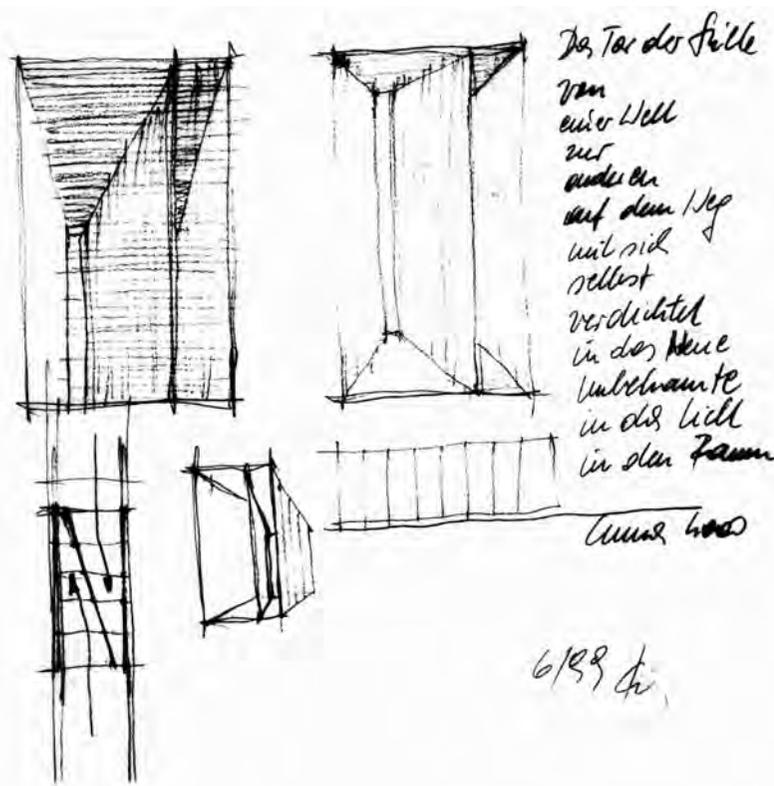
Coordinato da Elisabeth Sarah Gluckstein
Palazzo Pomarici, Matera 5-12 aprile 2001



Ripristiniamo gli Dei Colloqui all'aria aperta

Klaus Kada / Elisabeth Sarah Gluckstein
Il silenzio di Cuma: scultura e schizzi di Klaus Kada

La scultura sul margine della Gravina a Matera
Foto di Oreste Lanzetta



Ripristiniamo gli Dei Elisabeth Sarah Gluckstein

... nel 1999, nell'ambito del progetto CUMA 4000, Kada si confronta con l'archeologia e realizza una scultura di forte suggestione concepita come parallela all'Antro della Sibilla. Un lungo corridoio, un passaggio da un mondo all'altro, dove il passante affronta il processo di catarsi prima di arrivare all'area del tempio più sacro della colonia greca. L'intervento Il Silenzio di Cuma trasforma l'idea in dimensione architettonica attraverso la forma di una scatola che, essendo edificio in scala ridotta, segue la stessa morfologia che impregna il repertorio delle sue costruzioni monumentali. L'assoluto disegno architettonico, materializza un parallelepipedo, composto di lastre di ferro saldate, di una lunghezza di 7,50 mt. Lo spazio interno della scultura è tagliato da una parte obliqua che divide il corridoio in due parti. Rivestendone l'interno in materiale fonoassorbente evoca l'effetto del silenzio totale nel quale il passante è invitato a fermarsi. La scultura diventa luogo delle metamorfosi, del passaggio, delle nuove visioni. Chi passa il tunnel vive l'esperienza dello sguardo che torna all'innocenza, dello sguardo condotto dal silenzio. Il trasferimento della scultura di Kada dal contesto archeologico dei Campi Flegrei al Belvedere delle Chiese Rupestri di Matera dimostra la coerenza progettuale di una missione. Come il confronto con l'archeologia rende possibile il ritorno alle fonti culturali, anche il paesaggio, la natura non esistono come elementi indipendenti dal comportamento e dal pensiero umano, ma rappresentano uno schema attraverso il quale la società umana esplora l'esteriorità del mondo. Con Il Silenzio di Cuma Kada dà una risposta personale alle questioni eterne di spazio e tempo che sono sotto il dominio dello sguardo. Ogni sguardo è l'inizio di un pensiero e ogni pensiero come visione interiore, come idea, è l'inizio di un progetto futuro. Solo quando l'antico stabilisce una distanza storica così forte come nei nostri giorni, esso rende possibile di ricominciare. Ripristiniamo gli Dei.

Colloqui all'aria aperta Luigi Acito

Matera ha ripreso a parlare di architettura e lo fa con l'entusiasmo di chi attivamente vi partecipa: architetti illustri, giovani architetti, studenti di architettura, associazioni, ordini professionali, amministratori. Un fervore dialettico pervade la città i suoi architetti, i suoi ospiti: si moltiplicano le occasioni, gli eventi, gli appuntamenti e sembra rinascere una rinnovata attenzione della sfera pubblica per l'architettura. Questa volta ad attizzare il dibattito è paradossalmente



un architetto d'oltralpe, Klaus Kada, che sceglie la città dei Sassi quale sede di un workshop internazionale per giovani studenti di architettura. Kada proviene dalla regione austriaca della Stiria dove, come è noto, si è sviluppato, a partire dagli anni '60, quel fenomeno architettonico che va sotto il nome di Scuola di Graz. Questa città, seconda dopo Vienna, ha instaurato con l'architettura un felice connubio, grazie anche alla sua vivacità culturale, che ha saputo trarre vantaggio dalla favorevole congiuntura creata per la presenza di una fervida facoltà di architettura e di una interessata classe politica, e che ha prodotto un numero considerevole di opere di architettura moderna e ha formato una serie di bravi architetti che, come Kada, oggi vengono riconosciuti in tutta Europa, grazie ad una impegnata attività pubblicistica delle loro opere. Con questo spirito, Kada trasferisce a Matera i suoi studenti di Aquisgrana e li mette a confronto con i coetanei dell'Università di Napoli, di Bari e di Basilicata in un colloquio all'aria aperta ai margini della Gravina, a studiare quella macrostruttura stratificata di architetture spontanee che sono i Sassi, quel laboratorio infinito di sapienza, di arte e di ambiente, dove mai si esaurisce il desiderio della sfida. Si avverte nei dibattiti del workshop e poi anche nei progetti eseguiti dai giovani allievi, sotto la guida sapiente dei propri tutors, la diversità dell'approccio culturale ai temi del paesaggio, della storia del progetto. Da una parte l'atteggiamento antinostalgico, illuministico e radicale, fresco e apparentemente sfrontato della scuola austriaca, dall'altra il rigore intellettuale, il pudore espressivo, il radicamento storico, le ragioni della tutela della scuola italiana. Riflessioni sull'eterna disputa tra antico e nuovo, conservazione e innovazione, che in questo caso specifico ha spinto comunque tutti indistintamente verso l'idea dell'intervento moderno compatibile con il particolare contesto, interpretata in modo vario, mai rinunciando al linguaggio della contemporaneità. Sono venute fuori idee e progetti, studi e proposte vibranti di tensione ideale e impegno disciplinare, che a molti della nostra generazione evoca il clima degli anni '70 del concorso Internazionale per il recupero dei Sassi, fortemente voluto da Carlo Levi e interpretato da noi giovani architetti di allora con la stessa passione che oggi pervade il lavoro dei giovani ospiti. A Klaus Kada e a Elisabeth Gluckstein, che con indomita tenacia ha costruito la capillare organizzazione dell'evento, va il riconoscimento di aver riaperto quelle passioni, con la speranza che il dinamismo intellettuale e creativo che ha dato origine a quel fenomeno, che Dietmar Steiner definisce il miracolo architettonico della Stiria, sappia innestarsi positivamente nella nostra provinciale e pur dinamica realtà materana.

Cutting into the mountain Un tentativo di rianimazione Re/new Matera



Cutting into the mountain Tim Lüdtké _ Verena Nelles Ben Schmücking

Il taglio archeologico nella massa della montagna di Matera rivela le strutture nascoste della città. Lo stesso taglio all'interno delle cave illustra la storia del costruito della città che è caratteristico di Matera.

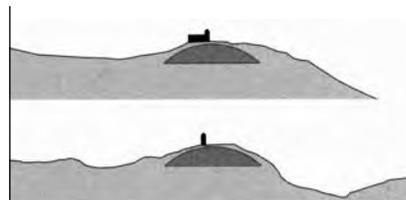
Il taglio geologico dà la possibilità di intravedere gli strati geologici dei sedimenti. Il pianoterra del taglio agisce come uno strumento di misurazione orizzontale.

Il taglio funzionale serve come nuovo strato nella città. Il suo effetto di riordinamento rende la città di Matera, spesso in situazione di stagnazione, capace di affrontare le necessità della vita del presente e del futuro.

Questa soluzione ipotizza:

- un migliore clima (luce, vento, aria)
- un accesso facile a chi viene in macchina (logistica, persone anziane)
- una superficie allegata (nuovi edifici, in scala più grande e funzionalità).

Il taglio conserva la tradizione tipologica di Matera dello scavare, dell'entrare nella montagna e del sottrarre sostanza dalla montagna. Esso forma una nuova rete di piazze che diventano uno spazio urbano e che generano nuove funzioni.

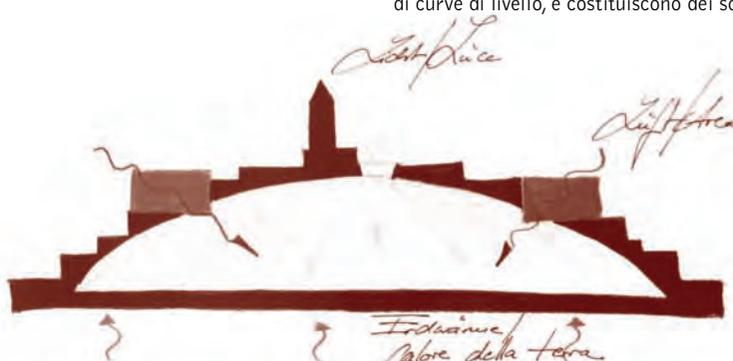
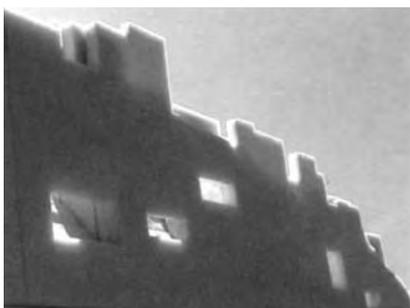
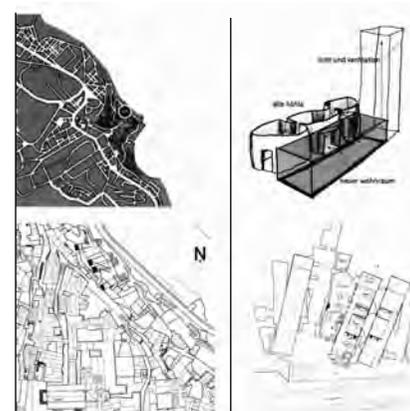
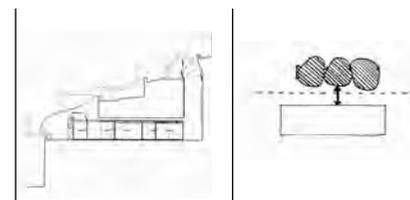


Un tentativo di rianimazione Christoph Blana _ Marion Dondeldinger Anja Köhler _ Frank Schneider Melanie Scholz

Un punto cruciale della nostra proposta è il tentativo di trovare il centro di Matera. La città non ci fornisce alcun riferimento topografico e morfologico che si potrebbe definire centro. Cosicché abbiamo deciso di creare uno spazio centrale sotto il plateau del duomo. Questo scavo nel ventre dei sassi viene sostenuto da una stecca (edificio servente), che permette e facilita l'illuminazione ed il circolazione dell'aria all'interno della mega-grotta. Questi edifici traslucenti ed altamente tecnologici fungono anche da landmark. Questo nuovo spazio diventa una piazza; i sassi diventano la copertura o meglio facciata di quest'opera che poggia su una struttura portante. Le aree dei sassi non vicine al ventre vengono occupate da stecche, disposte in senso di curve di livello, e costituiscono dei sottopoli.

Re/new matera Iörg Matthaei

La nuova abitazione è costituita da una vecchia grotta ed un nuovo elemento. Il vecchio elemento resta a contatto con lo spazio esterno e resta rappresentativo come architettura tipica del luogo. I nuovi elementi servono a migliorare la qualità abitativa. Questi box ad alta tecnologia con struttura in acciaio e vetro, riflettori per l'illuminazione naturale, sono adibiti per l'abitare mentre le grotte vengono impiegate come cantina per il vino, spazi ricreativi e altro.



Calogero Montalbano La cultura rupestre per un nuovo habitat urbano



La partecipazione al workshop di Matera, è stata incentrata sullo studio della implementabilità dell'habitat urbano contemporaneo attraverso la rilettura dei modelli architettonici e dei processi urbani della Cultura Rupestre. Un esercizio compositivo di questa natura impone, evidentemente, lo studio di numerose tematiche progettuali che, partendo dalla crisi della città contemporanea e dalla necessità di uno sviluppo sostenibile del territorio, conducono all'analisi degli aspetti architettonici, urbani ed ambientali del trogloditismo storico ed alla formulazione di un moderno concetto di ipogeismo urbano.

la crisi dell'architettura urbana

In un secolo in cui sono crollate tutte le deboli costruzioni teoriche dell'architettura urbana, dai modelli delle città-giardino alla Groszstadt di Hilberseimer, da La Ville Radiense di Le Courbusier alla Siedlung, dalla città ipertecnologica a quella cibernetica degli anni '90, ci si è resi conto di come le nuove funzioni dell'architettura urbana contemporanea impongano modalità operative distinte da quelle della città consolidata. Nel tentativo di un compromesso logico tra forma e luogo, la cultura architettonica moderna si è posta il problema del complesso rapporto esistente tra natura e architettura, tra sostenibilità urbana e risorse locali, tra superficie e sottosuolo. E' in questo contesto che esperienze come l'Urbanisme trogloditique di Gui Rottier (1928), la Broadacre city di Frank Lloyd Wright (1934-36), la città sperimentale di Alvar Aalto (1940-41), l'Evolving city di Poul Rudolph (1967), la Fonction oblique di Claude

Parent e Paul Virilio (1967-68) e l'Arcology di Paolo Soleri, divengono elaborazioni teoriche di una nuova visione dell'architettura e della sostenibilità urbana.

Con i primi anni '60, si afferma intanto, l'idea di una città intesa come unico organismo architettonico tridimensionale di scala territoriale. Il concetto di tridimensionalità urbana, legato all'immagine dell'edificio divenuto città e quindi territorio, mette in profonda crisi la città moderna, tradizionalmente legata ad un'organizzazione del territorio in termini puramente superficiali.

il modello vernacolare come concetto di moderna sostenibilità urbana

Contestualmente a questa esperienza, viene riproposta l'immagine, radicata in un lontano passato, di un'architettura urbana eco-sostenibile, capace di liberare la superficie da inutili ingombri edilizi e veicolari attraverso la forte concentrazione e lo sfruttamento in profondità della giacitura insediativa. Si assiste così, ad un'interessante rivalutazione della cultura storica e architettonica vernacolare. Quest'ondata culturale, trova uno dei momenti più esaltanti nella mostra "Architettura senza Architetti" del 1963 di Bernard Rudofsky, continuando peraltro ad avere importanti ripercussioni sulle varie espressioni dell'architettura Regionalista e Organicista e aprendo la strada al moderno concetto di sostenibilità urbana.

La particolare articolazione spaziale dell'architettura rupestre, il rapporto con il suolo ed il sottosuolo, la dinamica di tessuti urbani arroccati su costoloni rocciosi o immersi

nella profondità del suolo, diviene un'alternativa tangibile, oltre che un modello di riferimento, per l'organizzazione della città contemporanea. Con la rivalutazione della progettualità dello spazio sotterraneo, si scoprono le doti di un progetto aperto che consente, contrariamente ad ogni altra architettura edificata, un continuo adattamento della forma, alla funzione ed al tempo. La possibilità di agire indipendentemente sia sulla plastica muraria interna sia su quella esterna, amplifica enormemente le potenzialità progettuali degli spazi interni, scavati, e quelle relazionali e urbane delle masse architettoniche esterne.

l'esperienza del workshop nell'ambito della rivalutazione della cultura mediterranea

Il workshop di Matera diventa un'occasione per verificare l'applicabilità di un modello progettuale basato sulla rilettura della cultura ipogeica Mediterranea. Il forte legame esistente, nella cultura mediterranea, tra uso delle risorse e organizzazione dello spazio urbano - così come tra superficie e sottosuolo - è visibile in numerosi abiti territoriali che vanno dai complessi trogloditici della Valle della Loira in Francia alle strutture idriche dell'agricoltura andalusa e nabatea, agli insediamenti sotterranei di Matmata in Tunisia, ai villaggi lungo i canyon dell'Algeria e del Marocco, a Petra in Giordania, alle città scavate nella roccia calcarea della Cappadocia in Turchia e ancora a Matera ed agli insediamenti rupestri dell'Altopiano Murgiano Pugliese. Il sottosuolo Mediterraneo, fondamentalmente calcarenitico e facile da modellare ha quindi, caratteristiche fisiche, meccaniche, idriche e geologiche, favorevoli allo sviluppo di habitat urbani altamente "sostenibili". Con siffatte caratteristiche, la calcarenite, offrendo precisione di scavo e sufficienti garanzie di stabilità geotecnica d'insieme, ha consentito - e può consentire ancora - il trattamento delle parti scavate secondo gli schemi formali dell'architettura costruita e quindi, di riprodurre nell'habitat rupestre le strutture abitative e varie, gli schemi architettonici e i motivi decorativi propri degli impianti urbani "subdivo".

Partendo da tali considerazioni e dalle vantaggiose condizioni economiche, architettoniche ed energetiche offerte dagli insediamenti organizzati lungo i declivi, la scelta dell'area d'intervento è ricaduta su un luogo - a ridosso

della gravina - caratterizzato da una forte articolazione orografica. Attraverso l'uso di moderni sistemi insediativi ipogei e semi-ipogei, si è prodotto un nuovo episodio d'architettura urbana che, riproponendo la lezione dell'ipogeismo storico, ha garantito una simbiosi con l'ambiente e le risorse locali (materiali e ambientali). Parte integrante del progetto è stato, pertanto, lo sfruttamento del vento e dell'umidità per innescare fattori d'interazione microambientale e microclimatica, il corretto impiego dell'energia solare e delle leggi dell'isolamento termico per difendersi dal caldo e dal freddo (sfruttando l'inerzia termica delle masse rocciose o degli ampi spessori murari) e la conoscenza della dinamica dei flussi idrici per la raccolta delle acque. Il problema idrico, in particolar modo, sempre più pressante in queste aree, è stato tenuto in forte considerazione all'interno del progetto. Il drenaggio, la raccolta ed la conservazione delle acque meteoriche sono stati gestiti attraverso l'organizzazione dei percorsi dell'acqua - opportunamente studiati in funzione delle pendenze e delle linee di compluvio naturale del suolo - e di cisterne sotterranee di raccolta dei fluidi.

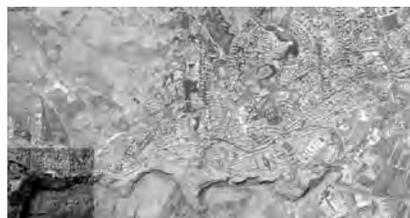
Tutti questi elementi, concorrono a definire un progetto urbano fondato su un nuovo concetto d'ipogeismo in cui, l'esistenza di variegati gradazioni spaziali - correlate ad una diversa distribuzione della luce e del vento in funzione della profondità - permette una gestione diversificata del territorio, garantendo un costante rispetto delle qualità ambientali ed un innovativo rapporto con il paesaggio mediterraneo, basato sull'organizzazione verticale dello spazio, e sulla modellazione architettonica del territorio e del suo sottosuolo.



Michele Montemurro Continuità e modificazione dell'abitare ipogeo

... Et ils admirent que des stèles difformes
inaugurent l'histoire entière de leur espèce.
(R. Callois, Pierres, Gallimard Parigi 1966, p. 38)

Area dell'intervento
Plastico di studio



Matera offre l'opportunità di cogliere con uno sguardo ampio il legame esistente tra paesaggio costruito e sottosuolo, manifestazione delle radici profonde di un'architettura che "nasce dalla terra". Radici che vanno recuperate e rinnovate attraverso l'evoluzione della tradizione costruttiva in rapporto alla permanenza dei principi insediativi che identificano il luogo.

Il tema del workshop con Klaus Kada è stato quello del recupero, inteso come nodo problematico a cavallo tra ricucitura dello spazio urbano e individuazione dei caratteri della residenza che, nei Sassi coincide con la complessità rappresentata dal sistema paesaggio-città-residenza in ambito ipogeo. Il recupero riguarda direttamente l'identità culturale ed architettonica di una regione che insieme connotano la riconoscibilità di un luogo. Nel nostro progetto il recupero è stato considerato come un'operazione sia culturale che architettonica, che intende perpetuare il senso profondo dell'abitare dei Sassi attraverso la ricostituzione di un'ideale continuità nel processo evolutivo della tradizione costruttiva e dell'abitare, sottoforma di un intervento residenziale ipogeo in un'area di espansione. Operazione che coincide con la ricerca di una continuità con la tradizione, né mimetica né vernacolare ma costruttiva, che trova riscontro in una architettura anonima, onesta, dove l'assenza di una cifra espressiva individuale determina la forza e la costanza dei caratteri costruttivi ed espressivi dell'architettura di un luogo. "Nella architettura anonima – greca o di altri paesi – mi sforzavo di trovare ciò che era mia intenzione di creare oggi. Ovvero: semplicità del progetto, onestà e disciplina

della costruzione e una qualità in grado di accordare l'edificio con lo spirito ed il carattere scultoreo del paesaggio greco...". (A. Kostantinidis, Nota autobiografica in: A. Kostantinidis Projects+buildings, Agra Publications, Atene 1981 p.275, traduzione dall'inglese dell'autore)

Quindi non una manifestazione di autorialità ma ricerca della definizione dei caratteri e dei canoni propri di un'architettura che costruisce il luogo, ne interpreta il significato, si pone in continuità con la condizione naturale. Continuità non mimetica ma dialettica, in cui artificiale e naturale sono manifestazioni diverse di uno stesso principio.

L'abitare ipogeo, inteso sia come sfruttamento del carsismo esistente in un sito, che come operazione consapevole, è un carattere comune all'area compresa tra la Puglia e la Basilicata, caratterizzata dalla materia calcarea tenera o calcarenitica del proprio sottosuolo. Le fratture della Terra come lame, gravine, doline, puli hanno offerto l'opportunità di conoscere ed abitare una sezione terrestre, geologica che, in quanto tale, mostra la struttura della sua costituzione, la propria internità, le stratificazioni, la natura profonda del sottosuolo. Le forme dell'abitare ipogeo, da quelle più legate al rito a quelle più prosaiche si differenziano sia nella spazialità dell'unità abitativa che nelle forme di aggregazione. Questo avviene tra la Basilicata e le città dell'arco Jonico, così come nel Mediterraneo o in Cina: le vicinanze di Massafra hanno un ruolo urbano simile ai vicinati di Matera, ma hanno una forma analoga alle corti ipogee di Matmata in Tunisia o agli scavi delle corti comuni a Loyang e Tungkwang in Cina.

Il nostro impegno è quindi rivolto al rinnovamento ed alla generalizzazione di questo modello abitativo nella regione Mediterranea, supportato dalle attuali tecniche costruttive in muratura portante, dalla tecnologia e da un rinnovato interesse per l'equilibrio cenespetico degli edifici. La continuità esistente tra paesaggio ed architettura, tra ambiente naturale ed artificiale rende le forme dell'abitare ipogeo un modello sostenibile per la definizione di una rinnovata tipologia residenziale in ambito mediterraneo.

Obiettivi

Il workshop di Matera ha consentito un approccio metodologico esteso a tutta la complessità del progetto urbano: la dimensione del paesaggio coinvolge direttamente l'impianto generale della città, nelle sue forme e nella struttura del suo tessuto, articolato secondo unità urbane minime quali i vicinati. I vicinati sono nuclei di residenze articolati intorno ad uno spazio pubblico più o meno chiuso, che si declina formalmente e spazialmente secondo le condizioni geomorfologiche del sito.



A queste fanno riferimento anche le variazioni tipologiche indotte dal confronto con l'orografia, che determina, inoltre, la riflessione sui necessari elementi di rapporto tra edificio e suolo/sottosuolo.

L'obiettivo del progetto è la formulazione di una proposta di rinnovamento delle strutture e delle forme dell'abitare ipogeo, partendo dall'ipotesi di realizzare un intervento di espansione della città, in continuità con essa, confrontandosi con le condizioni geomorfologiche che hanno indotto lo sviluppo della tradizione costruttiva ipogea e delle forme urbane proprie.

Abbiamo quindi scelto un'area affacciata nella gravina con condizioni di orientamento, soleggiamento e ventilazione analoghe a quelle migliori dei Sassi. Quest'area è nella zona di Agna e si attesta sul tratturo Regio per Montescaglioso, ponendosi tra la città e la gravina. La presenza di tre diverse condizioni di pendenza ha favorito la ricerca e la sperimentazione sui tipi in relazione alla interpretazione della morfologia del sito ed al corso dell'acqua. Il progetto è stato sviluppato e articolato nelle sue quattro tematiche: il paesaggio, la struttura urbana, le unità urbane minime, i caratteri tipologici e costruttivi delle case, in relazione ai fattori climatici ed ambientali.

Non c'è stata gerarchia tra questi temi in quanto tutti strettamente relazionati in ogni fase del progetto. Il dato costruttivo ed espressivo del progetto segue la forte analogia esistente tra la città dei Sassi, frutto di un processo di sottrazione e di addizione di solidi semplici in tufo, ed il materiale naturale delle cave come volume solido in positivo modellato attraverso lo scavo.

Le figure del paesaggio

C'è una visione a lunga distanza nella quale l'architettura si dissolve nel paesaggio. Cogliamo, in questo modo, la feconda articolazione tra naturale ed artificiale, tra materia allo stato naturale e materia modellata, scavata incisa, erosa e poi aggregata. Lo sguardo da lontano, dal Belvedere, ci dispone alla osservazione del rapporto tra la linea di orizzonte e le figure dell'erosione geologica, quella naturale costituita dalla gravina e quella artificiale dei Sassi. Paesaggio di scavo quindi, che a partire dalla linea di orizzonte, scendendo verso il basso, definisce i veri contorni di una natura spaziale al negativo, un mondo ctonio insieme di natura ed artificio, quello della gravina, nella quale,

Nuovo fronte sulla Gravina



i Sassi costituiscono un episodio interpretativo, fisicamente analogo alle concrezioni ed alle cavità naturali. Concrezioni e cavità sono il sostrato ancestrale di un sito, la matrice spaziale archetipica attraverso la quale interpretare le possibili figure e i caratteri di un luogo di natura naturata.

La costruzione è qui intesa come continuazione, secondo il senso dato da E.N.Rogers al rapporto che si instaura tra le condizioni che il progetto trova e le trasformazioni che induce. Continuità ritrovata anche nelle forme interpretative proposte nel progetto che ricostruiscono una natura seconda del suolo, un'orografia artificiale a partire dalla stessa materia del sito, divenuta materiale modellabile secondo l'intenzionalità progettuale di modificazione. Il progetto segue e commenta, secondo le forme di un'architettura additiva, di solidi e di masse tufacee, di forte chiaroscuro, il profilo del sito, interpretandone le vocazioni, incrementano lo spessore laddove se ne costruisce un limite o una relazione con l'intorno urbanizzato. Quindi una natura che protegge ed accoglie il costruito che ne diventa luna ideale natura artificiale interpretativa.

L'internità della città rispetto alla gravina, il suo essere contenuta all'interno della spacca-

tura del territorio, esalta il valore di limite, fisico e figurativo, della linea di orizzonte non più quota zero ma tetto della costruzione. L'operazione di stratificazione verticale assume qui un significato ampio, in quanto la complessità del rapporto tra suolo e copertura, tra suolo e scavo, tra percorso ed architettura, implica la conquista dello spazio orizzontale, costituito da percorsi, strade, piazze che sono i luoghi della città.

L'interpretazione e la lettura dell'orografia comportano la ricerca di una forte relazione tra le strutture ipogee naturali, quelle di scavo e la costruzione in positivo. Il risultato formale e fisico di questa operazione è la ricostituzione di un secondo fronte, davanti a quello naturale,

modellato secondo volumi semplici e netti che rimandano ad un fronte di cava analogo, generato dalla geometria dell'estrazione, dall'aggregazione dei testimoni di cava, che esaltano la profondità dei vuoti, la promessa spaziale degli interstizi, i sintomi di cavità nascoste, private, ma non intime, delle cantine scavate dei Sassi.

Un altro indizio progettuale è costituito dai caratteri di permanenza ed eternità della rovina, che connota la città dei Sassi e segna fortemente il paesaggio. Un senso, questo, che nasce dall'assenza di un riferimento temporale, di un intervento costruttivo che faccia reagire l'esistente guidandone la lettura. Il nostro progetto cerca di ristabilire la continuità con il tempo della gravina e dei Sassi.

La compresenza di costruito e rovina, delle varie forme che assume la massa tufacea nel passaggio dalla materia all'architettura, attraverso la sottrazione e la costruzione, unita alle ombre profonde delle aperture e degli scavi, accentuano la forza dell'architettura muraria, della profondità, del senso di internità degli spazi, rivelati da profondi chiaroscuri, riconducibili a quelli delle grandi rovine romane. L'osservazione e la conoscenza del sito sono i presupposti per l'individuazione delle naturali

emergenze orografiche le cui caratteristiche morfologiche sono interpretate ed esaltate attraverso il progetto dei luoghi urbani nodali come espressione rivelata del legame profondo tra la architettura e il sito.

I siti delle piazze, a valle ed a mezzacosta, sono individuati come veri e propri landmarks territoriali all'interno del sistema naturale della gravina. La loro scelta è derivata da una attenta lettura e costruzione delle relazioni visive e fisiche tra gli elementi costruiti ed il paesaggio, che rendono l'architettura un naturale completamento della morfologia naturale. Traguardi visivi, giaciture degli edifici, quote altimetriche, connessioni stratigrafiche del progetto, nascono dall'intenzione di avere

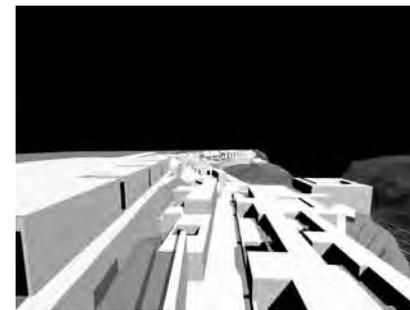
una relazione profonda con il luogo inteso nella sua totalità, alla ricerca di un'organicità alta del progetto, col mondo.

L'impianto urbano generale

L'impostazione della struttura urbana del progetto nasce come applicazione di un metodo esteso alle varie scale dell'intervento progettuale.

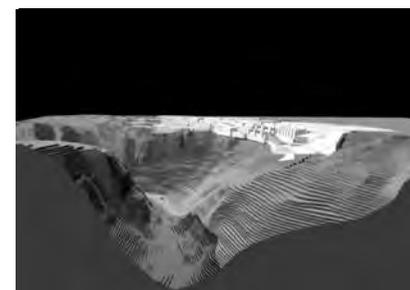
Il progetto ipotizza un intervento di espansione urbana residenziale, dotato dei servizi necessari alla scala del quartiere, che si ponga in continuità sia con la città consolidata che con l'elemento naturale della gravina, dal punto di vista costruttivo e paesaggistico. Il rinnovamento e la attualizzazione delle forme dell'abitare ipogeo sono finalizzati alla definizione di modelli abitativi e tipi edilizi che possano riallacciare la continuità interrotta con l'abitare ipogeo dei Sassi.

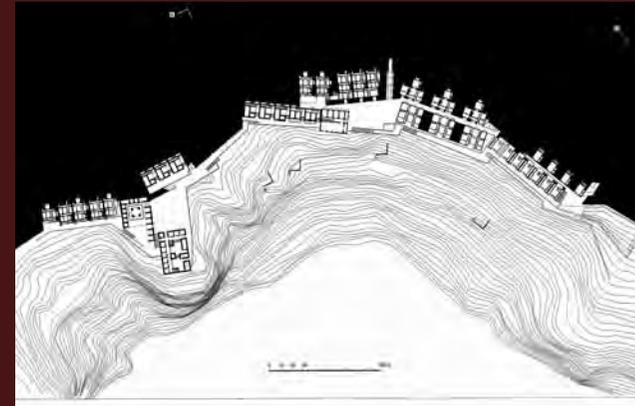
L'impianto urbano rappresenta ed interpreta il tema della stratificazione, inteso non come palinsesto architettonico che cancella e nasconde le tracce della sua origine, ma come una sovrapposizione e addizione di concrezioni che generano una complessità spaziale organica, a partire da elementi semplici, dallo spazio di scavo fino alla loggia della casa



palazzata. Da qui la centralità del progetto di suolo, come vero e proprio muro orizzontale ed elemento di relazione tra lo spazio privato del mondo ctonio e lo spazio urbano superiore. Il progetto fa riferimento ai caratteri distintivi dell'architettura della città di Matera, riconoscibili nella complessità della modulazione e nell'articolazione delle sequenze di spazi pubblici, negli elementi architettonici di relazione con il suolo, nella declinazione del rapporto tra scavo e costruzione, nell'individuazione degli elementi costruttivi ed espressivi che caratterizzano la facies degli spazi urbani. La facies è quella della città, della sua percezione globale: i muri continui e le facciate si mostrano in una sorta di sovrapposizione figurativa che culmina nella parte alta della composizione, rappresentata, per i Sassi, dalla Cattedrale. Questa condizione impone di considerare la città, non solo come massa incisa o scavata dalle strade, ma come insieme di strutture sovrapposte che determinano una visione unitaria della facies urbana.

La struttura della città appare quindi come una massa monomaterica entro la quale si aprono i grandi vuoti delle piazze principali, come la Cattedrale a monte e S.Pietro Caveoso a valle, e dominano alcuni volumi emergenti, sui siti rocciosi più alti, come S.Agostino o la chiesa dell'Idris. La configurazione spaziale delle piazze e dei luoghi urbani, spesso di matrice sottrattiva, deriva dal confronto tra





Piante ai diversi livelli



la forma e la configurazione morfologica del sito, declinandosi in percorsi, scale, terrazze, slarghi, enclaves, vicinati.

Il nostro progetto fa propri ed elabora questi temi. L'impianto è articolato secondo una struttura lineare a terrazze che connette luoghi singolari posti nelle condizioni orografiche emergenti e commenta la condizione orografica del sito nel doppio registro della sua interpretazione e della reciproca esaltazione tra architettura e natura che si ottiene con la scelta progettuale corretta. La configurazione dell'impianto prevede la definizione del limite verso la città attraverso la costruzione di una cortina urbana frastagliata, che contiene i servizi principali e di quartiere. Lungo questo fronte, nel punto più alto, è prevista una struttura completamente ipogea, il flauto, all'interno della quale vengono collocati i parcheggi alle residenze ed ai servizi e l'accesso veicolare alle attrezzature collettive delle scuole e commerciali. Questo annulla la presenza veicolare in un'area che deve costituire una sorta di transizione verso il parco della gravina, come naturale dissolversi della città verso la campagna. Tale limite

introduce la struttura lineare del progetto, articolata attorno ad alcuni luoghi nodali che costituiscono il centro della vita cittadina di quartiere ed i servizi vari di livello locale, disposti lungo le aree di maggior rilevanza paesaggistica determinati attraverso lo studio del rapporto tra quote altimetriche, elementi naturali ed artificiali del paesaggio, traguardi visivi, le linee di compluvio dell'acqua. Le forme aggregative delle residenze e delle botteghe si dispongono secondo l'orientamento ed il soleggiamento favorevoli, differenziandosi tipologicamente in rapporto a tre condizioni di pendenza diversa, quali il pianoro, la media pendenza ed il fronte scosceso. A queste condizioni corrispondono tre differenti approcci insediativi, sia per quello che riguarda la sola residenza sia per le emergenze architettoniche che caratterizzano gli spazi urbani della piazza, della strada e dei vicinati. Le piazze, i luoghi nodali, gli edifici specialistici si collocano e mettono in valore gli aspetti del sito fortemente connotati. In quei punti si ha una costruzione del luogo attraverso l'articolazione degli elementi architettonici di

modellazione che assecondano ed aggettivano le pendenze e le particolarità del sito, in rapporto agli edifici specialistici. La posizione degli edifici specialistici è determinata da relazioni di tipo prospettico, dallo studio dei traguardi visivi e dei percorsi di collegamento con la città, con la gravina e con il paesaggio intorno.

Il carattere di internità è fortemente presente anche negli edifici, attraverso la ricerca di una spazialità da scoprire seguendo un percorso aperto come scavo della materia che costituisce l'intera massa dell'edificio. L'elemento naturale della gravina rappresenta la vera e propria quarta facciata di ogni spazio urbano. Il progetto della residenza e delle regole associative delle strutture urbane minime come i vicinati, include la riflessione contestuale estesa al sito, al tipo ed alla costruzione. Sul rapporto tra tipo, luogo e tettonica, cfr. K.Frampton, *Studies in tectonic culture*, MIT Press Cambridge Massachusetts, 1995: diventa formalmente determinante la stretta relazione tra le condizioni geomorfologiche, la struttura tipologica e la costruzione degli edifici, in

positivo come in negativo.

Caratteri e temi dell'abitare

Il tema della casa ipogea ci ha indotto ad una riflessione sul significato dell'abitare all'interno della terra, il luogo che più profondamente rappresenta l'appartenenza e la radice. Lo scavo si pone come operazione violenta che ferisce la terra violandone il segreto. F. Purini, *Comporre l'architettura*, Laterza Roma-Bari 2000, p.97. Questo, di conseguenza porta alla necessità di una riflessione progettuale sulle forme e sul significato degli spazi ipogei, in relazione alla loro diversa natura ed al tipo edilizio. Sono state individuate tre forme spaziali dello scavo che si confrontano con le tre condizioni orografiche del sito, costituendone l'interpretazione più organica: la grotta alta scavata monocellulare; il portico ipogeo interno; la corte esterna scavata. Questi ritrovano il loro archetipo spaziale nelle forme dell'architettura antica e romana, quali, il criptoportico, la corte ipogea, lo scavo con presa di luce alta come il serapeum di Villa Adriana. Sono stati definiti tre tipi edilizi principali, il cui adatta-



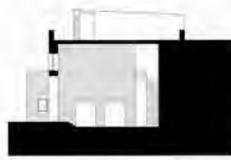
Aggregazione piante



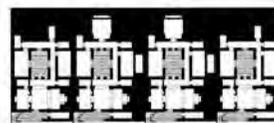
Pianta piano ipogeo



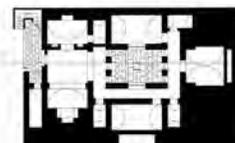
Aggregazione prospetti



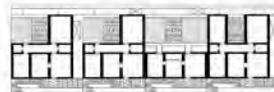
Sezione longitudinale



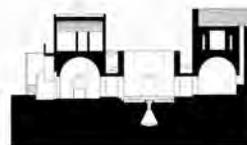
Aggregazione piante



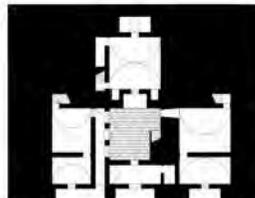
Pianta piano ipogeo



Aggregazione prospetti



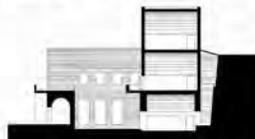
Sezione longitudinale



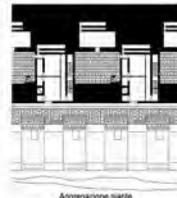
Pianta ipogeo



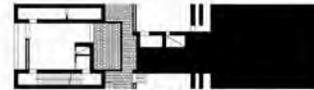
Prospetti



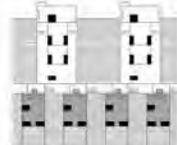
Sezione



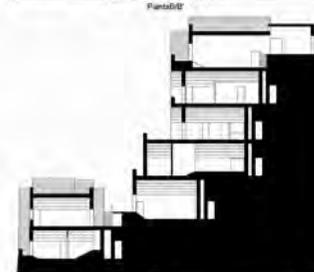
Aggregazione piante



Pianta/Sezione



Aggregazione prospetti



Sezione

mento alle condizioni morfologiche del sito determina le variazioni tipologiche puntuali: la casa-grotta unifamiliare, costituita da due ambienti scavati e accostati; la casa con criptoportico unifamiliare, con ambienti ipogei e fuori terra; la corte urbana ipogea di vicinato plurifamiliare, con affaccio di due/tre unità edilizie.

Ogni soluzione spaziale si distingue per il rapporto esistente tra spazio e luce. Il confronto necessario tra luce e spazio ipogeo, nel nostro caso, ha determinato una riflessione sul tipo e sulla forma degli elementi di ventilazione ed illuminamento, per ottenere una gradazione della luce in rapporto alla forma ed al carattere dello spazio interno della abitazione. Lo spazio longitudinale è illuminato da un'unica apertura alta; lo spazio introverso della casa a corte ipogea è illuminato dal criptoportico; i lamioni sono illuminati dai camini di luce scavati controterra.

Il senso è quello di una luce che penetra a fasci, materici, dall'alto, all'interno di una massa stereotomica nell'accezione semperiana del termine, enfatizzando il senso ctonio dello

stare, graduando la penombra all'interno di uno spazio poco aperto, protettivo. Il tema della luce è strettamente legato alle condizioni di soleggiamento ed esposizione ai venti, determinanti nella scelta tipologica delle corti aperte, nell'orientamento dello spazio interno e delle corti esterne. Corti che, essendo esposte a Sud, compensano il cattivo soleggiamento invernale e favoriscono la ventilazione trasversale per differenza di temperatura e di pressione tra fronti controvento e fronti protetti. Nelle ore notturne interviene nella cenestesi la forte inerzia termica delle masse murarie.

La conformazione del sito entra nell'abitazione. La casa assorbe, recupera la morfologia, si radica al suolo attraverso lo scavo e le strutture controterra, ne filtra gli umori come l'acqua, attraverso sistemi complessi di raccolta per trasudamento.

Le varie forme spaziali ipogee si differenziano per il ruolo di individualità o di centralità aggregativa che svolgono nell'abitazione. Il passaggio da un unico spazio scavato al luogo centrale del criptoportico, naturale evoluzione

dei concetti legati alle abitazioni romane in terra d'Africa di Bulla Regia, alle abitazioni scavate in una corte ipogea a Matmata, e connessa al ruolo dell'impluvium nella casa pompeiana, rappresenta l'evoluzione dallo scavo per necessità all'intenzione progettuale consapevole di organizzazione dello spazio, intorno ad un elemento ordinatore. Lo stesso principio è riportato all'esterno dove il vicinato è costituito da uno scavo analogo realizzato a partire dal disporsi delle aperture delle grotte e dei sistemi di risalita all'interno di uno spazio concavo, naturale.

Il progetto ha esperito e vagliato la possibilità di organizzazione spaziale dell'abitare a partire da alcune forme tipiche di scavo quali la grotta, il sistema di grotte, il criptoportico, oltre a quelle forme di modellazione dei giardini segreti, scavati, residui di cava

Uno degli elementi fondamentali della costruzione, sia dal punto di vista tettonico che espressivo è costituito dall'attacco al suolo dell'edificio. Nel nostro progetto viene affrontato questo tema sotto forma problematica, attraverso l'ipotesi costruttiva di uno zoccolo,

secondo norme, misure e tecniche costruttive prestabilite. Un sistema di sostruzioni, cioè, che costituiscono e unifichino nello stesso sistema, le fondazioni, il sistema di reti ed impianti specifici della casa, il sistema di ventilazione che talvolta di illuminazione. La possibilità di realizzare una tipizzazione delle forme tecniche, relative a questo tipo di funzione, che possano rappresentare al tempo stesso una norma costruttiva ed una soluzione tecnologica, induce la riflessione sull'aspetto formale e sulla influenza di questi elementi nella definizione architettonica della casa ipogea. La ventilazione e la cattura della luce sono realizzati con sistemi a pozzo, a camino, a trincea che consentono di realizzare l'equilibrio elietermico voluto.

Arte e Design



Arte: Maurizio Elettrico Elisabeth Sarah Gluckstein: su nel cielo

I Trioscuro. Installazione di land art sulla Murgia.
Foto di Bob Whitten.
Matera, 16 giugno 2001.



Su nel cielo. Ci sono pochi luoghi nella storia e nel mondo nel cui immaginario o possono coesistere l'individuale e l'universale, il reale e il surreale. Matera, i suoi sassi, il paesaggio che lo abbraccia simboleggiano una dimora che avrebbe avuto le premesse per diventare una città ideale con un riferimento vero e fisico con la natura indomita. Avvicinandosi a Matera dal mare ionico si attraversano alcune pianure morbide che oscillano tra colline. In questo paesaggio culturale, quasi senza alberi e strutture vegetali che marcano le emergenze, sorprendono dei tagli, dei luoghi selvaggi di natura violenta fino all'entrata a Matera la cui periferia sembra poco apparente. Ciò che ci colpisce al primo sguardo è di trovarsi in una città sotto il livello dell'orizzonte, effetto del paesaggio spettacolare che nega il contrario presupposto che i paesi, le città sovrastano le colline.

Qui dove sarebbe stato possibile lo sviluppo del modello urbano ideale tra le pianure infinite, non vediamo né una pianta geometrica rinascimentale né i simboli religiosi del medioevo, ma la forma di una città che segue la sua origine geologica, cioè la natura innata del paesaggio. Il riferimento essenziale di Matera sta nei bruschi tagli geomorfologici del paesaggio: le case si fondono con la montagna, s'orientano verso l'interno e guardano verso l'abisso del drammatico canyon che i materani chiamano gravina.

Escusivamente i modelli d'insediamento primitivi del periodo protostorico dispongono di questa qualità di formazione geologica.

In questo senso Matera è diventata un'immagine ideale di un'identità culturale molto elevata, generata dalla pietra in contrasto al paesaggio circostante. I sassi rappresentano la scelta di una comunità antichissima la cui evoluzione viene testimoniata dalla stratificazione urbanistica e dalla storia contadina fino agli anni cinquanta del

secolo scorso. Si può dire che fino a cinquant'anni fa i Sassi erano con i loro 20.000 abitanti una organica sopravvivenza plurisecolare. Un noto decreto del governo ha costretto gli abitanti ad abbandonare la pietra vissuta per trasferirli alla periferia in cui si dubita se la qualità della vita è veramente superiore a quella dei Sassi da recuperare. Il modello ideale si era ridotto alle case popolari anonime e a un territorio di antichi rioni dove l'attuazione completata dei programmi di recupero sembra un sogno lontano.

Nei racconti popolari dei materani c'è la leggenda di costruire un ponte che permette la traversata della gravina per insediarsi dall'altra parte nel tufo più morbido. Non c'è un altro tema architettonico carico di significati come questo: costruire un ponte è un atto tecnico e allo stesso tempo metafisico. proprio perchè il passato è un elemento fondamentale della nostra identità culturale, bisogna imparare il mestiere del pioniere. Anche Matera, la inavvicinabile, l'orgogliosa che si rifiuta, si difende dietro i tagli, è sufficiente a se stessa, come tante piccole città in Europa dove vive la storia? O piuttosto viene soffocata da essa e aspetta solo il momento di sposare il presente?

che volto può avere la vita contemporanea in una città recuperata? Come si può sviluppare senza irrigidirsi in un museo? Una possibilità oltre il recupero è l'indagine del rapporto tra arte e territorio, tra architettura e natura: il paesaggio dei sassi rappresenta una realtà unica che invita anche ad interventi artistici contemporanei. Nell'ambito del workshop Colloquio all'aria aperta questi temi hanno rinfrescato la nostra coscienza. I giovani partecipanti hanno analizzato i rischi di distruggere il modello di Matera con gli interventi di interesse astratto-commerciale mentre gli artisti hanno proposto le soluzioni di recupero aereo

lasciando indietro la terra non abitabile. Il Belvedere delle Chiese Rupestri è diventato palcoscenico naturale per un lavoro di air-art di Maurizio Elettrico che ha contrastato la terra inflessibile dei sassi con I Trioscuro, un'installazione monumentale temporanea in tessuto bianco leggero, sostenuta da tre palloni trasparenti a elio. L'opera favorisce l'idea della leggerezza aerea, della luce in antagonismo allo scuro delle cave Materane. Il gesto del cucire e unire con il filo, simbolo stesso del tempo e della fragilità, ritrova il suo pendant nel restauro, nella rinnovazione architettonica come anche nella ricerca dell'omogeneità psicologica dell'uomo.

È l'idea del ponte che oscilla nelle nostre menti. L'idea di raggiungere l'altra parte dell'emisfero, il desiderio di conquistare una terra migliore, di abbandonare le fatiche, d'immergersi nello sconosciuto. Relja Arnautovic, docente del gruppo di Aquisgrana, ha materializzato l'essenza di questo desiderio in una simulazione grafica al computer: il Ponte Ideale collegando le due rive dai Sassi verso la Murgia attraverso dei tessuti vibranti nel vento. Duecento metri di assemblaggio di fragilità per la realizzazione di un sogno solido: nell'architettura tutto dipende solo da noi.

Maurizio Elettrico nasce a Napoli nel 1965. I suoi interessi culturali si orientano prevalentemente verso la filosofia, la storia, l'iconografia e i loro rapporti interdisciplinari.

Nel suo fare arte contemporanea Elettrico segue una visione universale del mondo: essendo disegnatore e scultore, dispone anche dello sguardo dell'architetto e della mano dello stilista. Dal 2000 iniziano le sue sperimentazioni dell'air-art, interpretando la storia dell'uomo attraverso le sculture monumentali in volo. **I Trioscuro, Il Bianco e l'Ombra, La Zarina** sono opere realizzate in occasione delle varie performances a Matera, sull'Isola di Procida, al Museo Nivola in Sardegna, sulle Terrazze del Castello dell'Ovo a Napoli. Nel corso di queste sperimentazioni che richiedono un equilibrio tra creazione artistica e conoscenza tecnologica Maurizio Elettrico è giunto a una nuova serie di lavori che si confrontano con aspetti ambientali, paesaggistici e sociologici e che sono progettati come interazione immediata nel contesto urbanistico in spazi pubblici all'aperto, e in particolare per il **Festival du Vent** a Calvi in Corsica in autunno del 2002.



Design: Ester Annunziata, Alfredo Foresta

"...dormire e navigare in un mare d'ozio."



Il gruppo nasce da un sodalizio intellettuale maturato negli anni universitari; la collaborazione e la partecipazione ai concorsi di architettura si è concretizzata sempre più di frequente, in occasione di impegno professionale associato, principalmente nel campo della progettazione architettonica e del design. Nel corso di questi anni il gruppo si è confrontato con progetti a grande e piccola scala, con una costante ricerca di qualità del progetto e sensibilità alla applicazione di nuove tecnologie. Il gruppo è formato da: Ester Annunziata, Matera 1973 e Alfredo Foresta, Lecce 1971

barKa

Concorso INTERNAZIONALE di design "SASSI, SALOTTI E NUOVE GENERAZIONI" Bandito dal Comune di Matera in collaborazione con il Corriere della Sera e le Aziende Calia Salotti, Natuzzi, Nicoletti e Chateau d'ax Anno: 1999

Progettisti: Alfredo Foresta, Ester Annunziata, Roberta Lopalco.

Primo premio

Prodotto: CHAISE LONGUE

Nome: "barka"

Materiali: multistrato d'acero curvato, alluminio satinato, cuoio pieno fiore, imbottitura in poliuretano espanso, acciaio cromato.

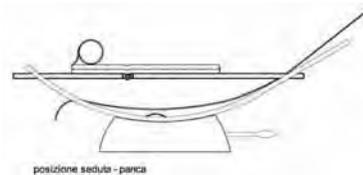
prodotto realizzato da: Nicoletti Salotti - Matera

Una fredda sera di gennaio, riflettendo sulle indicazioni del concorso, tra un bicchiere di vino e uno scarabocchio qua e là, abbiamo iniziato un lungo e tortuoso viaggio attraverso immagini e oggetti della nostra memoria, tra teorie funzionali e detti popolari che ci hanno portato ad un lungo vagare per intere settimane. Le teorie Lecorbuseriane sugli elementi di

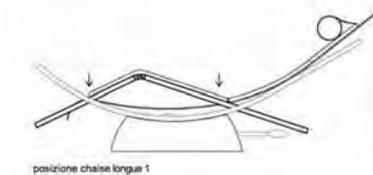
arredo, intesi come supporto alle nostre capacità motorie, si intrecciavano all'immagine della lampada di Aladino, del triclinio romano, del caicco turco e ancora con oggetti semplici come una barca da pesca o forme zoomorfe più complesse.

Il perché di questi accostamenti lo dobbiamo a Bacco, ma il risultato finale di una "macchina" per ozio lo dobbiamo alla nostra ricerca e capacità. Così dal lungo vagare è nata una "chaise longue":

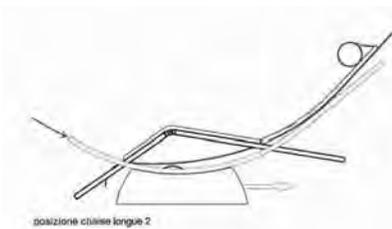
"BARKA PER DORMIRE E NAVIGARE IN UN MARE D'OZIO", un oggetto che risponde alle esigenze ergonomiche con una forma sem-



posizione seduta - panca



posizione chaise longue 1



posizione chaise longue 2

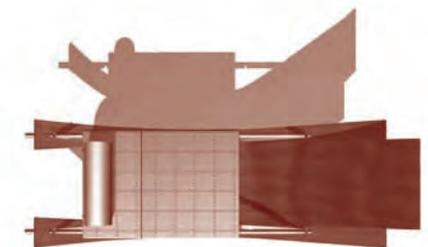
plice ma fortemente evocativa, senza dimenticare gli aspetti tecnici e funzionali.

Il nostro fine è di soddisfare sia il mercato che vuole "nuove semplicità" ma sempre più funzionali, sia l'industria, proponendo una macchina caratterizzata da una autonomia strutturale e quindi di facile realizzazione e trasporto. "Barca" è costituita da elementi singoli e facilmente smontabili che messi insieme e per mezzo di semplici meccanismi realizzano la funzionalità di una chaise longue che risponde a diverse esigenze.

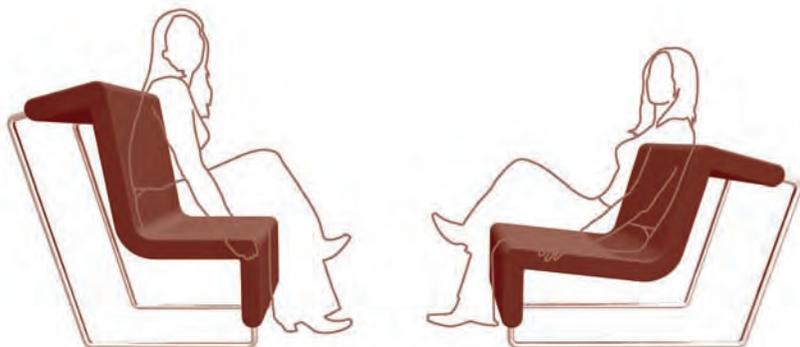
Gli elementi sono: una base di appoggio contenente un meccanismo di scorrimento e movimento, due scocche portanti intersecate tra loro ed infine due tubolari che per mezzo di fasce tese sostengono il cuscino. La scocca in legno multistrato d'acero e quella in alluminio satinato, conferiscono alla seduta la linea di uno scafo di barca. La prima poggia sulla base in resina che contiene una sfera in acciaio cinto da una calotta in teflon, collegata ad un braccio che, agendo come una leva di secondo genere, muove la sfera secondo due posizioni (su e giù). Così, quando la sfera è su la scocca in legno può bloccarsi nelle due posizioni, quando è giù la sfera permette lo spostamento dell'intera poltrona funzionando come un "mouse". La seconda scocca in alluminio svolge sia la funzione di rinforzo dell'intero oggetto sia la funzione di spalliera. I tubi in acciaio cromato ruotano intorno ad una cerniera, supportati da guide e semplici sistemi bloccanti all'interno della scocca in acero permettono di passare dalla posizione di semplice seduta a mo' di panca, alla posizione di chaise longue. Il lungo cuscino in cuoio trapuntato, imbottito con un sottile strato di poliuretano espanso, con un semplice sistema di cuciture può facilmente ribaltarsi e seguire il

profilo della seduta a seconda delle diverse funzioni.

Il cromatismo dei tre materiali, acero, acciaio cromato, alluminio satinato, conferisce allo stesso tempo un'immagine "elegante" e "fredda" all'oggetto esaltando la sua valenza di "macchina" da riposo; tuttavia, la sostituzione dell'acero con fibra di vetro colorata, del cuoio con coloratissimi tessuti lavabili può rendere l'oggetto appetibile a diverse fasce di mercato.



Design: Apt 5



Sean Yoo e Angela Tarasco vivono a Matera in via Colangiuli. Qui hanno anche lo studio dove disegnano e realizzano i modelli delle loro opere. Il primo coreano-americano, la seconda materana, si sono incontrati a Los Angeles e condividono la stessa passione per il design industriale. Nel 2000 hanno costituito l'Apt 5 Design, punto d'incontro degli interessi per il disegno industriale, l'architettura, l'interior design, con l'obiettivo di creare un design semplice, pulito e creativo. Hanno ricevuto Special Mention Award dalla rivista Design Report, per la loro prima collezione presentata al Salone Satellite 2001, all'interno del Salone Internazionale del Mobile di Milano. Sean Yoo con la seduta FLIP ha vinto il Concorso Yung & Design 2002 presso il Salone Internazionale del Mobile di Milano.

Sean Yoo è un industrial designer americano nato in Corea nel 1968 e cresciuto a Los Angeles. Si è laureato in urbanistica presso California Polytechnic University e ha lavorato per diversi anni come urbanista prima di frequentare Art Center College of Design di Pasadena, California dove si è laureato con il massimo dei voti. Ha lavorato come designer per Round Three a Pasadena e nel 2000 ha iniziato a lavorare in proprio insieme ad Angela Tarasco. Ha vinto numerosi premi e i suoi lavori sono apparsi sulle migliori riviste del settore. Oggi lavora a Matera, Italia dove collabora con aziende che operano nel campo dell'arredamento.

Angela Tarasco è nata a Matera, Italia nel 1973. Ha conseguito la laurea in Architettura presso il Politecnico di Bari. In seguito ha frequentato la Scuola Politecnica di Design di Milano dove ha ricevuto il Master in Interior Design. Dopo uno stage presso il prestigioso studio Marco

Piva International Design Agency di Milano si è trasferita negli Stati Uniti dove ha collaborato con uno studio di architettura e ha iniziato a progettare con Sean Yoo. Lavora attualmente come designer per una azienda italiana leader nel campo degli imbottiti e continua la sua attività all'interno di apt 5 design.

Flip. Design by Sean Yoo

Flip è un sistema di sedute versatile che non solo consente di scegliere la posizione di seduta, ma permette di creare diverse situazioni per diverse occasioni. Flip è un mobile imbottito sostenuto da struttura metallica. L'intera famiglia include: poltrona/sedia, pouff/sgabello e chaise lounge. "L'oggetto che ha ispirato Flip è una vecchia sedia che aveva una gamba rotta. Invece di buttarla via, l'abbiamo ribaltata sul pavimento ed usata come poltrona visto che era abbastanza comoda. Un giorno, mentre ero seduto su questa poltrona improvvisata, ho realizzato che avrei potuto disegnare una sedia che potesse essere poltrona allo stesso tempo senza usare alcun meccanismo complesso.

L'ho chiamata Flip perché in inglese questo termine indica l'azione del ribaltare. Ho inoltre pensato di abbinare a questa sedia un pouff/sgabello per creare diverse situazioni per diverse occasioni.

A seconda della posizione, lo sgabello può diventare bracciolo, tavolino e persino perfetta scrivania per un computer portatile. La cosa più difficile durante la progettazione di Flip è stata l'individuazione delle giuste dimensioni e, soprattutto, dell'inclinazione in grado di funzionare in entrambe le posizioni. Non avendo molti soldi per costruire il prototipo, mi sono rivolto alla Calia S.p.A., un'azienda materana che ha



deciso di realizzare il prototipo per aiutare un giovane designer." Questo progetto è stato selezionato come finalista per il Concorso Young & Design 2002.

Chair: W 57 cm x H 77 cm x D 108 cm

Stool (pouff/sgabello): W 44 cm x H 70 cm x D 44 cm

Chaise lounge: W 195 cm x H 62 cm x D 65 cm

Lotus. Design by Sean Yoo

Lotus è un triplice sistema di sedute. La sua forma organica è enfatizzata dalla struttura metallica minimale che la sostiene e ne conferisce leggerezza e similitudine al fiore che l'ha ispirata.

W 134 cm x H 48 cm



Lullaby. Design by Sean Yoo

Lullaby culla il tuo corpo così come una madre culla il suo bambino. La sua forma perfettamente bilanciata ti permette di dondolare dolcemente. O, se preferisci, potrai raggiungere la posizione più confortevole semplicemente portando indietro le braccia.

W 190 cm x H 52 cm x D 71 cm



Bubbles. Design by Sean Yoo and Angela Tarasco
Bubbles è una seduta che si illumina fatta con Corma Beads, palline di polietilene forate e flessibili che forniscono il comfort ottimale grazie ad un'eccellente circolazione dell'aria. Queste palline sono contenute in una sacca di PVC alla cui base è allocata una lampada che consente alla luce di diffondersi gentilmente attraverso questo singolare materiale.

H 39 cm x Ø 60 cm

Ali. Design by Sean Yoo and Angela Tarasco
Ali è un'unità di sedili flessibile disegnata per spazi compatti. Essa permette all'utente di cambiare la forma e la funzione in accordo alle diverse esigenze. Si trasforma da varie e diverse configurazioni di sedute a letto e si chiude completamente occupando uno spazio minimo che ne facilita il trasporto e lo stoccaggio. Ali ha ricevuto Special Mention Award dalla rivista Design Report al Salone Satellite 2001.

H 39 cm x Ø 60 cm



Libri



Federico Bucci, Marco Mulazzani
LUIGI MORETTI: OPERE E SCRITTI
Electa, Milano 2000

Federico Bucci e Marco Mulazzani, con la loro ricerca sull'opera e gli scritti di L. Moretti (1907-1973), ci offrono l'occasione di conoscere meglio un architetto che, formatosi nell'incerto clima del dibattito romano sull'architettura moderna, sia stato, nonostante la notevole ed apprezzabile produzione architettonica, a lungo dimenticato, vittima dei luoghi comuni di una storiografia del recente passato che, spesso con facilità, ha discriminato le architetture non in linea con i valori etici ed estetici della cultura dominante.

Moretti, architetto e teorico, professionista affidabile, sensibile interprete dell'architettura italiana del Moderno, ha realizzato moltissime opere tra Milano e Roma. E' stato tra i primi italiani a realizzare opere in America (complesso Watergate a Washington), a Montreal (grattacielo della Borsa) e in paesi africani ed arabi. Ma la sua opera più conosciuta è, senza dubbi, il Foro Mussolini a Roma (1933-1936) con la bellissima Casa delle Armi, di cui a gran voce si chiede, oggi, il restauro per riaprirlo al pubblico.



C. De Fino, A. Guida, F. Guida, P. Pontrandolfi
LA RIQUALIFICAZIONE POSSIBILE
Edizioni Ermes, Potenza 2000

Il tema della riqualificazione urbana sembra caratterizzare in tutta Europa l'attuale dibattito sulla città e rappresenta il terreno ideale per esperienze di pianificazione "partecipata", dove essenziale è il coinvolgimento dei cittadini, veri destinatari-utenti del progetto di riqualificazione del tessuto urbano esistente.

In quest'ottica la Facoltà di Ingegneria (Dipartimento di Architettura, Pianificazione e Infrastrutture di trasporto) dell'Università di Basilicata, attraverso un lavoro di ricerca, condotto con i propri docenti e i propri allievi, si inserisce, con spirito partecipativo, nel programma più ampio avviato dalla città di Potenza, con l'avvio dei programmi di manutenzione urbana della città. Il lavoro di Antonella Guida e Piergiuseppe Pontrandolfi in qualità di docenti e di Carla De Fino e Francesco Guida, in qualità di ricercatori del Dipartimento, è il risultato di un lavoro diretto su due quartieri di Potenza e costituisce un concreto esempio di metodo applicativo per la "manutenzione civica" della città ed esempio educativo verso la cultura della manutenzione e i modi di abitare e gestire la "città sostenibile".



Armando Sichenze
IL LIMITE E LA CITTA'
Franco Angeli, Milano 1995

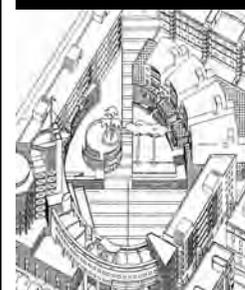
Una ricerca di grande spessore culturale sui temi del territorio, della città e dell'architettura filtrati attraverso il pensiero della delimitazione ovvero del limite che la natura pone all'azione dell'uomo. Dalla forma secolare della città, all'architettura come "forma di pensiero sulla delimitazione" che presiste alla città. Nello scenario di uno sviluppo sostenibile, il libro è la storia della città e si propone per due livelli di lettura.

Il primo accessibile a tutti coloro che, interessandosi alla città, vogliono servirsi nel proprio campo (antropologico, filosofico, ambientalistico, geografico, storico, urbanistico, ingegneristico e normativo) di un contributo di conoscenze proveniente da una disciplina obbligata per statuto a pensare il limite nello spazio e nel tempo, non marginalmente ad altri argomenti, per assumere valore trasmettendo un senso più complessivo dell'abitare e del costruire. Ad un secondo livello più approfondito di lettura, la storia degli "inizi di città" dà luogo, intrecciandosi con gli atti costruttivi della delimitazione, alla nozione del "minimum urbano"; qui proposta in una teoria di esempi, anche come una possibile introduzione alla storia del progetto degli spazi abitati.

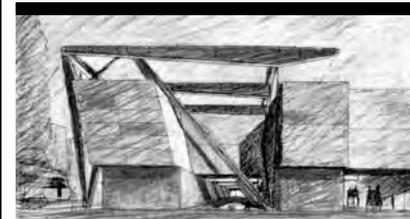
I livelli di lettura tendono poi ad annullarsi nell'antologia del libro curata da Ina Macaione, selezionata su brani che sembrano scritti apposta per rivolgersi a tutti.

Le Mostre dell'Ordine

30 novembre / 14 dicembre 2002
Opere di Raffaele Panella
Palazzo dell'Annunziata, Matera

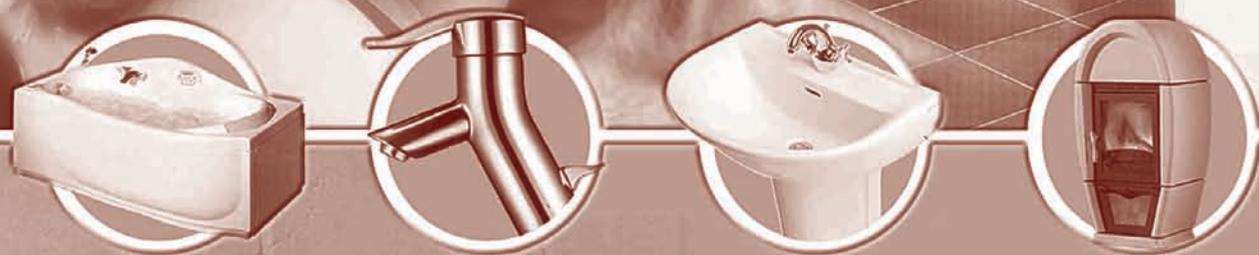


Primavera 2003
Opere di Alessandro Anselmi
Palazzo dell'Annunziata, Matera



Primavera 2003
L'Opera di Giuseppe Vaccaro
Palazzo dell'Annunziata, Matera





EDILTERMICA

Veste la tua casa

Arredobagno Spazio Ceramico



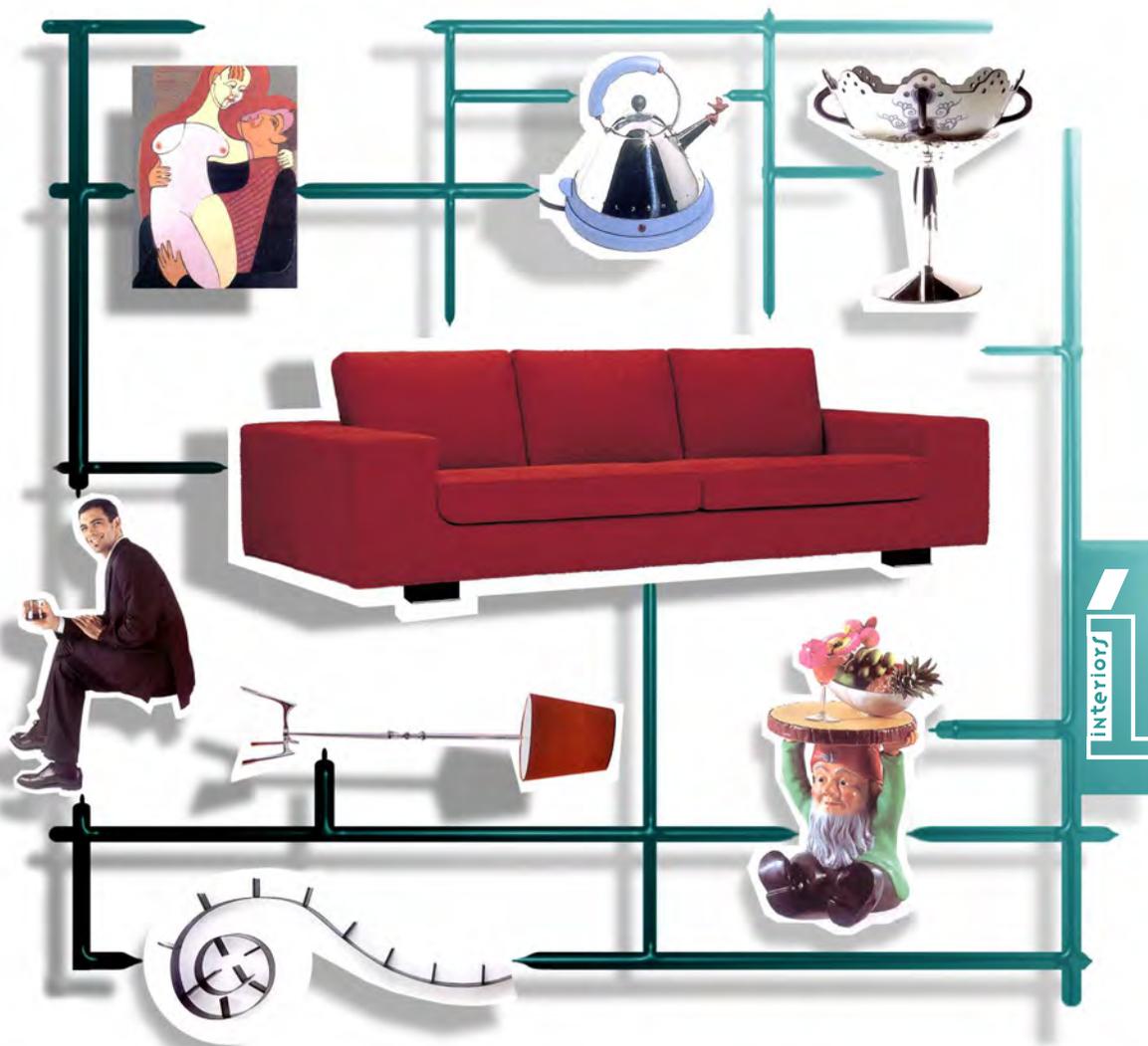
EDILTERMICA
F.lli D'Ercole

Via La Martella - Tel. 0835 388258 - Matera



Web site: www.ediltermica.it

(living-room)



calia
interiors
Lo spazio ragionato